a cura di

Stefano Asperti

Sara Gentili e Oreste Floquet

Fondamenti di filologia e linguistica romanza

2

Le origini delle lingue romanze e i più antichi testi romanzi

corso di laurea in

Lingue e culture europee

anno accademico 2002-2003

Edizioni Lettere e Filosofia - La Sapienza

Stefano Asperti
Sara Centili - Oreste Floquet

Fondamenti di filologia e linguistica romanza

2
Le origini delle lingue romanze e i più antichi testi romanzi

Corso di laurea in
Lingue e culture europee
Anno accademico 2002-2003

Edizioni della Facoltà di Lettere e Filosofia
La Sapienza - Roma

9. Letterature romanze medievali

Il titolo del capitolo è ambizioso e promette ciò che non può essere mantenuto. Si cercherà soltanto, più modestamente, di individuare alcune linee di lettura possibili all'interno di un quadro che, col passare dei decenni, diviene via via più ricco, articolato, complesso, diversificato e nel quale si definiscono tradizioni che a pieno titolo si possono dire nazionali e che costituiscono l'antefatto delle letterature moderne nelle lingue nazionali.

9.1 Il XII secolo: l'affermazione della letteratura in lingua volgare.

Il XII secolo, per l'area gallo-romaza, e il XIII, per quelle iberica e italiana, vedono l'affermarsi di tradizioni letterarie nazionali in lingua volgare. Il cambiamento è sostanziale: per l'XI secolo occorre parlare ancora a tutti gli effetti di 'Origini', ossia di una fase di preparazione della quale rimane un certo numero di testimonianze d'impronta religiosa, già rilevanti di per sé e che ci permettono anche, assieme alle tracce indirette fornite da testi mediolatini, di abbozzare una preistoria ipotetica, formale e tematica, di alcuni generi profani (epica, lirica); per il XII secolo, limitatamente ancora all'area gallo-romanza, dobbiamo parlare di piena manifestazione di una 'letteratura romanza' variegata nei temi e nelle forme e nella quale campeggiano nuovi generi profani. Questa letteratura si costruisce lungo diverse linee, tra cui, accanto a quella d'ispirazione religiosa che continua, irrobustendosi anzi considerevolmente ed ampliando il proprio spettro formale, s'individuano come costitutive per lo meno quelle dell'epica, della narrativa cortese, della lirica cortese, della produzione didattica. Dominano le forme versificate, sia là dove è istituzionale il rapporto con la musica - epica, lirica - sia anche nella produzione narrativa e didattica, destinate alla lettura ad alta voce.

Si affermano attraverso questi testi nuovi valori e nuovi tipi umani. Nell'**epica** campeggiano eroi cristiani, per lo più cavalieri di nobile stirpe, spesso investiti di feudi, in lotta contro nemici di religione diversa, per lo più musulmani, ma anche, per esempio, pagani sassoni nella *Chanson des Saisnes*, ma in lotta anche tra di loro e spesso in dissidio o in aperta rivolta contro il sovrano. Si manifesta qui, con varie sfaccettature, la sensibilità della civiltà feudale, tra assetti alto-medievali e realtà contemporanee (le Crociate, i nuovi conflitti e i nuovi equilibri di potere che si delineano tra fine XI e XII secolo entro la struttura feudale e tra questa e nuovi soggetti, come le città che ricominciano ad acquisire un certo peso). L'andamento è corale e la destinazione delle opere è, non solo nella fase più antica, quello della declamazione pubblica sulla base di una linea melodica (verosimilmente di una salmodia d'impianto gregoriano); i personaggi sono eroi simbolici, nei quali il pubblico - e, va notato, un pubblico non esclusivo - può riconoscere i propri campioni. Nella **narrativa cortese** si afferma un tipo umano simile al precedente, ma diverso: i protagonisti sono di nuovo nobili, cavalieri, ma il loro campo d'azione non è più quello di grandi scontri collettivi tra nazioni, civiltà e religioni, come nell'epica, ma quello dell'**avventura individuale** di ricerca, scoperta e conquista: di un ruolo sociale, di una condizione, di una donna (< DOMINA, quindi "signora", spesso ereditiera di un feudo e di un titolo: nei romanzi di Chrétien de Troyes due dei protagonisti, Erec e Yvain, sono figli ed eredi di re, ma devono entrambi conquistare una propria dimensione sociale e spirituale assieme ad una donna, di rango e soprattutto di qualità personale a loro adeguata, che devono tro-

vare e di cui devono 'conquistare' e mantenere l'amore). Si affaccia difatti l'amore - pressoché assente nelle *chansons de geste* più antiche e introdotto in quelle più tarde per influsso appunto del romanzo - come potente stimolo dell'azione umana, talora assolutamente incontrollabile (romanzi di **Tristano e Isotta**, specie nella redazione di Thomas), talora invece mediato da considerazioni di carattere sociale e etico (nei romanzi di **Chrétien de Troyes**, composti tra il 1160 ca. e il 1185 ca.). I protagonisti sono dunque in primo luogo individui - di norma maschi - impegnati in una ricerca (in francese *queste, quête*): su questa linea l'intera tematica, in origine del tutto profana e per certi aspetti decisamente pagana (temi celtici nel Tristan e nella materia arturiana), è anche cristianizzabile (Ricerca del Sacro Graal da parte dei cavalieri della Tavola Rotonda di Artù). L'accentuazione individuale della narrativa cortese riprende e sviluppa in chiave appunto narrativa, attraverso una diegesi, quello che è il nucleo essenziale della **lirica cortese**, creazione parrebbe esclusiva del Sud della Francia - si veda quanto detto a proposito della componente occitanica nell'antica strofetta *Las, qui non sun sparvir astur* - e di poeti (trovatori) legati al peculiare tessuto sociale di questa regione, caratterizzata da un'alta frammentazione dei poteri territoriali. Nel suo più completo e decisivo sviluppo, a partire dalla seconda metà del secolo, la lirica dei trovatori acquisisce valenza e statura europea, imponendosi come punto di riferimento ad un tempo di una nuova sensibilità cortese, con accentuazioni complementari a quelle della narrativa francese pure di ambito cortese, e di una forma espressiva che potesse dare voce a questa nuova realtà interiore. Una delle ragioni determinanti dell'affermazione europea della lirica cortese trobadorica - probabilmente 'la' ragione determinante a livello tematico-sostanziale -, è proprio l'espressione formalmente compiuta e quindi l'affermazione di una nuova subiettività - laica, fondamentalmente maschile, d'ispirazione latamente cavalleresca - che si manifesta liricamente - e in primo luogo nelle scelte linguistiche, nei segnali grammaticali - attraverso l'assunzione di una centralità della prima persona e del punto di vista soggettivo e individuale che ad essa è associato. Questo «io» s'impone nella lirica cortese come forma modellante anche a livello grammaticale dell'intero discorso amoroso; dal sistema dei segnali testuali si costruisce una visione dell'esistenza che è innovativa rispetto ai modelli tardo-antichi ed alto-medievali, d'estrazione classica, cristiana o barbarica. Si affaccia infine con alcune prime prove la **letteratura di tipo didattico**: trattati informativi, spesso stilisticamente molto aridi nelle prime prove documentate e tuttavia significativi di un campo di 'curiosità' presumibilmente legate al mondo dei laici e, attraverso questi, all'espressione volgare. È l'inizio della strada che porta, attraverso le grandi compilazioni encliclopediche già sviluppate nel XIII secolo (come il *Trésor* di Brunetto Latini) e poi largamente diffuse nel Basso Medioevo, a quella graduale estensione del 'campo d'azione' del volgare, a scapito del latino che si è segnalato più volte come uno dei grandi temi sui quali è possibile costruire una periodizzazione di riferimento, tra Medioevo e Età Moderna. Tra i generi più emblematici in campo volgare si segnala quello dei *Bestiari*, di cui è conservato un antico monumento nel *Bestiaire* anglonormanno di Philippe de Thaön (ca. 1140).

Con questa schematizzazione non si sono voluti che indicare i complessi di generi intorno ai quali - ripeto, assieme ad una vasta produzione d'ispirazione religiosa: agiografie, raccolte di sermoni - si costruisce per la prima volta, nel XII secolo e in area gallo-romaza, un complesso cui può essere applicato a pieno titolo l'etichetta di 'letteratura romanza'

(prescindendo dalle pur sostanziali differenziazioni interne ed anche dalla peraltro decisiva opposizione tra nord oritanico e sud occitanico, tra forme narrative e didattiche e forme liriche). A partire da questo dato che è in qualche modo 'di base' - segnalo che nella seconda metà del secolo si affacciano prime tracce di tradizioni che diverranno consistenti e stabili a partire dagli ultimissimi anni del secolo e dai primi del seguente - è possibile schizzare per sommi capi una serie di prospettive di sviluppo nei secoli successivi:

- **geografia e storia**: a partire dal XIII secolo, anzi dalla svolta tra XII e XIII secolo, compaiono nuove aree e si delineano nuove tradizioni, mentre si profila un primo declino dell'area occitanica e della tradizione più propriamente trobadorica (mentre altre regioni raccoglieranno l'eredità dell'espressione lirica); un primo approfondimento qui di seguito in 9.2;
- **forme, versi e prosa**: tutta la produzione più significativa del secolo XII è in versi, la prosa si affaccia, ma è ancora strutturalmente limitata a tipologie formali ben ristrette (raccolte di sermoni, soprattutto); proprio dalla fine del sec. XII la prosa si afferma nella storiografia e nelle forme narrative ampie (romanzo in prosa) come nuovo, potente strumento espressivo, destinato a conquistare progressivamente settori e generi via via più vasti e a restringere progressivamente l'uso della versificazione; la dialettica tra versi e prosa è essenziale per seguire l'evoluzione interna di generi come il romanzo, che registrano nel XIII secolo un vero e proprio 'passaggio alla prosa' che prevede la ricompilazione e la riscrittura - e di conseguenza la restrizione o addirittura la scomparsa dalla tradizione manoscritta - di buona parte della produzione precedente in versi; la dialettica tra versi e prosa è peraltro decisiva anche come chiave di lettura in termini nuovi del confronto tra volgare e latino, che si riarticola in termini appunto nuovi sul terreno della prosa: se il volgare si era affacciato nello scritto in forme testuali complesse attraverso la mediazione formale indispensabile del verso e quindi appunto di 'forme metriche', lo sviluppo della prosa è permesso da un nuovo grado di coscienza che attribuisce ormai al volgare piena maturità espressiva; il confronto tra versi e prosa non si decide affatto subito, si prolunga per tutto il Medioevo (per esempio un momento di singolare rilevanza è alla fine del XIII secolo e nella comparazione tra scrittori che in versi - Jean de Meung, Matfre Ermengau - o in prosa - Ramon Llull - superano la barriera della 'sottigliezza', con Dante impegnato su entrambi i fronti), però è chiaro che la svolta di fine sec. XII ha carattere nel complesso decisivo;
- **generi**: rispetto al quadro tipologico dei componimenti più antichi più sopra presentato in forma di parametri generali e schematici, il panorama delle tipologie testuali riscontrabili nel novero tradizioni romanze del Basso-Medioevo si amplia considerevolmente, anche a seguito dell'adozione estesa della prosa (traduzioni di testi sacri e profani, per esempio); tra le innovazioni più significative, oltre appunto al panorama estesissimo dei volgarizzamenti, si segnalano almeno la didattica religiosa e profana e la narrativa con caratteri non più solo cortesi e strutturata su forme brevi, legata prima al verso, poi alla prosa, in forme che preannunciano il racconto e la novella italiana.

Ma le radici di tutto questo si possono ravvisare nel XII secolo, anche per esempio nell'apparizione della prosa in quei tipi letterari speciali che sono i sermoni, diretti a tutti e quindi programmaticamente e sotto ogni aspetto *in rusticam romanam linguam*. La letteratura gallo-romanza del sec. XII appare come enorme repertorio comune di forme e temi poi sviluppati successivamente nelle scuole letterarie nazionali: in certo modo e premesso che

la centralità francese si manterrà inalterata per tutto il sec. XIII - mentre il ruolo del Sud occitanico comincia a declinare precocemente già con l'inizio dello stesso secolo -, il XII secolo gallo-romanzo costituisce un momento di grande 'letteratura europea occidentale'.

9.2 Cronologia assoluta e relativa

Come si è preannunciato, è in coincidenza del passaggio tra XII e XIII secolo che si registra un'autentica svolta, accertabile anche sulla base della documentazione conservata e non più ipotizzabile sulla base di indizi e tracce spesso infide o deboli, che concerne sia la Penisola Iberica sia l'Italia.

Nella **Penisola Iberica** registriamo, pressoché contemporaneamente, l'avvio di una tradizione lirica autoctona in lingua galego-portoghese sia la composizione del capostipite o 'capolavoro originario' della letteratura castigliana medievale, il *Poema de Mio Cid*, poema epico in tre *cantares* nel quale sono rievocate le imprese di Rodrigo (Ruy) Díaz de Bivar (ca. 1043-1099), eroe della Riconquista. La **più antica *cantiga* galego-portoghese databile** è difatti del 1196 (o degli anni 1200-1201, secondo un diversa interpretazione): si tratta di un testo satirico, a sfondo politico - e questa relazione con avvenimenti e personaggi del tempo permette difatti una datazione accurata - composto da Johan Soarez de Paiva (*Ora faz ost' o senhor de Navarra*). La tradizione lirica galego-portoghese si estende appunto dall'ultimo scorcio del sec. XII sino al XIV inoltrato, con assai forti caratteri di continuità negli aspetti formali e tematici. Sua caratteristica essenziale è l'adozione, come fatto costituitivo posto a propria base e fondamento, di una sola lingua poetica a base innanzitutto galega e poi tintasi di tratti portoghesi nel corso della sua evoluzione e soprattutto ad opera dei trovatori più tardi di origine portoghese; questa lingua venne adottata stabilmente anche da autori - trovatori o giullari - non originari della Galizia e non legati specificamente a centri di quella regione. L'esempio massimo ed emblematico è quello del re di Castiglia e León Alfonso X (nato nel 1221, re dal 1252, morto nel 1284), nella cui corte di Toledo è riconosciuto il centro promotore di una tradizione di prosa castigliana di alto livello (*Crónica General de España*, *General Historia*, varie compilazioni di carattere didattico e scientifico): Alfonso fu egli stesso poeta profano in galego e adottò questa lingua - riconosciuta evidentemente come la sola 'lingua d'arte' della lirica nella Penisola Iberica - per la monumentale raccolta di canti in onore della Vergine Maria (*Cantigas de Santa Maria*) da lui promossa e nella cui realizzazione intervenne di certo direttamente. Per quanto riguarda l'ambito più propriamente castigliano e il ***Poema de Mio Cid***, tutte le indagini più recenti convergono nell'assegnare agli ultimissimi anni del sec. XII o ai primissimi del XIII il poema così come conservato nel ms. unico - mentre resta aperto, con opinioni assai discordi, il dibattito circa l'esistenza, la natura, la consistenza testuale e l'assetto formale di possibili redazioni anteriori, lungo le quali si costruirebbe in forma letteraria la leggenda di Rodrigo Díaz, che impersonifica i caratteri di un 'tipo' epico e umano castigliano: eroe di famiglia nobile ma non appartenente all'alta aristocrazia, valoroso ma anche insofferente e dunque ribelle - giustificato nel poema - contro il proprio re, espulso e bandito dal regno ma capace di riconquistare la dignità e il favore del sovrano grazie alle proprie imprese. Dopo il *Cid* e ormai dentro il sec. XIII seguiamo i primi passi di una letteratura castigliana ancora in cerca anche di un proprio canone formale, destinato a definirsi intorno alle figure di Gonzalo de Berceo (*Milagros de Nostra Señora*) e poi soprattutto, come già ri-

cordato, di Alfonso X. Per l'**Italia**, è ben noto a tutti come l'inizio di una vera e propria letteratura nazionale sia segnato dalla **Scuola poetica siciliana** costituitasi attorno a Federico II. La recente scoperta da parte di Alfredo Stussi (1999, 1999a) di una canzone volgare di poco più antica e non riportabile al canone - autoriale, formale e tematico - della lirica cortese siciliana non muta sostanzialmente i termini della questione e rafforza semmai la rilevanza della fine del XII secolo come momento di autentica svolta.

È parso utile cercare di riassumere graficamente il quadro cronologico globale dei rapporti tra letterature romanze e tradizioni manoscritte conservate in una sintesi grafica strutturata per macro-aree che, per ragioni di semplicità ed evidenza espositiva, associa:

- sotto l'etichetta di «**Francia**» tutta l' **area gallo-romanza**, quindi sia l'area oitanica sia quella occitanica, con una duplice avvertenza: che la tradizione manoscritta conservata del sec. XII concernente testi oitanici è in larghissima parte costituita da codici di origine anglonormanna; che la tradizione manoscritta della lirica dei trovatori provenzali, ossia del genere letterario di gran lunga più significativo elaborato in questa lingua è complessivamente tarda, dal momento che è costituita di grande raccolte repertoriali che non rimontano, negli esemplari conservati, a prima del 1250
- sotto l'etichetta «**Spagna**» le varie aree iberiche, con l'avvertenza che la quantità di testi portoghesi medievali è minima sino ad una data assai avanzata e che parimenti minima è la quantità di manoscritti medievali conservati.

```
                                1100                  1200                  1300
riferimento cronol.         ____|___________________|___________________|_____

letteratura              .    ._|_ _ _ _____________|___________________|_____
Francia
mss.                          . | . . . _ _ _ _ _ ___|___________________|_____

letteratura                          . . . . . . _|_ _ _ _____________|_____
Italia, Spagna
mss.                            . . . . . . . . . . . . . . _ _ _ ___|_____
```

I manoscritti francesi conservati del sec. XII sono relativamente numerosi, ma ancora facilmente computabili e ordinabili tassonomicamente: il catalogo di Woledge e Short (1981) ne annovera 46, più altri 65 'possibili', ossia da assegnare al periodo a cavallo tra XII e XIII sec., ai quali si può aggiungere un certo numero di manoscritti occitanici (8). Non si dispone al momento di un censimento dei manoscritti. del sec. XIII, il cui numero è valutabile nell'ordine delle centinaia, anzi probabilmente sopra il migliaio, con molti codici di provenienza italiana: si tratta dunque di un ordine di dimensione del tutto diverso. Al contrario - e sempre considerando i veri e propri 'libri' e trascurando dunque le testimonianze sparse e avventizie - il numero dei manoscritti duecenteschi italiani è ancora ristrettissimo (i tre grandi 'canzonieri antichi' della lirica delle origini, i codici della poesia didattica settentrionale, il Laudario di Cortona, alcune raccolte di testi didattici in prosa: la maggior parte di questi codici è da assegnare all'ultimo scorcio del secolo). Analogamente, i pochi codici duecenteschi di origine spagnola sono pressoché tutti da associare a

un luogo e a una situazione particolarissima, ossia alla corte castigliana di Alfonso X, che fu in ogni senso grande centro culturale e grande officina scrittoria, ossia luogo sia di compilazione sia di trascrizione delle opere.

Dopo l'anno 1300 si registra una svolta per tanti aspetti decisiva in tutta la Romània letteraria: mentre si attenua la centralità francese e viene meno del tutto - fuorché per la sola Catalogna, che conserva gelosamente questa eredità sino alla metà del sec. XV - il punto di riferimento rappresentato dalla lirica cortese provenzale, si delineano varie tradizionali nazionali, che appaiono ormai saldamente costituite e provviste ciascuna di propri tratti caratterizzanti e distintivi. Anzi, mentre la Guerra dei Cent'Anni (ca. 1340- ca. 1450) è causa di una profonda crisi materiale e culturale in Francia, il Trecento vede l'autentica 'esplosione' della letteratura volgare italiana e, soprattutto, l'aumento esponenziale del numero dei codici conservati, rappresentativi di tutti i generi della cultura scritta.

Anche dal quadro qui sommariamente abbozzato e dai riferimenti cronologici che lo delimitano risalta in maniera netta la centralità delle letteratture gallo-romanze in una fase decisiva di origini che abbraccia il sec. XII e buona parte del XIII. Questa funzione e posizione centrale è avvertibile nell'irradiamento dei testi e nella diffusione di aspetti sia tematici (i nuovi personaggi e i nuovi paesaggi e terreni d'azione della letteratura romanza del sec. XII) sia formali (si è detto della quartina di alessandrini in Spagna; in Italia è difficile svincolare l'endecasillabo dal *décasyllabe* lirico gallo-romanzo, soprattutto provenzale, a sua volta connesso almeno a livello generico con il *décasyllabe* epico delle antiche agiografie cantate e delle canzoni di gesta).

10. Testi, lingue, forme

La breve collezione di estratti e di testi brevi che qui si presenta ha finalità prevalentemente linguistiche e di esemplificazione di diversi tipi testuali romanzi delle Origini. Non s'intende delineare un canone né si pretende di avere individuato testi emblematici e in tutto rappresentativi delle regioni, delle lingue, delle letterature e dei tipi formali.

10.1 Problemi generali della presentazione dei testi antichi.

Quale avvertenza problematica alla lettura e al commento di una breve selezione di testi romanzi delle origini è opportuna una premessa circa la presentazione dei testi attraverso le edizioni e le varie questioni che sono sottese alla pratica editoriale, ossia appunto di pubblicazione dei testi. Le considerazioni hanno carattere generale e si applicano quindi all'intera categoria dei testi scritti, non solo letterari e non solo delle Origini; esse possono pertanto venire estese, con i dovuti adattamenti, ad altri campi, primo tra tutti quello dei testi musicali.

I testi, quali che siano, vengono intanto presentati o offerti al lettore in un formato editoriale che rispetta una serie di convenzioni moderne; più sostanzialmente il loro dettato deve essere controllato al fine sia di depurarlo dagli errori di trascrizione, che si presentano inevitabilmente in ogni processo di trasmissione non completamente meccanico, sia di individuare e se possibile isolare ed eventualmente eliminare manipolazioni posteriori alla volontà accertabile dell'autore (integrazioni, omissioni, revisioni linguistiche e stilistiche, ecc.), procedendo tra l'altro al confronto di tutte le copie disponibili, manoscritte o a stampa.

In generale, l'assetto testuale e para-testuale e l'avan-testo (titoli, paragrafatura, suddivisioni, ecc.) sono determinati da colui che si prende la responsabilità dell'edizione e che agisce secondo principi e direttive operative dettate da una branca peculiare delle discipline filologiche - non solo quella romanza, ma anche, ad esempio, quelle classica e germanica, nei rispettivi ambiti di competenza - e che va sotto il nome di critica del testo.

Con nome di **critica del testo** (o **critica testuale** o **ecdotica**), da non confondere assolutamente con ciò che nella critica anglosassone viene denominato come «textual criticism» e che è piuttosto una critica letteraria di tipo formale, indichiamo l'insieme principi teorici, di tecniche e di operazioni finalizzate al tentativo di offrire ai lettori una **edizione critica** del testo preso in esame, ossia - nella formulazione più generica e onnicomprensiva - una **versione attendibile** del testo stesso, depurata cioè per quanto possibile - in termini non solo di assoluta possibilità di individuazione del punto critico, ma anche di efficacia e di praticità della soluzione che per esso si può offrire - da errori, inesattezze e modificazione di ogni tipo che si siano inserite nel corso di ciò che definiamo **tradizione** del testo, ossia della sua trasmissione - manoscritta, a stampa, orale, mista - o diffusione. In particolare, nella peculiare prospettiva e tradizione di studi filologici viva in Italia, l'obiettivo posto alla critica del testo è quello di cercare di ricostruire il testo in una redazione o assetto che si avvicini per quanto possibile all'**originale** - ossia all'intenzione dell'autore - e di accompagnare comunque la pubblicazione di un testo da un tentativo di analisi della sua tradizione - manoscritta, a stampa, ecc. - che permetta di illustrare e di spiegare le diverse forme - microtestuali così come macrotestuali - concorrenti e quindi di dare conto criticamente della vita e della storia - nel tempo, nello spazio e negli ambienti - del testo in questione nelle varie fasi del processo di diffusione, quindi nelle sue varie forme e modalità di esistenza.

Come **edizione critica** di un testo, qualunque esso sia - dal libro di conti al documento giuridico al testo letterario propriamente detto - indichiamo l'operazione di pubblicazione - ed anche il prodotto di tale operazione, ossia il testo edito appunto in edizione critica - del testo in esame, del quale viene stabilita e controllata criticamente la lezione, ossia l'esatta definizione testuale, partendo dall'esame di tutte le **testimonianze** - ossia le **attestazioni** - oggi disponibili. Questa operazione di revisione critica del testo sulla base di tutte queste componenti è necessaria anche nel caso - rarissimo per i testi medievali, via via più frequente man mano che ci si avvicina ai nostri giorni - in cui si disponga di una copia, manoscritta o a stampa, redatta sotto il controllo dell'autore, e da lui autorizzata (**idiografo)**, o anche di un **autografo** vero e proprio, dal momento che gli scrittori sono talora pessimi copisti di se stessi (un esempio clamoroso è fornito da Boccaccio con l'autografo della versione definitiva del *Decameron*, conservata nel ms. Hamilton 90 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino). In entrambi i casi è difatti necessaria, oltre quantomeno una revisione per isolare eventuali errori e refusi di stampa, anche banali, che si siano introdotti e siano rimasti inavvertiti, un'operazione di allestimento editoriale secondo criteri moderni - regolarizzazione di maiuscole e minuscole, inserimento di segni diacritici (accenti, apostrofi, ecc.) e di segni di punteggiatura; si tratta di un'operazione nient'affatto banale e scontata nel momento in cui si devono operare scelte concernenti per esempio la separazione delle parole, che obbedisce nei testi antichi a regole diverse dalle nostre, o la disposizione di punteggiatura di fronte a modelli privi o quasi di segni ovvero, all'opposto, dotati di una punteggiatura antica, magari d'autore, non direttamente compatibile col

sistema moderno sia quanto a simboli sia quanto a significato e valore, o ancora la suddivisione del testo in unità significative - capitoli, paragrafi, ecc. - a fronte di organizzazioni non chiare o contraddittorie.

Nel corso di tale operazione di **definizione del testo critico** si procede innanzitutto ad un censimento delle attestazioni disponibili, ossia delle varie copie, manoscritte o a stampa (o anche, per casi recentissimi, sotto forma di registrazioni audio), del testo esaminato, quelle che definiamo normalmente **testimoni** o **relatori del testo**. L'insieme dei testimoni costituisce la **tradizione** del testo. Definito l'elenco dei materiali, si passa ad una loro analisi comparativa, finalizzata all'interpretazione ed alla spiegazione delle differenze eventualmente presenti nei testimoni. Si utilizzano a questo fine criteri di valutazione di ordine più propriamente filologico (modalità e aspetti della trasmissione dei testi) integrati strettamente con altri di ordine linguistico o letterario o storico-culturale, riferiti sia all'epoca ed all'ambiente nel quale possiamo collocare il momento di produzione del testo (norma linguistica, varianti dialettali, assetti stilistici, costrizioni formali dettate dai generi letterari, coerenza, e così via) sia anche al singolo autore, ciò che si indica spesso con la definizione latina di *usus scribendi* - di un singolo, ma anche di un ambiente particolare: possiamo parlare, ad esempio, di *usus scribendi* di una particolare cancelleria. Come si è già detto, confrontando tra loro tali redazioni concorrenti sulla base dei criteri linguistici, letterari e filologici sopra illustrati, l'editore critico dovrà cercare di individuare ed isolare e se possibile eliminare dal testo che presenta gli errori e le alterazioni o innovazioni, di qualsiasi tipo esse siano, introdottesi nel corso della trasmissione, avendo come scopo principale la **restituzione** del testo in una stesura che sia la più vicina possibile a quella originaria, tenuto conto, beninteso, delle condizioni di partenza, ossia della tipologia e qualità delle redazioni conservate. Parallelamente a tale operazione di **restauro formale** viene fornita un'interpretazione e illustrazione linguistica, storico-culturale e letteraria del testo, tale da dare conto delle sue caratteristiche.

Nella disposizione tipografica tipica delle edizioni critiche, il testo stabilito dall'editore - spesso come detto accompagnato da una parafrasi e da note interpretative - viene affiancato dalle **varianti** presenti nella tradizione, ossia da tutte le altre lezioni alternative a quella scelta che sono presenti nei relatori del testo (anche lezioni di un testimone unico rifiutate perché ritenute erronee). Si può trattare sia di errori, sia di **varianti equivalenti** o **adiafore** a quella adottata, scartate a seguito dell'esame comparativo sopra descritto del complesso della tradizione e dei rapporti tra i testimoni. Tutte queste varianti sono presentate in un'apposita sezione denominata **apparato delle varianti** (e sinteticamente **apparato**), disposto o in appendice al testo oppure, meglio, in un'apposita fascia tipografica disposta a piè di pagina, in conveniente rapporto con la sezione di testo cui le varianti si riferiscono oppure ancora in combinazioni miste dei due sistemi, con presentazione a piè di pagina delle varianti di maggior rilievo e rinvio ad un'appendice per la documentazione completa o integrativa. È possibile organizzare l'apparato su più livelli o fasce, in modo da distinguere tra loro dati diversi per qualità o importanza.

Il testo stabilito nelle edizioni critiche è poi utilizzato nelle edizioni commentate o divulgative dei testi in questione; di norma la fonte viene indicata in un'avvertenza iniziale. Per esempio, le varie edizioni commentate della *Divina Commedia* oggi correnti adottano il testo critico stabilito da Francesco Petrocchi per l'edizione promossa dalla Società Dantesca

Italiana (*La Commedia secondo l'antica vulgata*, 1966-67) e fondato, come indica il titolo stesso, sul censimento dei codici più antichi del poema, ossia tendenzialmente quelli copiati entro il secondo terzo del Trecento; ma il «testo Petrocchi» ha faticato ad inserirsi nella prassi editoriale e prima ancora di commento scientifico in luogo di quello, peraltro già eccellente, «Barbi-Vandelli» preparato per la stessa Società Dantesca nel 1921, come parte dell'edizione critica collettiva delle opere di Dante; e ancora più lenta e faticosa era stata l'affermazione di quest'ultimo su versioni anteriori, corrispondenti ad una vulgata ottocentesca, inattendibili in sé, ma rafforzate dalla tradizione d'interpretazione e commento costituitasi sull'asse De Sanctis - Croce nel periodo di fondazione di una moderna storiografia letteraria italiana (a titolo d'esempio, si pensi che le prime edizioni di uno dei commenti più classici, quello di Natalino Sapegno, apparso alla fine degli anni '40, ancora non adottano il testo del 1921, accolto solo gradualmente nelle successive revisioni: cosa che può apparire del tutto incomprensibile, dal momento che quella del 1921 era appunto l'unica edizione critica disponibile ed era nota l'inaffidabilità delle versioni alternative circolanti, se non si considerano i fattori d'inerzia legati alla tradizione interpretativa e culturale).

Quanto detto circa i testi antichi vale anche per i testi moderni e contemporanei. Innanzitutto, a un livello minimo, una verifica è sempre opportuna per l'individuazione di refusi tipografici. Più sostanzialmente, un'operazione di collazione tra copie e di riscontro sugli originali, ove disponibili, è da considerare doverosa in tutti quei casi in cui non si abbia sicurezza che il processo di stampa e diffusione sia avvenuto sotto il pieno controllo dell'autore e ne rispetti appieno le volontà; è il caso di edizioni-pirata, ma anche, per esempio, di una situazione non rara nell'editoria sia antica sia moderna come quella della correzione in fase di stampa, magari fascicolo per fascicolo. Identicamente si procede quando si disponga di ulteriori copie d'autore, posteriori alle stampe e non più giunte alla luce, in cui l'autore abbia introdotto correzioni e varianti, delle quali occorre ovviamente tener conto e che possono implicare operazioni delicate di confronto tra fasi redazionali successive e stadi incompleti, da collocare nell'esatta gerarchia. Ci si avvicina in questa direzione ai campi che sono propri della **critica delle varianti** e della **critica genetica.**

10.2 Antico-francese: la "*Cantilena di Santa Eulalia*"

Il testo è conservato nel ms. 150 della Bibliothèque Municipale di Valenciennes. Si tratta di un codice pergamenaceo di 143 cc., assegnabile al IX secolo e proveniente dal fondo librario del monastero benedettino di Saint-Amand, nei pressi di Valenciennes, sul confine franco-belga. Il codice contiene la traduzione latina dei *Sermoni teologici* di San Gregorio di Nazianzo (cc.1-140): questa parte del manoscritto venne esemplata molto probabilmente in territorio germanico, sulla riva sinistra del Reno, nella prima metà del secolo IX. Il codice venne in seguito trasportato a Saint-Amand: anche tenendo conto dei particolari testi inseriti, tra cui appunto l'*Eulalia* (v. sotto), si è ipotizzato - senza certezze, ma con indubbia verosimiglianza complessiva - che il manoscritto sia giunto, con altri, nel monastero per ricostituire la biblioteca, distrutta durante incursioni vichinghe negli anni 881 e 883. Alla fine del codice vennero operate alcune aggiunte di testi brevi, quelli che qui interessano, da parte di tre diverse mani tutte attribuibili su base paleografica alla fine dello stesso secolo IX. Sul recto della c.141 venne trascritta una **sequenza latina dedicata a Santa Eulalia**. Sul verso della stessa carta venne in seguito trascritta la **sequenza volgare di Santa Eulalia**,

che ha come proprio modello il testo latino. Nel poco spazio ancora disponibile in fondo a c.141v inizia la trascrizione del ***Rithmus teutonicus de piae memoriae Hluduuico Rege filio Hluduuici aeque regis***, completata poi su due fogli ulteriori appositamente aggiunti alla fine del codice. Sempre sui medesimi fogli e immediatamente a seguito del il testo germanico, un'ulteriore trascrittore aggiunse un'**altra sequenza latina (*Vis fidei tanta est*),** sempre d'argomento religioso, ma non più connessa con la martire Eulalia.

Il *Rithmus teutonicus* venne composto per onorare il re Ludovico, vincitore della battaglia di Saucourt dell'881 e morto poi l'anno seguente: è dunque sicuramente databile tra i due avvenimenti, mentre l'intitolazione *piae memoriae* presente nel manoscritto ci garantisce che la trascrizione è posteriore alla morte. Allo scorcio del IX secolo è da ricondurre anche la duplice sequenza, latina e volgare, su *Sant'Eulalia*, martire spagnola del secolo III: infatti il culto della santa si diffuse particolarmente dopo la scoperta del presunto sepolcro della Santa, avvenuto nell'878 a Barcellona (città che da pochi anni - 874 - era divenuta vassalla del regno carolingio di Francia) e la successiva traslazione delle reliquie nel convento femminile di Hasnoné presso Saint-Amand. Sebbene nessuna delle mani che esemplano i testi aggiunti possa essere assegnata con sicurezza allo scriptorium di Saint-Amand, è certo che gli interventi vennero operati nell'ambiente del monastero, luogo in cui s'incrociano più percorsi: Saint-Amand è centro in quegli anni di un'importante scuola di musica, promossa dall'abate Hucbald; siamo nelle immediate vicinanze del luogo di conservazione delle reliquie di Eulalia; è ben comprensibile che nel monastero vi fosse un interesse speciale per il ricordo dell'impresa del re Ludovico che, sbaragliando i vichinghi, aveva vendicato il saccheggio dell'abbazia e garantito la sua sicurezza; è infine sicuro che la comunità annoverasse tra i propri membri monaci originari di territori sia romanzi sia germanici. È anzi a questo proposito altamente significativo che entrambi i testi volgari - sia *l'Eulalia* che il *Rithmus teutonicus* - siano conservati in un codice proveniente da una regione di confine fra i due domini linguistici, dove evidentemente era più acuta la sensibilità verso le due modalità espressive, distinte tra loro e in opposizione con il registro più elevato costituito dal latino. Il facsimile (Tavola 6) dà un'idea della presentazione del testo.

Al v. 15 si pone il più delicato e per certi aspetti l'unico serio problema interpretativo del testo, connesso anche con un dato paleografico della trascrizione: il copista ha certamente in un primo tempo scritto *aduret*, con vistosa *-r-* dal trattino ondulato superiore prolungato verso destra; un intervento successivo, e non necessariamente del medesimo copista, ha corretto questa *-r-* in *-n-*, cosicché si avrebbe *adunet* (lettura del revisore, ma non per questo sicuramente corretta o da preferirsi ad *aduret* sulla base del solo criterio della posteriorità: sono difatti possibili correzioni erronee, soprattutto di fronte a luoghi non semplici). L'una e l'altra lettura sono state alternativamente proposte da diversi studiosi in una lunga serie di interventi. Nessuna delle due risulta totalmente convincente rispetto all'altra. Si è qui seguita la redazione *aduret*, che corrisponde alla prima - e forse unica - volontà chiaramente espressa dal copista.

La sequenza (*prosa* nella terminologia metrico-musicale del tempo) è composta di 14 periodi ritmici di lunghezza diseguale, ciascuno dei quali è costituito di due unità pari tra loro per computo sillabico, legate da assonanza e spesso simmetriche o per lo meno correlate sintatticamente quanto a sviluppo testuale. La struttura ricalca in gran parte quella della sequenza latina, tanto che si potrebbe pensare che i due componimenti prevedessero

la medesima melodia. Peraltro le due sequenze sono diversissime dal punto di vista del contenuto e della struttura poetica: la sequenza latina ha un assetto lirico e andamento quasi elegiaco nel ricordo della martire, canta il valore della testimonianza di fede per il credente; la sequenza volgare ha al contrario assetto decisamente narrativo - dimensione che è pressoché assente nel componimento latino, limitata com'è a due soli periodi centrali - e descrive la funzione esemplare del suo martirio. Si possono immaginare funzioni diverse e anche pubblici distinti per le due sequenze: quella volgare, pensata forse per i *rustici*, poteva avere destinazione più ampia rispetto a quella, più elitaria per lingua e taglio complessivo, della *prosa* latina.

1 1 Buona pulcella fut Eulalia,
2 Bel auret corps, bellezour anima.
2 3 Voldrent la veintre li Deo inimi,
4 Voldrent la faire diaule servir.
3 5 Elle no'nt eskoltet les mals conselliers,
6 Qu'elle Deo raneiet chi maent sus en ciel,
4 7 Ne por or ned argent ne paramenz,
8 Por manatce regiel ne preiement;
5 9 Niule cose non la pouret omque pleier
10 La polle sempre non amast lo Deo menestier
6 11 E por o fut presentede Maximiien,
12 Chi rex eret a cels dis soure pagiens.
7 13 Il li enortet, dont lei nonque chielt,
14 Qued elle fuiet lo nom christiien.
8 15 Ell'ent aduret lo suon element.
16 Melz sostendreiet les empedementz
9 17 Qu'elle perdesse sa virginitet.
18 Por o's furet morte a grand honestet.
10 19 Enz enl fou lo getterent com arde tost.
20 Elle colpes non auret, por o no's coist.
11 21 A czo no's voldret concreidre li rex pagiens,
22 Ad une 'spede li roveret tolir lo chief.
13 23 La domnizelle celle kose non contredist,
24 Volt lo seule lazsier, si ruovet Krist.
13 25 In figure de colomb volat a ciel.
26 Tuit oram que por nos degnet preier
14 27 Qued auuisset de nos Christus mercit
28 Post la mort et a lui nos laist venir
29 Par souue clementia.

1 Perfetta fanciulla fu Eulalia,
2 bello ebbe il corpo, ma ancor più bella l'anima.
3 Vollero vincerla i nemici di Dio,
4 vollero farle servire il diavolo.

5 Ella non ascolta i malvagi consiglieri,
6 (che vogliono) che rinneghi Dio, che regna nei cieli,
7 né per oro, né per argento, né per abiti lussuosi,
8 (né) per minaccia (fatta in nome) del re, né per lusinga;
9 nessuna cosa non la poté mai piegare
10 (a che) la fanciulla non amasse sempre il servizio diDio.
11 E pertanto fu condotta davanti a Massimiano,
12 che regnava a quel tempo sui pagani.
13 Egli la esorta - cosa di cui a lei non importa nulla -
14 che ella abbandoni la fede cristiana.
15 Ella ne rafforza il proprio spirito (?).
16 Preferisce sopportare ogni supplizio
17 piuttosto che perdere la sua verginità.
18 Per questo ella subì una morte gloriosa.
19 Dentro al fuoco la gettarono per bruciarla rapidamente.
20 (Ma) ella non aveva colpe, e perciò il fuoco non la toccò
21 A questo segno non volle rassegnarsi il re pagano,
22 ordinò che con una spada le tagliassero la testa.
23 La fanciulla non si oppose a tale cosa,
24 volle lasciare il mondo, (di questo) supplica Cristo.
25 In forma di colomba salì al cielo.
26 Preghiamola tutti che voglia intercedere per noi
27 che Cristo possa avere pietà di noi
28 dopo la morte e ci lasci venire a lui,
29 nella sua misericordia.

Caratteristiche linguistiche

Principali isoglosse del francese:

trattamento di -A- tonica libera, che, attraverso un dittongamento *-ae-* (cfr. qui 6 *maent* < MANET, con sviluppo bloccato dall'adiacente nasale), passa a /e/ (poi chiuso in /e/ e riaperto nel XVIII secolo in /e/ per la legge detta «di posizione»), e, quando è preceduta da fonema palatale, a /ie/ (legge detta «di Bartsch»); questo esito contrappone il francese a provenzale e franco-provenzale (ed anche al pittavino, di più incerto statuto), secondo la seguente tabella:

LATINO	-A-	MARE	palat. + -A-	TALIARE, CARA
francese	è	mèr	-ier-	taillier, chiere
provenzale	a	mar	-ar-	talhar, cara
franco-prov.	a	mar	-ier-	taillier, chiere
pittavino	e	mer	-er-	tailler, chere

Qui: 11 *presentede* (< PRESENTATAM), 13 *enortet*, 14 *christien*, 17 *honestet* (< HONESTATEM), 22 *spede*, 26 *preier*

e

8 *regiel* (< REGALEM), 9 *pleier* (<PLICARE), 11 *Maximiien* (<), 12 *pagiens* (< PAGANOS), 13 *chielt* (< CALET), 22 *chief* (< CAPUT), 24 *lazsier*, *26 preier*.

riduzione di -A finale a -e, progressivamente indebolita, contro la conservazione del fonema in provenzale; in franco-provenzale -A È conservata solo quando finale assoluta, altrimenti evolve in -e- e, se finale assoluta e preceduta da fonema palatale, in -i, come da schema.

Esempi nella Santa Eulalia (che presenta nella *scripta* forti latinismi grafici, come 1 *buona pulcella ... Eulalia*, 2 *anima*): 5 *Elle*, 13 *nonque* (< NUMQUAM), 18 *morte*.

LATINO	PORTA, -AS	VINEA, -AS
francese	porte, portes	vigne, vignes
provenzale	porta, portas	vinha, vinhas
franco-prov,	porta, portes	vigni, vignes

dittongamento delle vocali in sillaba libera:
di _ lat.: 6, 25 *ciel*
di _/_: 16 *sostendreiet* < *SUSTINERE + HABEBAT, 21 *concreidre* < CONCREDERE
di _: 1 *buona*, , 24 *ruovet* (< ROGAT)
di _/_ : 2 *bellezour,*

Si noti tra l'altro la contrapposizione tra: fem. *souue* (< S_AM) ≠ masch.15 *suon* (<S_UM), che prevede un'apertura della vocale tonica, poi dittongata. Tuttavia: 6 *raneiet*, 13 *lei*, 16 *melz*, 20 *coist* (mancati dittongamenti, a causa di uno yod adiacente) e 3 *Deo*, 24 *seule* (< SECULUM), 19 *fou* (mancati dittongamenti causati dalla presenza della semivocale finale u): entrambi i fenomeni che sono caratteristici dell'area (piccardo-) vallone.

Quali **tratti differenzianti rispetto al provenzale** si segnalano la riduzione del dittongo latino -AU- > o (es. 9 cose), l'evoluzione di G + E/I, il sistematico intacco delle velari davanti ad A; mancano nell'Eulalia esempi della forte tendenza alla lenizione delle occlusive intervocaliche che è caratteristica dell'antico-francese e in generale del gallo-romanzo (cfr. solo 22 *spede* < SPATHA).

Declinazione: compaiono diversi **casi soggetti singolari**: 6 *chi*, 12 *rex*, 13 *il*, 21 *li rex pagiens*, 27 *Christus* e **plurali**: 3 *li inimi*, 26 *tuit*, a fronte di **casi obliqui singolari e plurali** quali per esempio: 10 *lo menestier*, 14 *lo nom*, 15 *lo suon element*, 24 *Krist* e 5 *les mals conseillers*, 12 *pagiens*. Il dativo di possesso compare in 3 *li Deo inimi* "i nemici di Dio" e in 10 *lo Deo menestier*.

Nella **morfologia verbale** si segnalano i perfetti forti: 2 *auret*, 9 *pouret*, 20 *coist*, 21 *voldret* e una prima attestazione di **condizionale**: 16 *sostendreiet*, con la funzione specifica di fututo nel passato.

È da notare come tratto complessivamente caratteristico dell'*Eulalia* l'assenza di articolo in alcuni sintagmi che parrebbero invece richiederlo (cfr. v.2 *auret corps, bellezour anima*, 4 *faire diaule servir*, 25 *volat a ciel*) e che è del resto altrove utilizzato secondo l'uso volgare: v.3 *li Deo inimi*, 5 *les mals conseillers*, 10 *la polle*, 10 *lo Deo menestier*, ecc.

Tratti regionali valloni, cioè esattamente della regione di St.Amand:
- vocalizzazione di /B/ davanti a /l/: 4 *diaule*;
- passaggio /en/ > /an/ in posizione iniziale atona: 6 *raneiet*, 8 *manatce*;
- riduzione o mancato sviluppo dei dittonghi (v. sopra);
- presenza di un elemento epententico antiiatico: 29 *souue* (da scomporre in *sou-u-e*);

- desinenza di 1ª plur. in *-am* anziché in *-on*/*-ons*: 26 *oram*;
- grafia *-zs-* per un probabile grado intermedio tra quelli di fricativa dent. (sibilante) sorda e di fricativa palat. sorda, ossia tra /s/ e /l/, in posizione intervocalica: 24 *lazsier* < LAXARE, ma 20 *coist*, 23 *contredist*, 28 *laist*;
- conservazione di uno stadio arcaico di evoluzione nei perfetti latini in -UI: 2 *auret* e sopr. 27 *auuisset* < HABUISSET (ma potrebbe appunto trattarsi di arcaismi);
- mancato inserimento della *e-* prostetica davanti a parola iniziante per 's complicata' (ossia con un nesso di sibil.+cons. occlus.): 22 *spede* < SPATA.

Tuttavia non mancano dati contraddittori o che comunque richiedono un'interpretazione attraverso ipotesi; li si presenta qui sinteticamente soprattutto in chiave di esempio metodologico circa le difficoltà che s'incontrano nella valutazione di realizzazioni grafiche (problema che si continua a presentare ogni qual volta non vi sia una sicura corrispondenza tra sistema grafico e fonetico, ovvero quando non si sia del tutto certi rispetto a quest'ultimo: situazione che è in realtà abbastanza frequente per i testi dialettali anche in epoca recente).

Nell'*Eulalia* s'individuano difatti due fenomeni o gruppi di fenomeni non riducibili all'area dialettale vallone:
- esito di /ka-/iniziale: va considerata l'intera serie: 13 *chielt*, 22 *chief*, 9 *cose*, 23 *kose*, tenendo presenti casi di pronuncia velare indubbia come 12 *chi* (< QUI), 2 *corps*, 5 *eskoltet* nonché 21 *czo* (ECCE HOC), che sta ad indicare un'affricata dentale /ˆ/, come ci aspetteremmo e come garantisce l'utilizzazione del medesimo gruppo grafico da parte dello stesso copista nel testo tedesco, ed ancora 1 *pulcella*, 8 *mantatce*, 3 *veintre*; sono possibili due spiegazioni: o si tratta di influssi di tipo piccardo, ove, come in normanno, si mantiene la velare, oppure si tratta di un problema di resa grafica, per cui diversi grafemi, alcuni conservativi, altri innovativi, concorrono ad indicare delle pronuncie ormai di tipo affricato;
- presenza di una consonante epentetica di transizione, un'occlusiva dentale sonora /d/, in sequenze di nasale + vibrante (16 *sostendreiet*) e di laterale + vibrante (3, 4 *voldrent*, 21 *voldret*) causate dall'evoluzione fonetica; questo tratto, che pare indubbio a partire da quelle grafie, non è né piccardo né vallone, sino ad una data assai avanzata; si può pensare ad un influsso linguistico 'originario' di area centrale o *champenoise*, possibile ma non facilmente spiegabile a quest'epoca, ma anche, con uguale probabilità, a un primo esempio di interferenze tra originale e copia in ambito romanzo a causa di una discrepanza tra sistema del testo nel modello e sistema linguistico del trascrittore, non necessariamente vallone (in effetti nessuna delle mani cui si devono le aggiunte poetico-musicali è riconoscibile con sicurezza come di un copista di St.Amand). Quest'ultima spiegazione è valida anche per le incertezze sopra rilevate nella resa grafica di velari e affricate.

10.3 La *"Chanson de Saint Alexis"*

Per la presentazione generale del testo cfr. più sopra cap. 8.1, scheda 9. Testo di passaggio tra i poemetti delle Origini e i grandi testi del XII secolo, la *Chanson de Saint Alexis* (o *Vie de Saint Alexis*) presenta difatti caratteri assai antichi accanto ad altri innovativi. Tra i primi, oltre alla lingua, un assetto estremamente controllato del dettato, in qualche misura ieratico, ma soprattutto scarno, essenziale, del resto in assoluta consonanza col contenuto della narrazione; anche l'assetto sintattico appare rigido, con articolazione ridotta al

minimo. Tra gli elementi innovativi l'adozione del *décasyllabes* e il ricorso a gruppi di strofe tra loro corrispondenti e concatenate, espediente che 'rallenta' l'azione e produce un effetto di intensificazione emotiva e che è proprio anche dell'epica più antica, specialmente della *Chanson de Roland*.

La lingua presenta tratti arcaici nella fonetica, in particolare nella resistenza al dileguo delle consonanti intervocaliche: cfr. 19 *honurede*; 20 *cuntretha*, 35 *emperethur*. Da notare ancora le vocali d'uscita con grafia non regolare, uso simile a quanto costatato nei *Giuramenti di Strasburgo*: 12 *Nostra*, 29 *batesma*, 43 *conpta* e anche 20 *cuntretha*, 116 *tendra*. La componente anglonormanna risalta in maniera evidente:

- nelle grafie *-u-* per *-ou-* da _/_ latine (per es. già nella str.1 *anciënur* : *amur* : *prut* : *anceisurs*);
- nella resistenza al dittongamento: 8 *secles*;
- nell'assenza d'intacco della velare davanti ad -a-: 40 *acatet*, 111 *serganz*, 130 *ker.*

Rispetto al francese moderno, va rilevato che nell'*Alexis* e nel *Roland* la nasalizzazione delle vocali pare non essere avvenuta (o non essere considerata tratto significativo: ma questa spiegazione pare più debole); infatti, contrariamente all'impressione data dai campioni testuali qui presentati (cfr. in part. strofe 2, 5, 8, 23), in altri luoghi troviamo in una stessa strofa parole assonanti con e senza nasali: cfr. per es. 71 *guerpir* : *esmeriz* : *quis* : *pelerins* : *tolir* e 72 *empereor* : *ureisuns* : *afflictïuns* : *hom* : *conuissum.*

L'edizione segue il testo stabilito da Perugi 2000, con minime modificazioni nella punteggiatura. Si aggiunge il testo del prologo in prosa, che si legge nel solo manoscritto più antico e che certamente non è originale, e che però, oltre ad essere uno dei più antichi monumenti della prosa francese, fornisce indicazioni assai utili circa la percezione della *chanson* da parte del pubblico del tempo.

Ms. Hildesheim, f. 39r

Ici cumencet amiable cançun e spiritel raisun d'iceol noble barun, Eufemien par num, e de la vie de sum filz boneüret, del quel nus avum oït lire e canter. Par le divine volentet il desirrables icel sul filz angendrat. Aprés le naisance ço fut emfes de Deu methime amét, e de pere e de mere par grant certét nurrit. La sue juvente fut honeste e spiritel. Par l'amistét del surerain pietét, la sue spuse juvene cumandat al spus vif de veritet, ki est un sul faitur e regnet an trinitiet. Icesta istorie est amiable grace e suverain consulaciun a cascun memorie spiritiel, les quels vivent purement sulunc castethét e dignement sei delitent es goies del ciel et es noces virginels.

> Qui comincia amabile canzone e spirituale racconto di quel nobile signore, di nome Eufemiano, e della vita del suo benedetto figlio, del quale tanto abbiamo udito leggere e cantare. Per volere divino egli, che lo voleva ardentemente, generò un figlio. Dopo la nascita il fanciullo fu prediletto da Dio stesso ed allevato con grande cura dal padre e dalla madre. La sua giovinezza fu retta e spirituale. Per amore della benevolenza divina, la sua giovane sposa affidò al Vivo Sposo di verità, che è Creatore e regna in Trinità. Questa storia è amorevole grazia e consolazione dell'Altissmo a tutti gli spiriti elevati, i quali vivono nella purezza, secondo castità, e degnamente si dilettano alle gioie celesti e nelle nozze virginali.

I Bons fut li siecles al tens anciënur,
Quer feit i ert e justisie ed amur,
S'i ert creance, dunt or_ n'i at nul prut:

Toz est müez, perdut ad sa colur:
Ja mais n'iert tels cum fut as anceisurs. 5

II Al tens Noë ed al tens Abraham
Ed al David, qui Deus par amat tant,
Bons fut li secles, ja mais n'ert si vailant:
Velz est e frailes, tut s'en vat declinant,
Si'st ampairet, tut bien vait remanant. 10

I Fu buono il mondo al tempo degli antichi, /vi regnavano giustizia e amore / e vi regnava la fede, che ora non è tenuta in conto; /tutto è cambiato, ha perduto il suo aspetto: /non sarà mai più come fu per gli antenati.

II Al tempo di Noè ed al tempo di Abramo /ed a quello di David, che Dio tanto predilesse, /buono fu il mondo, mai più avrà tale valore; /è vecchio [ora] e fragile, va in tutto declinando, /è peggiorato, ogni bene viene abbandonato.

III Puis icel tens que Deus nus vint salver
Nostra anceisur ourent cristïentét;
Si fut un sire de Rome la citét,
Rices hom fud, de grant nobilitét:
Por hoc vus di, d'un son filz voil parler. 15

IV <E>ufemïen, si out a·nnum li pedre,
Cons fut de Rome, de·s melz ki dunc i eret:
Sur tuz ses pers l'amat li emperere;
Dunc prist muillier vailante ed honurede,
Des melz gentils de tuta la cuntretha. 20

V Puis converserent ansemble longament,
N'ourent amfant, peiset lur en forment:
« E Deu, - apelent andui parfitement -
E! reis celestes, par ton cumandement
Anfant nus done ki seit a tun talent!» 25

VI Tant li preierent par grant humilitét
Que la muiler dunat fecunditét:
Un filz lur dunet, si l'en sourent bon gret;
De sain batesma l'unt fait regenerer,
Bel num li metent sur la cristïentét. 30

III Dopo il tempo in cui Dio venne a salvarci, /i nostri padri conobbero il cristianesimo; /visse allora un nobile nella città di Roma, /fu uomo potente, di alti natali: /per questa ragione vi dico di lui, voglio parlare di suo figlio.

IV Eufemiano, così ebbe nome il padre, /fu conte in Roma, dei più eminenti di quanti erano allora: /più di tutti i suoi pari l'amava l'imperatore; /prese allora moglie di animo elevato e di grande stirpe, /delle più nobili dell'intero paese.

V Vissero poi insieme a lungo, /non ebbero figlio, questo è per loro un grave peso:

/«Ah Signore - pregano entrambi com'è giusto - /ah re celeste, per tuo ordine /facci dono di un figlio che corrisponda al tuo desiderio!»

VI Tanto lo pregarono con la massima umiltà /che [Egli] concesse la fecondità alla donna: /un figlio diede loro, essi gliene furono gratissimi; /col santo Battesimo l'hanno fatto rinascere, /gl'imposero un bel nome cristiano.

VII Fut baptisiez, si out num Alexis:
Ki lui portat, suëf le fist nurrir;
Puis ad escole li bons pedre le mist,
Tant aprist letres que bien en fut guarnit;
Puis vait li emfes l'emperethur servir. 35

VIII Quant veit li pedre que mais n'avrat amfant,
Mais que cel sul cui il par amat tant,
Dunc se purpenset del secle an avant:
Or volt que prenget moyler a sun vivant,
Dunc li acatet filie d'un noble franc. 40

IX Fud la pulcela nethe de halt parentét,
Fille ad un conpta de Rome la ciptét:
N'at mais amfant, lui volt mult honurer,
Ansemble an unt li dui pedre parlé
Pur lur amfanz cum volent asembler. 45
[. . .]

XXIII Dunc prent li pedre de se·meilurs serganz,
Par multes terres fat querre sun amfant;
Jusque an Alsis en vindrent dui errant,
Iloc truverent danz Alexis sedant,
Mais n'an conurent sum vis ne sum semblant. 115

VII Fu battezzato, ebbe nome Alessio; /chi lo aveva portato in grembo lo allevò amorosamente; / poi il padre amoroso lo mise a scuola, / apprese tanto bene le lettere che se ne adornava splendidamente; / poi entra il giovane al servizio dell'imperatore.

VIII Quando si rende conto il padre che non avrà altri figli, /fuorché quel solo che egli amava così tanto, /allora cominciò a pensare al tempo futuro; /decide che prenda moglie ancora durante la sua vita, /gli sceglie la figlia di un grande signore.

IX La fanciulla fu di grandissima stirpe, figlia di un conte della città di Roma; /non ha altra prole, le vuole concedere grandissima dote, /insieme hanno parlato i due genitori, /per stabilire ogni cosa riguardo ai propri figli.
[. . .]

XXIII Sceglie allora il padre alcuni dei suoi migliori servitori, /per ogni terra fa ricercare il proprio figlio; /fino ad Alsis ne vennero due vagando, /là trovarono il nobile Alessio seduto, ma non riconobbero il suo volto e le sue fattezze.

XXIV Des- at li emfes sa tendra carn -mudede,
Nel reconurent li dui sergant sum pedre,
A lui medisme unt l'almosne dunethe:
Il la receut cume li altre frere;
Nel reconurent, sempres s'en returnerent. 120

XXV Nel reconurent ne ne l'unt anterciét.
Danz Alexis en lothet Deu del ciel
D'icez sons sers qui il est almosners;
Il fut lur sire, or est lur provenders:
Ne vus sai dire cum il s'en firet liez. 125

XXVI Cil s'en repairent a Rome la citét,
Nuncent al pedre que nel pourent truver:
Set il fut graim, ne l'estot demander;
La bone medre s'em prist a dementer,
E sun ker filz suvent a regreter: 130

XXVII «Filz Aleïs, pur quei <t_> portat ta medre?
Tu m'ies fuït, dolente en sui remese,
Ne sai le lueu ne nen sai la contrede
U t'alge querre, tute en sui esguarethe:
Ja mais n'ierc lede, kers filz, nu l'ert tun pedre.» 135

XXIV È stravolto il suo dolce aspetto, /non lo riconobbero i due servitori del padre, /a lui stesso hanno dato l'elemosina: /egli l'accetto come gli altri suoi compagni; /non lo riconobbero, subito se ne andarono.

XXV Non lo riconobbero né gli rivolsero la parola. / Il nobile Alessio ne loda il Dio dei cieli /per questi suoi servi da cui ha ricevuto l'elemosina; /era stato il loro signore, ora dipende da loro: /non vi so dire quanto egli ne fu lieto.

XXVI Quelli se ne tornano nella città di Roma, /comunicano al padre di non averlo potuto trovare; /se fu triste non è neppure da chiederlo; /la buona madre ne uscì quasi di senno, /e di continuo intonava lamenti per il figlio:

XXVII «Alessio figlio mio, perché tua madre ti portò in grembo? /Tu sei scappato via da mei, me ne sono rimasta qui afflitta, / non conosco il luogo o il paese /dove ti possa andare a cercare, ne sono tutta smarrita: /mai più sarò felice, caro figlio, né lo sarà tuo padre.»

10.4 La "*Chanson de Roland*"

Il *Roland,* capolavoro assoluto della letteratura francese medievale, ne è anche il primo 'grande' testo: nella versione oggi conservata conta difatti poco più di 4000 versi, décasyllabes epici disposti in lasse di estensione molto variabile (i versi restano più di 2500 anche scorporando l'episodio relativo al re saraceno Baligante, da molti ritenuto un'interpolazione rispetto ad una primitiva stesura della *chanson*). Il testo è probabilmente da attribuire all'ultimo scorcio del sec. XI (verosimilmente senza l'episodio di Baligante), il manoscritto più antico (Oxford, Bodleian Library, Digby 23) è del terzo quarto del XII; è l'u-

nico a conservare l'assetto sicuramente originario in lasse di décasyllabes assonanzati, variamente adattato in redazioni successive.

L'azione si svolge in Spagna, durante una spedizione di Carlo Magno che ha alcuni caratteri di quella storica del 778. Ma il legame con quella realtà passata è tenue. Carlo non è un giovane sovrano energico e 'forte', come era al momento della spedizione iberica, ma un vecchio, debole come sovrano e stanco, incapace di governare le tensioni tra i grandi signori che lo accompagnano. Energia e vitalità sono invece presenti in massimo grado in Roland, che impersonifica una serie di qualità non tutte almeno a colpo d'occhio positive: forza, valore, abilità militare individuale e come comandante, ma anche orgoglio, tracotanza, fiducia assoluta - quindi anche eccessiva - in sé stesso. La sua 'follia' e mancanza di saggezza risalta accanto alla ragionevolezza e avvedutezza dell'amico e 'compagno' Oliviero e viene anche rappresentata drammaticamente in un duplice confronto faccia a faccia tra i due. Non c'è dubbio che tra i caratteri di maggior fascino della *Chanson* ci sia proprio questo protagonista così complesso, nient'affatto semplice e monocorde, nient'affatto limpido, e questo in un componimento che è comunque il più antico conservato ed è attribuibile ad un'altezza cronologica che appare impressionante anche in termini assoluti. L'azione guidata da questo personaggio così incontrollabile è ovviamente molto più mossa e vivace che quella delle narrazioni sin qui incontrate e in particolare di quella del *Saint Alexis* che costituisce sotto ogni punto di vista il termine di riscontro più vicino; ma la differenza macroscopica non è tanto nell'organizzazione narrativa ma nella tecnica di costruzione testuale padroneggiata in maniera mirabile dall'autore, che gli permette realizzazioni di estrema efficacia drammatica, che possiamo spesso pensare precisamente in termini di azione scenica e che vanno ovviamente lette in rapporto alla destinazione di questi componimenti, pensati per una declamazione cantata pubblica.

I Carles li reis, nostre emper<er>e magnes
Set anz tuz pleins ad estét en Espaigne:
Tresqu'en la mer cunquist la tere altaigne.
N'i ad castel ki devant lui remaigne;
Mur ne citét n'i est remés a fraindre, 5
Fors Sarraguce, ki est en une muntaigne.
Li reis Marsilie la tient, ki Deu nen aimet,
Mahumet sert e Apollin recleimet:
Nes poet guarder que mals ne l'i ateignet. AOI.

[. . .]

XIII «Seignurs barons, - dist li emperere Carles - 180
Li reis Marsilie m'ad tramis ses messages;
De sun aveir me voelt duner grant masse,
Urs e leüns e veltres caeignables,
Set cenz cameilz e mil hosturs muables,
Quatre cenz mulz cargez de l'or d'Arabe, 185
Avoec iço plus de cinquante care.
Mais il me mandet quë en France m'en alge:
Il me sivrat ad Ais, a mun estage,

Si recevrat la nostre lei plus salve;
Chrestïens ert, de mei tendrat ses marches. 190
Mais jo ne sai quels en est sis curages.»
Dïent Franceis: «Il nus i cuvent guarde!» AOI.

XIV Li empereres out sa raisun fenie.
Li quens Rollant, ki ne l'otrïet mie,
En piez se drecet, si li vint cuntredire. 195
Il dist al rei: «Ja mar crerez Marsilie!.
Set anz <ad> pleins que en Espaigne venimes;
Jo vos cunquis e Noples e Commibles,
Pris ai Valterne e la tere de Pine
E Balasguéd e Tüele e Se<b>ilie. 200
Li reis Marsilie i fist mult que traïtre:
De ses paien<s vos en> enveiat quinze,
Cha<s>cuns portout une branche d'olive;
Nuncerent vos cez paroles meïsme.
A vos Franceis un cunseill en presistes; 205
Loërent vos alques de legerie.
Dous de voz cuntes al paien tramesistes,
L'un fut Basan e li altres Basilies;
Les chef en prist es puis desuz Haltilie.
Faites la guer<e> cum vos l'avez enprise; 210
En Sarraguce menez vostre ost banie,
Metez le sege a tute vostre vie,
Si vengez cels que li fels fist ocire!» AOI.

XV Li empe<re>re en tint sun chef enbrunc,
Si duist sa barbe, afaitad sun gernun, 215
Ne ben ne mal ne respunt sun nevuld.
Franceis se taisent, ne mais que Guenelun:
En piez se drecet, si vint devant Carlun;
Mult fierement cumencet sa raisun,
E dist al rei: «Ja mar crerez bricun, 220
Ne mei në altre, se de vostre prod nun.
Quant ço vos mandet li reis Marsiliun,
Qu'il devendrat jointes ses mains tis hom,
E tute Espaigne tendrat par vostre dun,
Puis recevrat la lei que nus tenum, 225
Ki ço vos lodet que cest plait degetuns,
Ne li chalt, sire, de quel mort nus muriuns.
Cunseill d'orguill n'est dreiz quë a plus munt;
Laissun les fols, as sages nus tenuns.» AOI.

XVI Apres iço i est Neimes venud 230
(Meillor vassal n'aveit en la curt nul),

E dist al rei: «Ben l'avez entendud:
Guenes li quens ço vus ad respondud.
Saveir i ad, mais qu'il seit entendud.
Li reis Marsilie est de guere vencud: 235
Vos li avez tuz ses castels toluz,
Od voz caables avez fruisét ses murs,
Ses citez arses e ses humes vencuz.
Quant il vos mandet, qu'aiez mercit de lui,
Pecchét fereit, ki dunc li fesist plus. 240
U par ostage vos voelt faire soürs;
Ceste grant guerre ne deit munter a plus.»
Dïent Franceis: «Ben ad parlét li dux». AOI.

[. . .]

XX «Francs chevalers, - dist li empere Carles -
Car m'eslisiez un barun de ma marche 275
Qu<i> a Marsili[e] me portast mun message.»
Ço dist Rollant: «Ço ert Guenes, mis parastre.»
Dïent Franceis. «Car il le poet bien faire!
Se lui lessez, n'i trametrez plus saive.»
E li quens Guenes en fut mult anguisables; 280
De sun col getet ses grandes pels de martre
E est remés en sun blialt de palie.
Vairs out <les oilz> e mult fier lu visage,
Gent out le cors e les costez out larges;
Tant par fut bels, tuit si per l'en esguardent. 285
Dist a Rollant: «Tut fel, pur quei t'esrages?
Ço set hom ben que jo sui tis parastres,
Si as jugét qu'a Marsili[e] en alge!.
Se Deus ço dunet que jo de la repaire,
Jo t'en muvra<i> un<e> si grant contr<a>ire 290
Ki durerat a trestut tun edage.»
Respunt Rollant: «Orgoill oi e folage;
Ço set hom ben, n'ai cure de manace.
Mai<s> saives hom, il deit faire message:
Se li reis voelt, prez sui por vus le face.» AOI 295

XXI Guenes respunt: «Pur mei n'iras tu mie!
Tu n'ies mes hom ne jo ne sui tis sire.
Carles comandet que face sun servise:
En Sarraguce en irai a Marsilie;
Einz i f<e>rai un poi de <le>gerie 300
Que jo n'esclair ceste meie grant ire.»
Quant l'ot Rollant, si cumençat a rire. AOI

XXII Quant ço veit Guenes qu'ore s'en rit Rollant,
Dunc ad tel doel pur poi d'ire ne fent:
A ben petit quë il ne pert le sens; 305
E dit al cunte: «Jo ne vus aim nïent:
Sur mei avez turnét fals jugement.
Dreiz emperere, vëiz mei en present:
Ademplir voeill vostre comandement.» AOI

XXIII «En Sarraguce sai ben qu'aler m'estoet; 310
Hom ki la vait, repairer ne s'en poet.
Ensurquetut si ai jo vostre soer,
Si'n ai un filz, ja plus bels n'en estoet:
C'est Baldewin, - ço dit, - ki ert prozdoem.
A lui lais jo mes honurs e mes fieus. 315
Gua<r>dez le ben; ja ne·l verrai des oilz.»
Carles respunt: «Tro<p> avez tendre coer:
Puis que·l comant, aler vus en estoet.» AOI

XXIV Ço dist li reis: «Guenes, venez avant
Si recevez le bastun e lu guant! 320
Oït l'avez: sur vos le jugent Franc.»
«Sire, - dist Guenes - ço ad tut fait Rollant:
Ne l'amerai a trestut mun vivant,
Ne Oliver, por ço qu'est si cumpainz;
Li duze per, por <ço> qu'il l'aiment tant, 325
Desfi les ci, sire, vostre veiant.»
Ço dist li reis: «Trop avez maltalant!
Or irez vos certes, quant jo·l cumant.»
«Jo i puis aler, mais n'i avrai guarant;
Nu l'out Basilies ne sis freres Basant.» AOI 330

XXV Li empereres li tent sun guant, le destre;
Mais li quens Guenes iloec ne volsist estre:
Quant le dut prendre, si li caït a tere.
Dïent Franceis: «Deus, que purrat ço estre?
De cest message nos avendrat grant perte.» 335
«Seignurs, - dist Guenes, - vos en orrez noveles!»

XXVI «Sire, - dist Guenes - dunez mei le cungiéd:
Quant aler dei, n'i ai plus que targer.»
Ço dist li reis: «Al Jhesu e al mien!»
De sa main destre l'ad asols e seignét; 340
Puis li livrat le bastun e le bref.

XXVII Guenes li quens s'en vait a sun ostel.
De guarnemenz se prent a cunreer,
De ses meillors quë il pout recuvrer:
Esperuns d'or ad en ses piez fermez, 345

Ceint<e> Murgleis s'espee a sun costéd.
En Tachebrun, sun, destrer est muntéd:
L'estreu li tint sun uncle Guinemer.
La veïsez tant chevaler plorer,
Ki tuit li dïent: «Tant mare fustes, ber! 350
En cort al rei mult i avez estéd,
Noble vassal vos i solt hom clamer.
Ki ço jugat que doüsez aler
Par Charlemagne n'er[t] guariz ne tensez.
Li quens Rollant ne·l se doüst penser, 355
Quë estrait estes de mult grant parentéd.»
Enprés li dïent: «Sire, car nos menez!»
Ço respunt Guenes: «Ne placet Damnedeu!
Mielz est sul moerge que tant bon chevaler.
En dulce France, seignurs, vos en irez: 360
De meie part ma muiller salüez,
E Pinabel mun ami e mun per,
E Baldewin mun filz, que vos savez;
E lui aidez e pur seignur tenez.»
Entret en sa veie, si s'est achiminez. AOI 365

[. . .]

Quant l'emperere ad faite sa justise
E esclargiez est la sue grant ire,
En Bramidonie ad chrestientet mise, 3990
Passet li jurz, la nuit est aserie.
Culcez s'est li reis en sa cambre voltice.
Seint Gabriel de part Deu li vint dire:
«Carles, sumun les oz de tun emperie!
Par force iras en la tere de Bire, 3995
Reis Vivien si succuras en Imphe,
A la citet que paien unt asise:
Li chrestien te recleiment e crient.»
Li emperere n'i volsist aler mie:
«Deus,» dist li reis, «si penuse est ma vie!» 4000
Pluret des oilz, sa barbe blanche tiret.
Ci falt la geste que Turoldus declinet.

10.5 "Yvain ou Le chevalier au lion"

Chrétien de Troyes scrisse l'*Yvain* contemporaneamente al *Lancelot* (o *Chevalier de la cherrete*), orientativamente, tra il 1171 ed il 1181.

Il racconto ruota intorno alle vicissitudini del *cavaliere del leone*.

Siamo nel giorno della festa di Pentacoste presso la corte di re Artù. Yvain entusiasmatosi per il racconto di suo cugino Calogrenant, decide di recarsi nella foresta di Broceliande

> alla ricerca di Escalos, il custode della magica fontana che precedentemente aveva sconfitto a duello Calogrenant (tutto il passo deriva senza ombra di dubbio da antiche leggende celtiche che nel Medioevo venivano trasmesse oralmente). Ucciso Escalos, Yvain fa la conoscenza della sua vedova, Laudine, e se innamora. Riuscirà a sposarla grazie soprattutto all'intervento di Lunete. A questo punto comincia per Yvain la fase di *demesure*, ossia di perdita di quelle qualità di equilibrio e di lucidità che contraddistinguevano il comportamento di qualsiasi cavaliere cortese (comincia a partecipare ad una serie di inutili tornei, trascura Laudine). Solamente nel finale del romanzo, Yvain riacquisterà le virtù perdute ricominciando a dedicarsi anche agli altri: difenderà la signora de Noroison, libererà le operaie del castello della Pesme Aventure, combatterà contro Gauvain a difesa di una delle sorelle della *noire Espine*, riscoprirà l'amore con Laudine. Yvain riscopre, insomma, il senso umano della pietà e della giustizia comprendendo, al contempo, che il suo errore risiede nel non aver temperato gli ideali della cavalleria con quelli della cristianità.

In questo senso, Claude Lecouteux ha interpretato il leone - che il cavaliere ha incontrato durante una delle sue innumerevoli avventure e che da quel momento lo seguirà sempre- come simbolo della follia di Yvain (e quindi di ogni uomo) che nel perdere la *mesure*, in fondo, diventa simile ad un animale feroce.

Veniamo al brano scelto. Si tratta del momento in cui Yvain viene a conoscenza della tragica sorte delle operaie del castello della Pesme Aventure. In merito a questo passo si è acceso un vero e proprio dibattito giacché alcuni hanno creduto di potervi leggere, sottotraccia, una vera e propria critica allo sfruttamento operaio, una sorta di manifesto della condizione dei lavoratori *ante litteram*. Dietro l'episodio non è possibile rintracciare una denuncia, patente o latente che sia, dell'*alienazione sociale*, alla maniera della scuola naturalista. Chrétien, in perfetto accordo col simbolismo cristiano, racconta metaforicamente l'eterna battaglia tra il Male ed il Bene, incarnato quest'ultimo dalla generosità di Yvain che pur essendogli stato sconsigliato, entra ugualmente nel castello.

vv.5109-5129

Ensi entraus deus chevalchierent	5109	Così cavalcarono i due insieme
parlant,tant que il aprochierent		parlando finché si avvicinarono
le chastel de Pesme Aventure.		al Castello della Pessima Avventura.
De passer oltre n'orent cure		Non pensarono ad andare oltre
que li jorz aloit declinant.		perché il giorno era ormai alla fine.
Ce chastel vienent aprismant	5114	Si avvicinano al castello
et les genz qui venir les voient		e coloro che li vedono venire
testui au chevalier disoient:		tutti al cavaliere dicono:
- Mal veiniez, sire, mal veigniez!		«Mal giungete, signore, mal giungete!
Cist ostex vos fu anseigniez		Questo alloggio vi fu indicato
por mal et por honte andurer,	5119	per esporvi al male o alla vergogna,
ce porroit uns abes jurer.		un abate potrebbe garantirvelo.»
-Ha! fet il, gent fole et vilainne		«Ah – fece – gente da poco, villani,
gent de malvestié plainne		pieni di folle cattiveria,
qui a toz biens avez failli,		che avete rinunciato del tutto al bene,
por coi m'avez si asailli?	5124	perché vi rivolgete così a me?»
-Por coi? vos le savroiz assez		«Perché? Presto ben lo saprete
s'ancore u po avant passez!		se ardite avanzare ancora un po'.
Mes nule rien ja n'en savroiz		Più niente ne saprete
jusque tant que esté avroiz		fin tanto che sarete stato
an cele haute forteresce».	5129	dentro a quella grande fortezza».

[...]

vv.5190-5207

Et messire Yvains, sanz reponse, 5190
par devant lui s'an passe, et trueve
une grant sale haute et neuve;
s'avoit devant un prael clos
de pex aguz reonz et gros;
et par entre les pex leanz 5195
vit puceles jusqua trois centz
qui diverses oeuvres feisoient.
De fil d'or et de soie ovroient
chascune au mialz qu'ele savoit;
mes tel povreté i avoit
que desliees et desceintes
en i ot de povreté meintes;
et as memeles et as cotes
estoient lor cotes derotes,
et les chemises as dos sales; 5205
les cos gresles et les vis pales
de fain et de meseise avoient.

Monsignore Yvain, senza rispondere,
passa davanti [al portinaio] e trova
un grande edificio alto e nuovo;
c'era davanti un prato cintato
con pali aguzzi rotondi e grossi;
e attraverso i pali, là dentro,
vide quasi trecento fanciulle
impegnate in diversi compiti.
Lavoravano con filo d'oro e di seta
ciascuna come meglio sapeva;
5200 ma vi era una tale miseria
che male abbigliate e discinte
ve n'erano diverse per la loro povertà;
e ai seni e ai fianchi
erano i loro abiti laceri,
e le camicie sul dorso lerce;
i colli gracili e i visi pallidi
per la fame avevano e gli stenti.

Come riconoscere un testo in antico francese?

A)

Ensi entr'aus deus chevalchierent 5109
parlant,tant que il aprochierent
le chastel de Pesme Aventure.
De passer oltre n'orent cure
que li jorz aloit declinant.
Ce chastel vienent aprismant 5114
et les genz qui venir les voient
trestuit au chevalier disoient:
«Mal veigniez, sire, mal veigniez!
Cist ostex vos fu anseigniez
por mal et por honte andurer, 5119
ce porroit uns abes jurer.
-Ha! fet il, gent fole et vilainne
gent de tote malvestié plainne
qui a toz biens avez failli,
por coi m'avez si asailli? 5124
-Por coi? Vos le savroiz assez
s'ancore un po avant passez!
Mes nule rien ja n'en savroiz
jusque tant que esté avroiz
an cele haute forteresce». 5129
[...]
Et messire Yvains, sanz response, 5190
par devant lui s'an passe, et trueve
une grant sale haute et neuve;
s'avoit devant un prael clos

de pex aguz reonz et gros;
et par entre les pex leanz 5195
vit puceles jusqu'a trois cenz
qui diverses oeuvres feisoient.
De fil d'or et de soie ovroient
chascune au mialz qu'ele savoit;
mes tel povreté i avoit 5200
que desliees et desceintes
en i ot de povreté meintes;
et as memeles et as cotes
estoient lor cotes derotes,
et les chemises as dos sales; 5205
les cos gresles et les vis pales
de fain et de meseise avoient.

Sono state sottolineate tutte le sillabe contenenti dittonghi[11]. In afr. subiscono dittongazione[12]:

- tutti i nuclei vocalici delle sillabe aperte toniche del latino volgare: a/è/ò/é/o/ (dittongazione spontanea)
  a) v.5207 *fain*; lvg. fa$mes, afr. fain
  è) v.5127 *rien*; lvg. rè(m), afr.rien
  ò) v.5192 *neuve*; lvg. nò$vum, afr. neu$ve
  v.5197*oeuvres*; lvg. ò$peram, afr. oeu$vres
  é) v.5196 *trois*;lvg. tre(s)[13], afr. treis/trois
  v.5118 *anseigniez*; *in$sé$gnatu, afr. anseigniez
  o) v.5109 *deus*; lvg. do-, afr dui/doi/dous/deus
  v.5116 (*tres)tuit*; lvg. tot$ti, afr. tuit
- i nuclei vocalici (è) ed (ò) anche in sillaba chiusa tonica per la presenza di yod o articolazione palatale)
  v. 5199 *mialz*;lvg *mel$ljus, afr.mielz/meilz/miauz[14]
  v. 5118 *anseigniez*; *in$sé$gnatu, afr. anseigniez[15]
  elemento velare)
  lvg. deu, afr. dieu[16]

B)

Mentre in italiano possiamo avere parole:

- ossitone (*verità*) ovvero accentate sull'ultima sillaba
- parossitone o piane (*paròla*) ovvero accentate sulla penultima sillaba
- proparossitone sdrucciole (*cìnema*) ovvero accentate sulla terzultima sillaba
- proparossitone bisdrucciole (*intèrrogalo*) ovvero accentate sulla quartultima sillaba

in antico francese non esistono che parole

- ossitone v.5109 *ensi*
- parossitone v. 5111 *Pesme Aventure*

Inoltre tutte le parole ossitone hanno come nucleo della vocale finale la *-e*:

Ensi entr'aus deus chevalchierent 5109
parlant, tant que il aprochierent
le chastel de Pesme Aventure.
De passer oltre n'orent cure
que li jorz aloit declinant.
Ce chastel vienent aprismant 5114
et les genz qui venir les voient
trestuit au chevalier disoient:
«Mal veigniez, sire, mal veigniez!
Cist ostex vos fu anseigniez
por mal et por honte andurer, 5119
ce porroit uns abes jurer.
-Ha! fet il, gent fole et vilainne
gent de tote malvestié plainne
qui a toz biens avez failli,
por coi m'avez si asailli? 5124
-Por coi? Vos le savroiz assez
s'ancore un po avant passez!
Mes nule rien ja n'en savroiz
jusque tant que esté avroiz
an cele haute forteresce». 5129

C)

Le sequenze sottolineate servono a mostrare un'altra caratteristica dell'antico francese: la declinazione bicasuale.

Ensi entr'aus deus chevalchierent 5109
parlant,tant que il aprochierent
le chastel de Pesme Aventure.
De passer oltre n'orent cure
que li jorz aloit declinant.
Ce chastel vienent aprismant 5114
et les genz qui venir les voient
trestuit au chevalier disoient:
«Mal veigniez, sire, mal veigniez!
Cist ostex vos fu anseigniez
por mal et por honte andurer, 5119
ce porroit uns abes jurer.
-Ha! fet il, gent fole et vilainne
gent de tote malvestié plainne
qui a toz biens avez failli,
por coi m'avez si asailli? 5124

-Por coi? Vos le savroiz assez
s'ancore un po avant passez!
Mes nule rien ja n'en savroiz
jusque tant que esté avroiz
an cele haute forteresce». 5129
[...]
Et messire Yvains, sanz response, 5190
par devant lui s'an passe, et trueve
une grant sale haute et neuve;
s'avoit devant un prael clos
de pex aguz reonz et gros;
et par entre les pex leanz 5195
vit puceles jusqu'a trois cenz
qui diverses oeuvres feisoient.
De fil d'or et de soie ovroient
chascune au mialz qu'ele savoit;
mes tel povreté i avoit 5200
que desliees et desceintes
en i ot de povreté meintes;
et as memeles et as cotes
estoient lor cotes derotes,
et les chemises as dos sales; 5205
les cos gresles et les vis pales
de fain et de meseise avoient.

Il nome e l'aggettivo sono flessi in numero: singolare e plurale ed in caso: caso soggetto (CS) e caso obliquo (CO).

	Singolare	Plurale
CS	-s	Ø
CO	Ø	-s

Il CS che corrisponde al nominativo latino è il caso del soggetto
Il CO che corrisponde all'accusativo latino è il caso di tutti i complementi

Articolo determinativo

	Singolare maschile	Singolare femminile	Plurale maschile	Plurale femminile
CS	li	la	li	les
CO	le	la	les	les

Articolo indeterminativo

	Singolare maschile	Singolare femminile	Plurale maschile	Plurale femminile
CS	uns	une	un	une
CO	un	une	uns	une

Pertanto:

- v.5110-5111 *il aprochierent le chastel de Pesme Aventure*
  le CO sg maschile, *chastel* CO. Il sintagma *le chastel* è complemento di moto a luogo.
- v.5113 *li jorz aloit declinant*
  li CS sg maschile,*jorz* CS. Il sintagma *li jorz* è soggetto del verbo *aloit*.
- v.5120 *ce porroit uns abes jurer*
  uns CS sg maschile, *abes* CS. Il sintagma *uns abes* è soggetto.
- v.5193 *devant un prael*
  un CO sg maschile, *prael* CO. Il sintagma *un prael* è retto dalla preposizione *devant*.

Tuttavia bisogna avere ben chiaro che:

1) L'antico francese conosce all'interno dei sostantivi così come degli aggettivi delle sottoclassi morfologiche che non applicano in maniera sistematica la regola della flessione bicasuale.
   v.5193 *un prael clos*
   L'aggettivo *clos* appartiene a quella sottoclasse di aggettivi che avendo il radicale che termina in *-s* od in *-z*, ha il maschile invariabile.
   v.5200 *mes tel povreté i avoit*
   Il sostantivo *povreté* appartiene a quella sottoclasse di nomi femminili in *-e* che non presentano alcuna opposizione morfologica di caso.
2) Poiché la declinazione bicasuale non è sempre sistematicamente osservata, più interpreti (SchØsler) hanno sostenuto che la lingua scritta ci attesti un fenomeno che in realtà nella lingua parlata già da molto tempo era scomparso.

D)

Quando la sillaba è chiusa, la consonante che si trova in coda viene solitamente definita con terminologia più propriamente fonetica che fonologica *consonante implosiva*.

In afr. tutte le /l/ implosive si vocalizzano in /u/

- v. 5129 *haute*; lvg. al$tus afr.haut
- v.5116 *au chevalier* da a+ le (*a* preposizione, *le* articolo)

Pertanto:

- a+le: *au*
- v.5116 *au chevalier*
- a+les: *as,aus*
- v.5109 *entr'aus deus*
- v.5204 *et as memeles et as cotes*
- de+le: *deu/dou/du*

- de+les: *des*
- en+le: *eu,u,ou,on*
- en+les: *es*

E)

- Grafia e Fonia: in antico francese ad una medesima forma orale potevano corrispondere differenti forme scritte. I codici grafici, non ancora normalizzati, presentavano variazioni più o meno grandi che gradualmente verranno ridotte a partire dal XV sec[17].

-*x* frequente in finale, equivale ad *us* successivamente solamente -*s*
v.5118 *ostex* [ostèus]
v. 5194 *pex* [pès]

-*z* frequente in finale, equivale al gruppo [ts] il quale, all'interno ed all'inizio di una forma, è a sua volta trascritto con il grafema –*c*. A partire dal XIII sec. [ts] si riduce ad [s]: pertanto le grafie –*s* ed –*z* hanno la stessa distribuzione.
v.5113 *li jorz aloit declinant* [dzurts /dzurs]
v.5118 *cist ostex* [tsist/sist]

-*ch* equivale al gruppo [t?]; a partire dal XIII sec. semplicemente [?].
v.5111 *le chastel* [t?astèl/?astèl]

-*ign,gn,igni,* equivalgono al gruppo [_]
v5117 *mal veigniez, sire, mal veigniez* [vé?ié- vé?ié]

-*ill,ll,l* equivalgono al gruppo [_]
v.5123 *failli* [fa_i]
v.5124 *asailli* [asa_i]

F)

- Dimostrativi

v.5118 *cist ostex vos fu anseigniez*
v.5129 *an cele haute forteresce*

La semantica dei dimostrativi *cist* e *cil* antico francesi è a tutt'oggi oggetto di opinioni molto differenti. Pertanto la loro traduzione nell'italiano *questo* e *quello* rischia per molti aspetti di risultare inesatta.

Per Guiraud con *cist* siamo sul piano dell'enunciatario mentre con *cil* su quello dell'enunciazione (piano del discorso). *Cist* concerne ciò che appartiene al mondo di chi parla o della persona a cui si parla laddove *cil* si riferisce a ciò che il locutore considera fuori dal proprio mondo ed in particolar modo a ciò che riguarda la persona non presente ovvero la terza persona. Questa opposizione puramente spaziale (vicino/lontano) tuttavia non è sempre così ben definita. Il più delle volte *cist* e *cil* servono come richiamo di un concetto precedentemente espresso (funzione anaforica). Moignet ha sottolineato questo aspetto referenziale dei dimostrativi: *cist*, frequente nei dialoghi, accompagna i concetti «soggettivizzati» dal locutore mentre *cil* quelli che egli considera oggettivamente. Ciò nondimeno lo stesso Moignet più volte riscontra casi in cui l'opposizione *cist/cil* non è ben chiara.

Kleiber rompe con l'opposizione netta tra *cist* e *cil* tale per cui l'uno sarebbe sempre in distribuzione complementare con l'altro (ovvero che l'uso dell'uno si opporrebbe sem-

pre all'uso dell'altro). La sua tesi, per converso, è che *cist* presenta un uso marcato motivato qualora il contesto immediato permette di identificare subito il referente mentre la forma *cil* è di per sé non marcata e di conseguenza può figurare in tutti i contesti, tanto in quelli incompatibili con *cist* quanto in quelli che permetterebbero anche un uso di *cist*.

10.6 Due documenti catalani dell'anno 1100 circa

Nel Sud della Francia, soprattutto in Linguadoca e nella regione di Tolosa, si sviluppa molto precocemente una tradizione di scrittura di documenti giuridici di carattere sia pubblico che privato in lingua volgare: i primi sono del sec. XI e ne contiamo alcune centinaia conservati anteriori all'anno 1200. La vicina area catalana partecipa al fenomeno in tono minore, ma in misura comunque significativa rispetto ad altre aree romanze. I due esempi che qui si presentano sono caratterizzati dalla mescidanza di latino e volgare che è tipica dei documenti del sec. XI, non come imbastardimento linguistico reciproco, ma come differente distribuzione degli interventi, col latino che occupa, attraverso formule canoniche precostituite e magari anche solo in modo minimo (*Iuro ego ...*), una serie di punti nodali del discorso, lasciando al volgare il campo più libero della *narratio*, ossia dell'esposizione dei fatti.

Entrambi i testi da Moran – Rabella 2001, rispettivamente pp. 63 e 57.

10.6a. Giuramento «di pace e tregua» del conte Pere Ramon de Pallars Jussà (del Pallers Inferiore) al Vescovo di Urgell (1098-1112, ma prob. 1098-1100).

> Juro ego, Pere Ramon comte, fil de Valença comtessa, che, d'achesta hora enant, treva e paz tenré et a mos òmens tener la mannaré, axí co lo bisbe feta la à escriure; et si negú mon ome de Pallars la au[rà] franta ne la fran, a Déu e al bisbe per destrénner e per redérce[r], aitoris l'en seré; et acsí com damont és escrit et hom líger ·i o pod, sí o tenré et o atendré a Déu et al bispe senes engan, per Déu et ista .IIIIor. evangelia. Arnall Ramon similiter. Tedball Ramon similiter. [...][18] Omnes isti juraverunt treguam et pacem.

10.6b Reclami di Guitard Isarn, signore di Caboet (regione dell'Alto Urgell), contro Mir Arnau e il padre di questi Guillem Arnau (1080-1095)

> Hec est memoria de ipsas rancuras que abet domnus Guitardus Isarnus, senior Caputense, de rancuras de filio de Guillelm Arnall et que ag de suo pater, de Guilelm Arnall; et non voluit facere directum in sua vita de ipso castro de Caputense che li comannà. Et comannà·l en Mir Arnal que, en las ostes et en las cavalgades o Guilelm Arnal és ab mi, che Mir Arnall sí alberg ab Guilelm Arnal. Et si Guilelm Arnal me facia tal cosa que dreçar no·m volgés ho no pogés, ho ssi·s partia de mi, che Mir Arnall me romasés aisí com lo·m avia al dia che ad él lo commanné. Et in ipsa onor a Guilelm Arnal no li doné negú domenge ni establiment de cavaler ni de pedó per gitar ni per metre quan l'i comanné Mor Arnall. Et dixit mihi Guilelm Arnall, et coveng-m'o, che no siria mos dons ni ma folia per nullo ingenio. Et ego dixiad Mir Arnall in presència de Guilelm Arnall que de quant avia in Mir Arnall no m'en jachia re; et sicut in ista pagine est scriptum sic donavit Mir Arnall ad Guilelm Arnall. Et fuit rancurós de Guilelm Arnall e sson o del fil, quar si pres mils Mir Arnall che jo non li doné, e·l sí fed a ssi soli-

dar e·l comannà a ssa muler et ad suo filio a chuit no·l doné hanc. E rancur-me'n del castel de Caboded hon jo pris podstad per mal che Mir Arnall m'avia fait et dict a mi et a ma muler; e rredí·l a Guilelm Arnall aissí com jo·l avia comanad; et él redé·l a Mir Arnal e fed·l·en fer convenença che no m'estacàs dret e che no·l me fedés sens él. [...]

10.7 Una canzone d'amore di Bernart de Ventadorn: "*Can vei la lauzeta mover*"

Bernart de Ventadorn (... 1147-1170...) è un trovatore limosino legato al Visconte Eble II de Ventadorn (considerato da Bernart come dagli altri trovatori l'iniziatore della lirica trobadorica). Visse alla corte di Eleonora di Aquitania (dapprima moglie del re di Francia Luigi IX, poi del re d'Inghilterra Enrico II Plantageneto, conte d'Angiò, duca di Normandia) e visse dunque in Francia e in Inghilterra. Sono attestati (proprio rispetto a questa poesia) suoi rapporti con Chrétien de Troyes. Di Bernart sono oggi note 42 poesie (40 canzoni e 2 tenzoni) tutte di argomento amoroso, per cui sono conservate ben 18 melodie, percentuale estremamente alta considerato il complesso della lirica provenzale.

Can vei la lauzeta mover è una poesia notissima e studiatissima, assurta quasi a simbolo della lirica trobadorica. La struttura è relativamente canonica: alla prima strofa con esordio naturale, seguono due strofe sulla fenomenologia dell'amore (str. II-III), poi due strofe argomentative (nel filone di ispirazione misogina, ben noto alla tradizione trobadorica, str. IV-V), quindi due strofe sull'impossibilità di ottenere l'amore (str. V-VI) ed una chiusa indirizzata a *Tristan* (probabile *senhal*, ossia pseudonimo indicante un altro trovatore e corrispondente di Bernart, il signore provenzale Raimbaut d'Aurenga) con la dichiarazione di rinuncia all'amore e alla poesia. La parte più originale della poesia è senza dubbio la prima, dove l'immagine naturale dell'allodola e la similitudine mitologica di Narciso si innestano con vividezza su un tessuto argomentativo di grande sottigliezza. La gioia dell'allodola, che si lascia cadere nell'aria contro il sole, è fonte di invidia per il poeta, che non può provare gioia, visto che l'amore gli ha rubato il cuore, tutto sé stesso e tutto il mondo, lasciandogli soltanto desiderio inappagabile. Sono gli occhi della donna che hanno annichilito il poeta, perso in quello specchio come Narciso di fronte alla sua immagine riflessa nell'acqua.

Schema metrico: sette strofe *unissonans* (ossia con rime identiche da strofa a strofa) di ottosillabi con schema A B A B C D C D con una *tornada* di quattro versi (C D C D).

Indicazioni per la lettura

La lettura del provenzale non pone grandissimi problemi ad un italiano ed è largamente intuitiva, salvo per alcuni fonemi (spesso senza corrispettivo in latino) per cui le grafie sono abbastanza oscillanti da manoscritto a manoscritto e quindi da edizione a edizione. Si noti che la grafia delle poesie di Bernart de Ventadorn nell'edizione Appel non riflette gli usi grafici dei manoscritti, ma è ampiamente normalizzata.

Bisognerà ricordare che, così come in francese:

- tutte le consonanti sono da intendere scempie, anche se sono scritte come doppie (scempiamento delle geminate tipiche dell'intera area galloromanza);
- le consonanti occlusive finali di parola, comunque siano scritte, vanno sempre intese come sorde (passaggio a sorde delle sonore finali tipico dell'intera area galloromanza).

Inoltre sono peculiari le grafie di alcuni fonemi:

- occlusive velari (/k/ di 'casa', /g/ di 'gatto'): in questo testo sono rese sempre con c / g + vocale posteriore (a, o, u) e con qu / gu + vocale anteriore (i, e). Nei manoscritti sono comunissime anche grafie qu, q / gu + vocali posteriori (p. es. 'quan', 'guardar').
- nasali palatali (/_/ di 'gnomo'): non se ne trovano in questo testo, ma le grafie possibili sono [inh], [nh], [ign], [nj].
- laterali palatali (/_/ di 'aglio'): qui sempre rese con [lh] (*olhs, meravilha*...), possono anche essere scritte [ill], [ilh], [il].
- affricate alveolari sorde (/ts/ di 'calza'; le sonore, /dz/ di 'zappa', non esistono in provenzale): qui resa con [tz] (*auretz*) in fine di parola, ma si può trovare anche [z]. In principio di parola ce /ci sono state pronunciate come affricate alveolari sorde (celeis = /tse'l_is/), prima di passare (nel XIII secolo?) a sibilanti (/se'l_is/).
- affricate palatali (/tl/ di 'cialda', /dµ/ di 'giorno'): il provenzale conosce l'affricata palatale sorda soltanto in fine di parola e, limitatamente alla fascia settentrionale dell'area occitanica, in principio di parola davanti ad A. Qui si trova [cha] (che è la grafia normale) in principio di parola o in parole composte (*chazer, deschaptenrai*...), ma [ih] in fine di parola (*faih, dreihz*). Quest'ultima grafia non si riscontra nei canzonieri trobadorici ma è stata restituita da Appel sulla base di attestazioni limosine non letterarie del XII secolo; nei canzonieri in posizione finale si trova normalmente [-g], [-ig], [-ch], [-ich]. Le affricate palatali sonore sono qui indicate in principio di parola con j + vocale posteriore (*ja, joi*) o con g + vocale anteriore (*ges, gic*). Non sono presenti in questo testo affricate palatali sonore in posizione interna, per cui le grafie normali sono tg + vocali anteriori (*boscatge*), tj/j + vocali posteriori (*jutjar/jujar*). Si ricordi però che I e J sono due grafemi utilizzati dagli scribi medievali indifferentemente (come U e V), cosicché è spesso incerto il valore fonetico di I intervocalico (semiconsonate *yod*, che si può indicare anche con y, oppure affricata palatale sonora). Nel nostro testo alcune I intervocaliche dei manoscritti sono state indicate come semiconsonanti (*enveya, veya, puyei*), ma potrebbe ugualmente bene intendersi /en'vedµa/, /'vedµa/, /pu'dµei/ (sembra che le differenti letture rispondano ad esiti dialettali diversi).
- sibilanti (o fricative alveolari: /s/ di 'sole', /z/ di 'smagliante'): la sorda è indifferente scritta [ss] (per lo più intervocalica) o [s]; la sonora (sempre intervocalica) come [z], ma anche (non in questo testo) [s]. In principio di parola ce/ci sono passate da affricate a fricative nel XIII secolo.

Can vei la lauzeta mover		Quando vedo l'allodola muovere
de joi sas alas contra·l rai,		di gioia le sue ali contro la luce,
que s'oblid' e·s laissa chazer		che si dimentica di sé e si lascia cadere
per la doussor c'al cor li vai,	4	per la dolcezza che le va al cuore,
ai! tan grans enveya m'en ve		ah, provo tanta invidia
de cui qu'eu veya jauzion,		di chiunque veda gioire,
meravilhas ai, car desse		che mi stupisco del fatto che subito
lo cor de dezirer no·m fon.	8	il cuore non si distrugga di desiderio.
Ai, las! tan cuidava saber		Ah, tanto pensavo sapere d'amore
d'amor, e tan petit en sai,		e tanto poco ne so,
car eu d'amar no·m posc tener		perché non posso trattenermi d'amare
celeis don ja pro non aurai.	12	quella da cui non avrò mai bene.
Tout m'a mo cor, e tout m'a me,		Mi ha tolto il cuore e tolto me stesso

e se mezeis e tot lo mon;
e can se·m tolc, no·m laisset re
mas dezirer e cor volon. 16

e sé stessa e il mondo intero;
e quando mi si tolse non mi lasciò nulla
se non desiderio e cuore bramoso.

Anc non agui de me poder
ni no fui meus de l'or' en sai
que·m laisset en sos olhs vezer
en un miralh que mout me plai. 20
Miralhs, pus me mirei en te,
m'an mort li sospir de preon,
c'aissi·m perdei com perdet se
lo bels Narcisus en la fon. 24

Mai più ebbi il dominio di me stesso,
mai più appartenni a me dopo il momento
in cui mi lasciò guardare nei suoi occhi,
quello specchio che tanto mi piace.
Specchio, dopo che mi guardai in te
mi hanno ucciso i sospiri profondi,
e così smarrii me stesso come si perdette
il bel Narciso nella fonte.

De las domnas me dezesper;
ja mais en lor no·m fiarai;
c'aissi com las solh chaptener,
enaissi las deschaptenrai. 28
Pois vei c'una pro no m'en te
vas leis que·m destrui e·m cofon,
totas las dopt' e las mescre,
car be sai c'atretals se son. 32

Delle donne ormai dispero
mai più avrò fiducia in loro ;
così come ero solito innanzarle,
proprio così le denigrerò.
Dal momento che vedo che nessuna mi aiuta
presso colei che mi distrugge e annienta,
tutte temo e di tutte diffido
perché so bene che son tutte uguali.

D'aisso·s fa be femna parer
ma domna, per qu'e·lh o retrai ,
car no vol so c'om deu voler,
e so c'om li deveda, fai.
Chazutz sui en mala merce,
et ai be faih co·l fols en pon;
e no sai per que m'esdeve,
mas car trop puyei contra mon. 40

Femmina in questo si dimostra
la mia signora, e per questo l'accuso,
perché rifiuta ciò che dovrebbe volere
36 e fa proprio quel che non si deve.
Sono caduto dove non vi è pietà
comportandomi come il matto sul ponte;
e non capisco perché questo mi accade
se non perché ho cercato d'innalzarmi troppo.

Merces es perduda, per ver,
et eu non o saubi anc mai,
car cilh qui plus en degr'aver,
no n'a ges, et on la querrai? 44
A! can mal sembla, qui la ve,
qued aquest chaitiu deziron
que ja ses leis non aura be,
laisse morrir, que no l'aon! 48

Pietà è davvero smarrita
- e mai me resi conto! -
e poiché colei che più dovrebbe averne
non ne ha per nulla, dove la cercherò?
Ah, chi mai pensarebbe a vederla
che questo infelice smanioso,
che mai senza lei avrà nessun bene,
lasci morire così, senza soccorso?

Pus ab midons no·m pot valer
precs ni merces ni·l dreihz qu'eu ai,
ni a leis no ven a plazer
qu'eu l'am, ja mais no·lh o dirai. 52
Aissi·m part de leis e·m recre;
mort m'a, e per mort li respon,
e vau m'en, pus ilh no·m rete,
chaitius, en issilh, no sai on. 56

Poiché presso la mia signora non mi valgono
preghiere né pietà né il mio diritto,
né lei mostra di voler accettare
che io la ami, mai più le rivolgerò parola.
Mi allontano da lei e mi sconfesso:
mi ha ucciso e come morto le rispondo,
e vado via, visto che non mi trattiene,
misero, in esilio, non so dove.

Tristans, ges no n'auretz de me,
qu'eu m'en vau, chaitius, no sai on.
De chantar me gic e·m recre,
e de joi e d'amor m'escon. 60

Tristano, niente più avrete da me,
perché me ne vado, infelice, non so dove.
Il canto abbandono e rinnego
e mi nascondo da gioia e da amore.

Fenomeni linguistici comuni all'intera area galloromanza:

- Mantenimento di una struttura bicasuale del maschile tramite desinenza -s (*fols* CR sing., *cor* CO sing., *sospir* CR plur., *olhs* CO plur.); opposizione singolare/plurale nel femminile tramite desinenza -s (*ma domna* sing., *las domnas* plur.)

- Caduta delle vocali finali diverse da A: lat. volg. MORIRE (al posto del classico MORI) > apr. *morir*, afr. *morir*, it. *morire*; PARTO > apr. *part*, afr. *part*, it. *parto*, ecc. Mentre in francese la A finale passa ad E, in provenzale essa resta invariata: apr. *femna* fr. *femme*; apr. *ala*, fr. *ele/aile*.
- Frequente caduta delle postoniche: D_B_TO > apr. *dopte*, afr. *dote/doute*; FOEM_NA > apr. *femna*, afr. *femme*; S_M_LAT > apr. *sembla*, afr. *semble*; ma cfr. al contrario la conservazione dell'intertonica in *meravilhas* < M_RAB_LIAS (afr. *merveille*)
- Vocalizzazione della consonante laterale L: M_LTUM > apr. *mout*, afr. *mout*, it. *molto*; lat. volg. T_LTUM > apr. *tout*, fr. *tout*, it. *tolto*. E ancora *doussor* (< DOLCEM + suff. nominale -or).
- Riduzione al solo elemento velare delle labiovelari latine (pur con frequente mantenimento della grafia etimologica): apr. *can /quan*, afr. *quan* (sempre pronunciato /,/), it. *quando*; ma anche *gardar, qui* (/ki/), *que* (/ke/), *aquest*.
- Sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (in francese evoluta fino al dileguo, in provenzale sporadicamente alla spirantizzazione): lat. volg. PERDUTA > apr. *perduda*, afr. **perdudhe* > *perdue*, it. *perduta*; COGITABAT > apr. *cuidava*, afr. **cuidheit* > *cujoit*; ma *MET_PSUM > apr. *mezeis*, afr. *meïsme* > *même*, it. *medesimo*; lat. volg. POT_RE > apr. *poder*, afr. *poeir/pooir*, it. *potere*.
- Spirantizzazione delle occlusive dentali sonore intervocaliche (in francese evoluta fino al dileguo): lat. volg. *CAD_RE (di contro al lat. class. CAD_RE) > apr. *chazer*, afr. *chaeir/chaoir*, it. *cadere*; lat. V_D_RE > apr. *vezer*, afr. *veoir*, it. *vedere*. E ancora *lauzeta* (< ALAUDA con aferesi ed aggiunta del suffisso diminutivo -*eta*).
- Mantenimento dei nessi occlusiva + laterale latini: PLAC_RE > apr. *plazer*, fr. *plaisir*, it. *piacere* (e *plai* > PLACET); ma anche (non in questo testo): *plorar, flama, clau* (<CLAVEM).
- Palatalizzazione del nesso consonantico CT. In francese la palatalizzazione arriva al grado massimo (> /it/), mentre in occitanico si distingue una fascia settentrionale, in cui l'esito del nesso è identico a quello francese, ed una fascia meridionale in cui l'esito è /tl/: DIRICTUM > apr. *drei/dreig* (/'dretl/, nel testo con grafia [dreih]), afr. *dreit/droit*; ma anche FACTUM > apr. *fait/faig* (qui *faih*), afr. *fait*, it. *fatto*, ecc.

Fenomeni prettamenti occitanici

- Mancanza di dittongazione spontanea romanza da _ e _: lat. C_R > apr. *cor*, afr. (**cuor* >) *cuer* (>*coeur*), it. *cuore*; lat. V_NIT > apr. *ve*, afr. *vien*(*t*), it. *viene*; lat. T_NET > apr. *te*, afr. *tien*(*t*), it. *tiene*; apr. *be*, afr. *bien* (la mancata dittongazione dell'italiano 'bene' è anomala); DE + V_TAT > apr. *deveda*, it. (*di*)*vieta*.
- In compenso il provenzale conosce delle dittongazioni condizionate, non ugualmente diffuse in tutta l'area occitanica e non presenti in questo testo, per contiguità delle vocali /¤/ e /Q/ con una consonante palatale: *solh* / *suelh* / *suolh* (<S_LEO), *olhs/uelhs/uolhs* (<_CULOS), *meilhs/mieilhs* (<M_LIUS), *leit/lieit* (<L_CTUM). Ugualmente condizionato il dittongamento di /¤/ e /Q/ in contiguità con I o U: *ieu* (v. 42, ma *eu* vv. 50 e 52).

  I restanti dittonghi riscontrabili nel provenzale nascono da iati latini (p. es. *meus* < MEUS, *leis* < *(IL)LAEI) oppure sono dittonghi di coalescenza, ossia non formati dall'evoluzione di una vocale, spontanea o condizionata, ma creatisi dalla contiguità della vocale originaria con un'altra derivata dall'evoluzione della consonante successiva (p. es. *mout* < MULTUM, in cui la U risulta dalla vocalizzazione della consonante laterale; o

laisse <LAXE(T), in cui la I risulta dallo sviluppo di -X- intervocalica).
- Mantenimento del dittongo latino AU: es. apr. *aur*, fr. *or*, it. *oro*. Qui si trova *lauzeta* (<ALAUDA).
- Instabilità delle consonanti nasali divenute finali in seguito a caduta della vocale finale diversa da A. La nasale cade spesso, ma non necessariamente: cfr. *ven* del v. 51 e *ve* del v. 5 < VENI(T). Nei nessi consonantici finali composti da N + occlusiva invece l'occlusiva può cadere (anche qui non necessariamente, almeno nella grafia), ma la nasale rimane stabile (*pon* ≠ **po* < PONTEM, *fon* ≠ **fo* < FONTEM ecc.)
- Chiusura delle vocali seguite da consonante nasale, anche se caduta perché finale (verificabile solo in sede di rima): vedi rime *ve* (<V_NIT), *te* (<T_NET), *re* (<R_M), *merce* (<MERC_DEM), *be* (<B_NE), me (<M_) ecc. Sono ugualmente chiuse le vocali di *pon, fon, mon* ecc.
- Vocalizzazione di B / V / F finali: CAPTIVUM > apr. *chaitiu*, afr. *chetif*, it. cattivo; DEBET > apr. *deu*, afr. *doit*, it. *deve*; ma anche *clau* (<CLAVEM, afr. *clef*), *bou* (<BOVEM, afr. *buef*), *trau* (<TRABEM, afr. *tref*), *neu* (<NIVEM, afr. *noif*)

Lessico particolare
- preposizione 'con': apr. *ab* (<APUD), afr. *ot, o*.
- pronome neutro al caso obliquo 'lo': apr *o* (<HOC)
- avverbio 'ora': apr. *ar/er*, afr. *or*.

10.8 "*Roman d' Alexandre*" di Alberic de Besançon

In un manoscritto del sec. IX della *Historia Alexandri Magni* dell'autore latino Curzio Rufo (Firenze, Bib. Laurenziana, Pl. LXIV 35) è stato inserito da mano sensibilmente più tarda, databile con buona approssimazione intorno all'anno 1100, questo frammento in volgare, l'unico che si conosca del poema da cui deriva. Il frammento è ovviamente anonimo del codice. L'identificazione dell'autore è stata possibile grazie a un riferimento contenuto nell'*Alexanderlied* del tedesco Lamprecht composto probabilmente verso il 1150 o poco dopo, tramandato da un codice databile tra il 1163 e il 1190; in questo poema tedesco si indica come propria fonte l'opera di un *Alberich von Bisinzo*, nel quale è stato riconosciuto l'autore del nostro frammento ed al quale è stata ricercata una patria in Pisançon, Besançon o Briançon. L'opera di Albéric è da considerare il capostipite delle successive numerose rielaborazioni gallo-romanze della leggenda di Alessandro e proprio alla fortuna di questa si deve la sua eclisse, da cui si è salvata in forma minima solo grazie all'interesse di uomo di lettere latine, il quale inserì il frammento nel codice di Curzio Rufo anche probabilmente nell'intento di sopperire almeno in parte ad una lacuna concernente la prima parte della *Historia* (libri I e II) che è propria di tutti i testimoni dell'opera.

Il poema di Albéric si colloca in una posizione cruciale di snodo tra generi diversi della letteratura gallo-romanza delle Origini; il suo tema è sviluppato successivamente in opere che classifichiamo abitualmente come romanzi; la sua forma è prossima a quella dei poemetti agiografici del sec. XI, ma non lontana da quella dell'epica più antica, in particolare dal *Gormont et Isembart* che è anch'esso in octosyllabes; l'atteggiamento dell'autore induce a collocarlo in ambiente 'colto', quantomeno scolastico, ed è però significativa la sua scelta del volgare e la giustificazione che ne dà. La lingua infine: caratterizzata da elementi di transizio-

ne tra il dominio occitanico e quello oitanico (cfr. scheda alla fine del testo) essa si pone a contatto tra le due tradizioni linguistico-letterarie che si andavano allora delineando; più ancora che la possibilità di una concreta configurazione sul piano dialettologico in una zona effettivamente di transizione, appare significativa la scelta dell'autore di utilizzare contemporaneamente elementi caratterizzanti di entrambe le *scriptae* letterarie dell'area gallo-romanza.

L'edizione del testo è quella stabilita da Mölk & Holtus 1999, da cui si derivano i dati della descrizione linguistica e le precisazioni circa data e luogo di composizione. Per indicazioni più complete cfr. in italiano Boitani – Bologna – Cipolla – Liborio 1997, II.1, con traduzione completa e note pp. 535 sgg e, per Lamprecht, p. 580 (testo romanzo e schede a cura di M. Liborio).

[...]

I Dit Salomon, al primier pas,
quant de son libre mot lo clas:
«Est vanitatum vanitas
et universa vanitas.»
Poyst lou me fay m'enfirmitas, 5
toylle s'en otiositas;
solaz nos faz' antiquitas
que tot non sie vanitas!

II En pargamen no·l vid escrit
ne per parabla non fu dit 10
del temps novel ne del antic
nuls hom vidist un rey tan ric
chi per batalle et per estric
tant rey fesist mat ne mendic
ne tanta terra cunquesist 15
ne tan duc nobli occisist
cum Alexander Magnus fist,
qui fud de Grecia natiz.

III Rey furent fort et mul podent
et de pecunia manent, 20
rey furent sapi et prudent
et exaltat sor tota gent,
mais non i ab un plus valent
d'echest dun faz l'alevament;
contar vos ey pleneyrament 25
del Alexandre mandament

IV Dicunt alquant estrobatour
que·l reys fud filz d'encantatour.
Mentent, fellon losengetour;
mal' en credreyz nec un de lour, 30
qu'anz fud de ling d'enperatour
et filz al rey Macedonor.

V Philippus ab ses pare non,
meyllor vasal non vid ainz hom.
Echel ten Gretia la region 35
e·ls porz de mar en aveyron;
fils fud Amint', al rey baron
qui al rey Xersen ab tal tenzon.

VI Et prist moylier dun vos say dir
qual pot sub cel genzor jausir, 40
sor Alexandre, al rey d'Epir
qui hanc no degnet d'estor fugir
ne ad enperadur servir:
Olimpias, donna gentil,
dun Alexandre genuit. 45

VII Reys Alexander quant fud naz
per granz ensignes fud mostraz.
crollet la terra de toz laz,
toneyres fud et tempestaz,
lo sol perdet sas claritaz, 50
per pauc no fud toz obscuraz,
janget lo cels sas qualitaz,
que reys est forz en terra naz.

VIII En tal forma fud naz lo reys
non i fud naz emfes anceys: 55
mays ab virtud de dies treys
que altre emfes de quatro meys;
si·l toca res chi micha peys,
tal regart fay cum leu qui est preys.

IX Saur ab lo peyl cum de peysson, 60
tot cresp cum coma de leon;
l'un uyl ab glauc cum de dracon
et l'altre neyr cum de falcon;
de la figura en aviron
beyn resemplet fil de baron. 65

X Clar ab lo vult, beyn figurad,
saur lo cabeyl recercelad,
plen lo collet et colorad.
ample lo peyz et aformad,
lo bu subtil, non trob delcad, 70
lo corps d'aval beyn enforcad,
lo poyn e·l braz avigurad,
fer lo talent et apensad.

XI Mels vay et cort de l'an primeyr
que altre emfes del soyientreyr; 75
eylay o vey franc cavalleyr,
son corps presente volunteyr;
a fol omen ne ad escueyr
no deyne fayr regart semgleyr;
aysi·s conten en magesteyr 80
cum trestot teyne ja l'empeyr.

XII Magestres ab beyn affactaz,
de totas arz beyn enseynaz,
qui·l duystrunt beyn de dignitaz
et de conseyl et de bontaz, 85
De sapientia et d'onestaz,
De fayr estorn et prodeltaz.

XIII L'uns l'enseyned, beyn parv mischin,
de grec sermon et de latin
et lettra fayr en pargamin 90
et en ebrey et en ermin
et fayr a seyr et a matin
agayt encuntre son vicin.

XIV Et l'altre doyst d'escud cubrir
et de ss'esspaa grant ferir 95
et de sa lanci en loyn jausir
et senz fayllenti altet ferir,
li terz ley leyre et playt cabir
e·l dreyt del tort a discernir.

XV Li quarz lo duyst corda toccar 100
et rotta et leyra clar sonar
et en toz tons corda temprar,
per se medips cant ad levar;
li qinz des terra misurar
cum ad de cel entrobe mar. 105

[...]

Traduzione

I Dice Salomone, nel passo d'apertura,
quando fa risuonare la voce del suo libro:
«Est vanitatum vanitas
et universa vanitas.»
Poiché mi dà pace la mia malattia,
al bando l'accidia:
l'antichità ci fornisce argomento di discorsi,
che tutto non resti morto!

II In pergamena non vidi scritto
né non fu detto per parola
nel tempo nostro né nell'antico
che nessuno abbia mai veduto un re tanto potente
che attraverso battaglie e imprese
tanti (altri) re abbia abbattuto e ridotti in miseria,
né che abbia conquistato (così) tante terre,
né che abbia ucciso tanti nobili condottieri
come fece Alessandro il Grande,
che fu nativo di Grecia.

III Ci furono sovrani forti e molto potenti
e possessori di grandi ricchezze,
vi furono re saggi e avveduti
ed esaltati (nel ricordo) sopra ogni altro,
ma non ne esistette nessuno più valoroso
di questi del quale intesso le lodi;
vi voglio raccontare dettagliatamente
di quanto Alessandro fece.

IV Dicono alcuni cantori volgari
che il re fu figlio di un incantatore.
Mentono, falsi ingannatori di parola;
mai crediatene neppure uno di loro,
perché anzi fu di stirpe sovrana
e figlio del re di Macedonia.

V Filippo ebbe nome suo padre,
miglior signore non se ne era mai visto.
Egli governava sulla Grecia
e sui porti di mare di quel territorio;
fu figlio di Aminta, il nobile re,
che grande conflitto ebbe col re Serse.

[...]

Quanto alla pronuncia ed alla grafia valgono in larga misura le indicazioni fornite per il provenzale antico.

Si tratta di una lingua non omogenea, ma composita, come accade per diversi altri testi del dominio Francoprovenzale e del Delfinato, che mescola tratti di origini differenti anche a livello di lingua letteraria, così come i fenomeni linguistici presentano aspetti accanto ad altri meridionali accanto ad altri ancora specifici dell'area.

Tratti sostanziali e assicurati dalla rima o assonanza (da Mölk & Holtus 1999):

a) componente meridionale (occitanica), complessivamente prevalente
- conservazione di -A- latina in posizione tonica (strofe VII, X, XII, XV) e inoltre 22 *exaltat*, 25 *contar;*
- 3ª pers. sing. del passato remoto (perfetto) indicativo in *–et*: 42 *degnet*, 88 *enseyned.*

b) componente settentrionale

- forme verbali del perfetto indicativo come 17 *fist*, 19 e 21 *furent*, 39 *prist*;
- forme dell'imperfetto congiuntivo con terminazione in *–ist*: 12 *vidist*, 14 *fesist*.

Caratteristiche dell'area di passaggio, benché interpretabili anche come forme arcaiche, sono le uscite in *–eir*, normalmente con grafia *–eyr*, del suffisso latino –ARIU: lassa XI.

10.9 Il "*Cantar de Mio Cid*"

Poema epico in tre cantari, composto molto probabilmente nella versione conservata intorno all'anno 1200; è stata però ipotizzata una datazione anteriore almeno di qualche decennio e comunque un processo di gestazione e di lenta elaborazione del materiale epico-narrativo che si sarebbe protratta per molto tempo a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte di Ruy Díaz, avvenuta nel 1099. Il poema è conservato da un unico manoscritto del sec. XIV (Madrid, Biblioteca Nacional, V-7-17) che ne trascrive uno copiato nel 1207 da un certo Per Abbat (questa è almeno l'interpretazione oggi ritenuta più attendibile di un non chiarissimo *colophon* presente nel codice). Suo argomento sono le imprese compiute nell'ultima parte della vita da Rodrigo Díaz de Vivar, detto il Cid Campedador (ca. 1043-1099), scacciato da Alfonso VI di Castiglia e León nel 1081 e da allora protagonista di una serie di spedizioni fuori dai confini del regno, prima contro il Conte di Barcellona, poi contro gli arabi, ai quali riuscì a strappare perfino la grande città di Valencia.

Il poema, articolato su tre *Cantares*, l'unica testimonianza antica di quello che si è definito *mester de juglaría*, mostra chiari indizi di dipendenza dall'epica francese reinterpretate entro un sistema peculiare anche nell'assetto formale. La versificazione, probabilmente su base alessandrina, prevede versi lunghi con forte cesura interna, caratterizzati da elevata incertezza nel computo sillabico, tanto da risultare spesso indecifrabili anche a livello di assetto prosodico; è possibile che nell'esecuzione una serie di irregolarità venissero risolte proprio attraverso l'interpretazione cantata. Diverso dalle *chansons de geste* francesi è anche l'atteggiamento complessivo del narratore, più vicino nel complesso a quello dell'estensore di una cronaca rimata, che rifiuta aspetti di meraviglioso, di sovrannaturale, di fiabesco così come mostra resistenza anche di fronte alle enfatizzazioni peraltro quasi naturali nell'epica. È considerevole invece la precisione dell'autore nella descrizione per aspetti minuti e concreti della realtà quotidiana, da interpretare non, in chiave moderna, come realismo, bensì come specifica attenzione settoriale da parte di uno scrittore che dimostra familiarità con la cultura giuridica e ambienti di cancelleria: un aspetto quindi della sua cultura e formazione piuttosto che del testo poetico che sta realizzando.

1 De lo sos ojos tan fuertemientre llorando
tornava la cabeça e estávalos catando.
Vio puertas abiertas e uços sin cañados,
alcandaras vazías, sin pielles e sin mantos,
e sin falcones e sin adtores mudados. 5
Sospiró mío Cid ca mucho avié grandes cuidados,
fabló mío Cid, bien e tan mesurado:
«¡Grado a ti, Señor, Padre que estás en alto!
¡Esto me han buelto mios enemigos malos!».

2 Allí piensan de aguijar, allí sueltan las riendas. 10
A la exida de Bivar, ovieron la corneja diestra,

e entrando a Burgos oviéronla siniestra.
Meció mio Cid los ombros e engrameó la tiesta:
«¡Albricia, Álbar Fáñez, ca echados somos de tierra!»

3 Mio Cid Ruy Díaz por Burgos entró, 15
en su compaña sessaenta pendones.
Exiénlo ver mugieres e varones, *16b*
burgeses e burgesas por las finiestras son,
plorando de los ojos, tanto avién el dolor,
de las sus bocas todos dizían una razón:
«¡Dios, qué buen vasallo, si oviesse buen señor!» 20

1 [...] tanto fortemente piangendo negli occhi, /girava il capo e li stava a guardare. /Vide porte spalancate e usci non sprangati, /e pertiche vuote senza pelli né manti /e senza falconi e senza astori di muta. /Sospirò il Mio Cid, carico di pensieri, /parlò il Mio Cid, molto bene, con parole misurate: /«Siano grazie a te, Signore, Padre che sei nei cieli! /Questo han rivolto contro di me i miei malvagi nemici!»

2 Lì pensano di spronare, lì sciolgono le redini. /All'uscita da Vivar ebbero la cornacchia a destra, /e entrando in Burgos la ebbero a sinistra. /Scrollò le spalle il Mio Cid e agitò la testa: /«Coraggio, Alvar Fáñez, siamo cacciati via dalla nostra terra ».

3 Entrò il Mio Cid Ruy Díaz in Burgos, /alla testa di sessanta cavalieri. /Uscirono a guardarlo uomini e donne, /gli abitanti della città sono alle finestre, /piangono di cuore, tanto grande è il loro dolore, /per tutte le bocche corre una frase: /«Dio che buon vassallo, avesse buon signore!»

4 Conbidarle ien de grado, mas ninguno non osava:
el rey don Alfonso tanto avié la grand saña.
Antes de la noche en Burgos d'él entró su carta
con gran recabdo e fuertemientre sellada:
que a mio Cid Ruy Díaz que nadi no·l' diessen posada, 25
e aquel que ge la diesse sospiesse vera palabra,
que perderié los averes e más los ojos de la cara,
e aun demás los cuerpos e las almas.
Grande duelo avién las yentes cristianas,
ascóndense de mio Cid, ca no l'osan dezir nada. 30
El Campeador adeliñó a su posada;
así commo llegó a la puerta, fallóla bien cerrada,
por miedo del rey Alfonso, que assí la avién parada,
que si non la quebrantás por fuerça, que non ge la abriese nadi.
Los de mio Cid a altas vozes llaman, 35
los de dentro non les querién tornar palabra.
Aguijó mio Cid, a la puerta se llegava,
sacó el pie del estribera, una ferida·l' dava;
non se abre la puerta, ca bien era cerrada.
Una niña de nuef años a ojo se parava: 40

«¡Ya Campeador, en buen ora cinxieste espada!
El rey lo ha vedado, anoch d'él entró su carta
con gran recabdo e fuertemientre sellada.
Non vos osariemos abrir nin coger por nada;
si non, perderiemos los averes e las casas, 45
y demás los ojos de las caras.
Cid, en el nuestro mal vós non ganades nada,
mas el Criador vos vala con todas sus vertudes santas».
Esto la niña dixo e tornós' pora su casa.
Ya lo vee el Cid, que del rey non avié gracia; 50
partiós' de la puerta, por Burgos aguijava,
llegó a Santa María, luego descavalga,
fincó los inojos, de coraçón rogava.
La oración hecha, luego cavalgava;
salió por la puerta, e Arlançón passava; 55
cabo essa villa en la glera posava,
fincava la tienda, e luego descavalgava.
Mio Cid Ruy Díaz, el que en buen hora cinxo espada,
posó en la glera cuando no·l coge nadi en casa;
derredor d'él una buena compaña; 60
assí posó mio Cid como si fuesse en montaña.
Vedada l'an compra dentro de Burgos la casa
de todas cosas cuantas son de vianda;
non le osarién vender al menos dinarada.
[...]

23 [...]
Ya quiebran los albores e venié la mañana,
ixié el sol, ¡Dios, qué fermoso apuntava!
En Castejón todos se levantavan,
abren las puertas, de fuera salto davan,
por ver sus lavores e todas sus heredades. 460
Todos son exidos, las puertas abiertas an dexadas,
con pocas de gentes que en Castejón fincaran;
las yentes de fuera todas son derramadas.
El Campeador salió de la celada,
corrié a Castejón sin falla, 465
moros e moras aviélos de ganancia,
e essos ganados cuantos en derredor andan.
Mio Cid don Rodrigo a la puerta adeliñava,
los que la tienen, cuando vieron la rebata,
ovieron miedo, e fue desenparada. 470
Mio Cid Ruy Díaz por las puertas entrava,
en mano trae desnuda el espada,
quinze moros matava de los que alcançava;

gañó a Castejón e el oro e la plata.
Sos cavalleros llegan con la ganançia, 475
déxanla a mio Cid, todo esto non precian nada.
[. . .]

Tratti caratteristici del castigliano

Fonetica

- dittongazione delle vocali latine _ e _ in posizione tonica: 1 *fuertemientre*, 3 *puertas abiertas*, 4 *pielles*, 9 *buelto*, 10 *piensan*, *sueltan*, 11 *diestra*, 12 *siniestra*, ecc., ma mancanza di dittongazione a causa di un elemento palatale contiguo: 1 *ojos*, 11 *corneja*;
- evoluzione di A ad e per contatto con una palatale: 54 *hecha*;
- sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, senza totale spirantizzazione e senza dileguo;
- evoluzione in affricata palatale sorda del nesso -CT-: 23 *noche*, 42 *anoch*
- palatalizzazione della laterale geminata latina: 20 *vasallo*,
- palatalizzazione dei gruppi di occlusiva + laterale: 1 *llorando* 18 *plorando* (con grafia latineggiante), 27 *ojos*, 32 *llegó*, 55 *inojos*
- evoluzione a fricativa palatale, poi a *jota* // del gruppo di laterale + semivocale: 11 *corneja*, 462 *Castejón*
- evoluzione come semiconsonante della velare latina davanti a vocale anteriore: 29 *yentes*
- palatalizzazione dei nessi di velare + sibilante: 11 *exida*, 16b *Exiénlo*

tra i fenomeni morfosintattici:

- 21 *Conbidarle ien* con enclisi del pronome dopo il primo elemento del condizionale perifrastico romanzo
- 3ª pers. del perfetto della 3ª e 4ª con. in *–ó*: 55, 464 *salió*, in alternativa a soluzioni forti (accentate sul tema) come 58 *cinxo*
- comparativi con MAGIS: qui 46 *demás*

lessico

- 62 *montaña* "luogo deserto, bosco", 470 *miedo* "paura"

10.10 Il *"Ritmo Laurenziano"*

Come molti altri dei testi antichi qui esaminati, il *Ritmo laurenziano* venne aggiunto da una mano databile agli anni a cavallo tra XII e XIII in un manoscritto latino della metà del sec. XII (Firenze, Bib. Laurenziana, Santa Croce XV, destra 6). Composto verso il 1200, questo componimento su tre lasse di ottonari-novenari (grosso modo corrispondenti agli octosyllabes francesi) rimati, con alcune imperfezioni nella terza lassa, è un tipico testo giullaresco di lode ad un personaggio importante da cui si aspettano accoglienza e protezione, in questo caso il vescovo Grimaldesco di Iesi (1175-1207). Assieme al metro, poi caratteristico della lirica 'bassa' italiana, per esempio delle laudi (e cfr. qui l'assai probabile riferimento al ballo: 40 *tresco*), l'aspetto più saliente del ritmo è forse costituito dalla mescidanza lessicale fra forme locali e gallicismi anche assai forti di tradizione letteraria, utilizzati proprio per conferire al tutto un certo lustro formale: cfr. per es. 4 *allumina*, 10 *melliorato* (nella dittologia *cresciuto e m.* che è un equivalente di quelle provenzali del tipo

enansat e meillurat), 28 *abelliscono*. Per contro, 35 *arcador* conserva la forma italiana antica, destinata ad essere presto sostituita dal francesismo in *–iere*.

Il testo è quello preparato da Castellani (1986) e ripreso da Luigina Morini in Segre-Ossola 1999, p.7.

Salva lo Vescovo senato,
lo mellior c'unque sia nato,
ce [*dall'*]ora fue sagrato
tutt'allumina-l cericato!
Né Fisolaco né Cato 5
non fue sì ringratïato:
e-l pap'à llu*i* [*dal destro l*]ato
per suo drudo plù privato.
Suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato. 10
L'apostolico romano
lo [*sagroe in*] Laterano
san Benedetto e San Germano
-l destinoe d'esser sovrano
de tutto regno cristïano. 15
peroe venne da Lornano,
del paradìs dilitïano.
Ça non fue questo villano!
Da ce-l mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano. 20
Se mi dà caval balçano,
monsteroll' al bon toscano,
alo vescovo volterrano
cui bendicente bascio la mano.
Lo Vescovo Grimaldesco, 25
cento cavaler' a *desco*,
d'in un tempo no lli' ncrescono,
ançi plaçono et abbeliscono.
Né latino né tedesco
né lonbardo né fran[ç]*esco* 30
suo mellior re no 'nvestisco,
tant' è di bontade fresco.
A lui ne vo [*per di*]sparesco:
corridor caval pultre*sco*.
Li arcador' ne vann'a tresco; 35
Di paura sbaguttisco.
Rispos' e disse latinesco:
«Stern' ett i!» et i' nutiaresco
di lui bendicer non finisco
mentre 'n questo mondo tresco. 40

10.11 La prima canzone amorosa italiana: ***"Quando eu stava in le tu' cathene"***

Ritrovata recentemente da Alfredo Stussi (1999, e Stussi in Segre-Ossola 1999, p. 607), anche sulla base di una segnalazione di Augusto Campana, che l'aveva per primo rinvenuta diversi decenni or sono, la canzone compare sul verso di una pergamena ravennate concernente un monastero della città (oggi Archivio Storico Arcivescovile, 11518 ter). Per ragioni paleografiche la canzone è databile al periodo 1180-1210 all'incirca e tenendo conto anche di una serie di aspetti formali la si può datare intorno all'anno 1200. Il testo è antico, ma anomalo. Una serie di aspetti, tutti qualificanti, impediscono difatti di associare *Quando eu stava* alla tradizione lirica italiana, iniziatasi coi Siciliani e proseguita in area toscana e settentrionale: la lingua, la metrica, l'ispirazione e la realizzazione del tema amoroso. In più, i due ultimi aspetti pongono in luce un rapporto coi modelli provenzali qualitativamente diverso da quello altrove accertato nella lirica duecentesca italiana. La concomitanza delle anomalie colloca testo ed autore in posizione eccentrica rispetto alla corrente, fondamentalmente lineare a quel ch'è dato di sapere, che trapianta in Italia l'esperienza dei Provenzali.

Accanto alla canzone compare anche un secondo pezzo lirico, questa volta un brevissimo frammento: *Fra tuti quî ke fece*, trascritto da mano diversa e posteriore di qualche tempo, anche se probabilmente non di molto, a quella dell'intervento principale. A confronto con l'insieme di caratteri 'non tradizionali' di *Quando eu stava* risaltano quelli invece coerentemente 'tradizionali' del più breve e posteriore frammento: la lingua è più decisamente meridionale, il metro è il classico endecasillabo, il discorso amoroso ha una forma accentuatamente cortese, concentrando in pochi versi un numero significativo e qualitativamente molto coerente di luoghi comuni pertinenti (la dichiarazione di superiorità in amore, l'idea del perdurare della passione amorosa e della sua perenne intensità). Il frammento presenta è vero anch'esso almeno un tratto estraneo alla tradizione italiana, ed è quello dell'assetto strofico, giudicabile come anomalo anche sulla base del lacerto conservato: la sequenza di versi con quattro rime identiche consecutive non è altrimenti attestata ed è in generale assai poco frequente, benché non ignota, la scelta della formula strofica monometrica di endecasillabi (peraltro accostabile alla predilezione provenzale per la strofa monometrica di décasyllabes). Questi tratti 'normali', interni alla tradizione, rendono l'apparizione di *Fra tuti quî ke fece* nella pergamena di Ravenna a mio avviso ancora più inquietante di quella di *Quando eu stava*, testo folgorante, ma isolato e dunque comunque circoscrivibile. Il frammento al contrario non è affatto isolabile e la sua presenza apre questioni delicatissime, al momento senza soluzione, che concernono il cuore stesso della tradizione lirica del Duecento.

Quando eu stava in le tu' cathene,
oi Amor, me fisti demandare
s'eu volesse sufirir le pene
ou le tu' rechiçe abandunare,
k'ènno grand'e de sperança plene, 5
cun ver dire, sempre voln'andare.
Non [r]espus'a vui di[ritamen]te
k'eu fithança non avea niente
de vinire ad unu cun la çente
a cui far fistinança non plasea. 10

Null'om non cunsillo de penare
contra quel ke plas'al so signore,
ma sempre dire et atalentare,
como fece Tulio, cun colore.
Fùçere firir et increvare 15
quel ki l'è disgrathu, surt'enore:
qui çò fa non pò splaser altrui,
su' bontathe sempre cresse plui,
çogo, risu sempre passce lui,
tute l'ure serv[e] curtisia. 20

Eu so quel ke multo sustenea
fin ke deu non plaque cunsilare;
dì né notte, crethu, non durmia,
c'ongni tempu era 'n començare.
sì m'av[e]a p[o]sto in guattare. 24bis
Co' 'n me braçe aver la crethea, 25
alor era puru l'[abra]çare;
mo son eu condutto in parathisu,
fra [su'] braçe retignuthu presu,
de regnare sempre su confisu
cun quella k'eu per la [av]er muria. 30

Feceme madonna gran paura
quando del tornar me cons[e]llava
[dicen]te: «De ro[m]or no ve cura».
[Se ratta] la gente aplan[ea]va
[. .aviande que]the [s]ententi[e] 'lura, 35
ka s'ella cun gran voce c[ri]thava,
quando 'l povol multu se riavesse
contra 'l parlathor se rengrochiss[e],
de[l] mal dir [fed'a] ella custothisse,
si fa[r]ò eu per la plana via. 40

D[e quî tuti] k'[ai], [Amo]re tego,
teve prego, non me smentegare,
[ka sol vitha vale c']abi sego
o ria morte [tore] e supor[t]are.
[. . . . . . .] de av[e]r mego, 45
né cun lei fi' s[a]ço co[n]tr'andare
[s'a]l [messer] l[odase] non so cui.
Fals'è l'amor ke n'eguala dui
[et] eu [so] ko[sì servent']a vui,
como fe' Parise tuttavia. 50

Fra tuti qui ke fece lu Creature,
nusune ne serà sença tenure

c'ame, quant'e' sulu facu, Amure.
El m'aucid'e confunde a tute l'ure,
sì ce [m]ai poso ne note ne die. 5

10.12 La canzone o descort plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras: "*Eras can vei verdeiar*"

Trovatore provenzale tra i principali attivi tra la fine del XII secolo e i primissimi del XIII, Raimbaut soggiornò a lungo alla corte del Marchese Bonifacio I di Monferrato, cui lo legava una particolare amicizia. Risultato poetico di questa prolungata presenza in Italia sono, accanto a numerose canzoni cortesi d'impianto abituale, due specialissimi componimenti di Raimbaut. Il primo è una tenzone o contrasto, ossia un dialogo in versi nelle forme canoniche della canzone pluristrofica provenzale in cui ciascuno dei dialoganti parla a strofe alterne, con una donna genovese: *Bella, tant vos ai prejada* (PC 392,007). Il 'giullare' Raimbaut si rivolge a lei in provenzale, quella risponde nella sua parlata materna che ci appare ovviamente filtrata prima dall'orecchio di Raimbaut, poi dalla trascrizione che subisce l'influsso delle convenzioni grafiche dei canzonieri trobadorici che ce l'hanno conservata. Il secondo testo, quello che qui si presenta, *Eras can vei verdeiar* (PC 392,004), è ancora più originale e costituisce anzi il modello di una piccola serie di liriche plurilingui che si rifanno sicuramente a Raimbaut; si tratta difatti di una canzone – e forse più propriamente di un *descort* isostrofico – scritta in più lingue – provenzale, francese, italiano, guascone, galego (o portoghese) –, a ciascuna delle quali è dedicata una strofa, mentre tutte ricompaiono nella strofa di chiusura (*tornada*), in ragione di due versi per ciascuna. Come accade anche nel contrasto, le immagini linguistiche non sono in tutto affidabili: più limpide e pure nel caso del provenzale e del francese, esse appaiono variamente distorte ed adatte, già in origine, nel caso delle altre tre lingue. Composta approssimativamente intorno all'anno 1200, la canzone di Raimbaut è una testimonianza eccezionale del quadro delle lingue romanze percepite da un testimone antico, che associa tradizioni affermate come quelle provenzale e francese, ad altre che proprio allora stanno raggiungendo un pieno statuto di 'letterarietà', come quelle galego-portoghese e italiana, ad un'altra, quella guascone, rimasta allo stadio solo potenziale. Tutto sommato, è il più bel monumento 'ecumenico' – è un giudizio di Giuseppe Tavani – di cui disponiamo sulle letterature romanze medievali, composto proprio nel momento in cui dal nucleo comune più antico si sviluppa la diversità delle linee nazionali.

Testo critico di G. Tavani.

I Eras can vei verdeiar
pratz e vergiers e boscatges,
vuelh un descort comensar
d'amor, per qu'ieu vauc aratges:
qu'una dona·m sol amar, 5
mas camjatz l'es sos coratges,
per qu'ieu fauc desacordar
los motz e·ls sos e·ls lengatges

II Io son quel que ben non aggio,
ni encora non l'av(e)rò 10
per aprilo ne per maggio,

si per madonna non l’ho;
certo qu’en nisun lenguaggio
sa gran beltà dir non so:
chu fresqu’es que flor de glaggio, 15
e ja no me’n partirò.

III Belle douce dame chiere,
a vos me doin e m’otroi:
je n’aurai mes joy’entiere
si je n’ai vos e vos moi; 20
molt estes male guerriere
si je muer, per bone foi,
e ja per nulle maniere
no·m partrai de vostre loi.

I Ora che vedo verdeggiare /prati e giardini e boschi, /voglio cominciare un discordo /d’amore, perché vago smarrito: /che una donna mi amava, /ma è ora cambiato il suo cuore, /e per questo faccio disaccordare parole e suoni e lingue.

II Io sono colui che non ho nessun bene, /né mai non l’avrò se non grazie alla mia donna; / certo in nessuna lingua /non son capace di dire della sua grande bellezza; /è più fresca che fiore di giaggiolo, /e mai non me ne allontanerò.

III Bella dolce dama cara, /a voi mi do e concedo; /mai non godrò di piena gioia se io non vi ho e voi me; /siete una ben crudele nemica /se io muoio, in fede mia; /e mai, in nessuna maniera, non mi allontanerò dal vostro comando.

IV Dauna, io mi rent a bos, 25
coar ets ‘ra mes bon’e bera
co anc hos, e gualhard’e pros,
ab que no·m hossetz tan hera:
mout auetz beras haissos
ab color hresqu’e nauera; 30
boste soy, e si·bs agos
no·m destrengora hiuera.

V Mas tan temo vostro preito,
todo·n son escarmentado:
per vos ei pen’e maltreito 35
en meo corpo lazerado;
la noit quan jaç’en meu leito
so<n> mochas vezes penado,
e car nonca m’ei profeito
falid’ei, e<n> meu cuidado. 40

VI *Bels Cavaliers*, tant es cars
vostre honratz senhoratges,
que c<i>ascun jorno m’esglaggio.

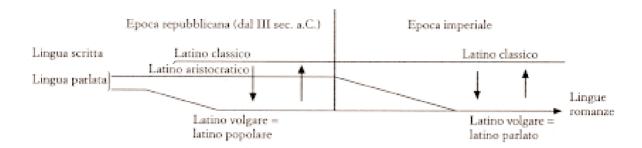
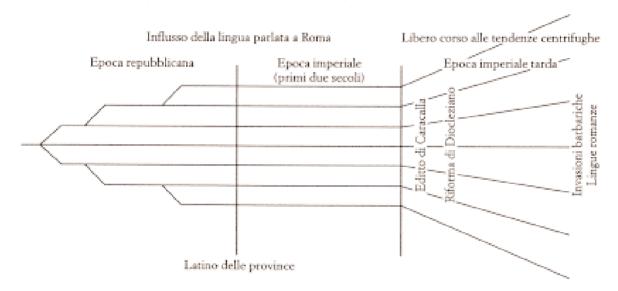
Oi me lasso! que farò
si sele que j'ai plus chiere 45
me tue, ne sai porquoi?
Ma dauna, he que dey bos
ni peu cap Santa Quitera,
mon corasso<n> m'avetz treito
e, molt gen faulan, furtado. 50

IV Donna, io mi arrendo a voi /perché siete la più buona e bella /che mai fosse, e la più gagliarda e prode, /a patto che non mi foste tanto altera. /molto belle sono le votre fattezze /con colore fresco e giovane; /vostro sono e se vi avessi /da nient'altro sarei tormentato.

V Ma tanto temo il vostro giudizio, /che ne sono tutto avvilito; /per voi sopporto pena e tormento /nel mio corpo lacerato; /la notte quando mi trovo nel letto /sono di continuo tormentato /e poiché non ottengo mai nulla /ho proprio fallito, a parer mio.

VI *Bel Cavaliere*, tanto mi è cara /la vostra onorata signoria, /che vivo nello sgomento. Ohi me lasso! Che farò? /se colei che ho più cara /mi uccide e no so perché? Mia signora, per la parola che vi ho dato /e per la testa di Santa Quitera / il cuore mi avete tolto / e, con leggiadre parole, sottratto.

APPENDICE

DIMENSIONE VERTICALE:

DIMENSIONE ORIZZONTALE:

Tav. 1: a) variazione diamesica, diastratica e diacronica: tendenziale livellamento verso il basso;
b) variazione diatonica e diacronica

NOTE

1 Il caso arabo appare distinto per diversi aspetti: da un lato abbiamo a che fare con elementi non strutturati e neppure definiti tipologicamente se non a maglie larghissime, come nel caso del lirismo femminile delle *kharjat* (cfr. capp. 8 e 9) ovvero con forme già assai ben organizzate testualmente come nel caso della narrativa in prosa, quindi implicanti un influsso che sarebbe da collocarsi ad un livello superiore rispetto a quello da ipotizzare per la lirica di donna (si ricordi almeno la raccolta di racconti esemplari detta *Disciplina clericalis*, compilata in Spagna dall'ebreo convertito Pietro Alfonso nel sec. XII). È assolutamente certo e di grandissima portata, ma si colloca su un altro piano l'apporto arabo all'alta cultura (filosofia, teologia, scienze pure e applicate): eccettuati casi eccezionalissimi, la mediazione è qui operata non dai volgari, ma dal latino, che è appunto la lingua che 'occupa' istituzionalmente - soprattutto su scala europea - quel livello elevato e altamente formalizzato della comunicazione.

2 I dati essenziali sulle due opere qui presentate in forma d'esempio sono in Reynolds 1983: 218-22 e 131-2 rispettivamente.

3 Cfr. ancora Reynolds 1983: XIV-XVII per un quadro sintetico ed estremamente efficace della trasmissione dei classici nell'epoca tardo antica e sino al sec. VIII (e le pp. seguenti sono altrettanto raccomandabili per un quadro dell'età carolingia e medievale).

4 Ma non 'da sempre' neppure nel mondo latino: si pensi, per esempio,. alla definizione relativamente tardiva di un primo *corpus* di leggi scritte, le cosiddette Leggi delle XII Tavole. È ben nota la dimensione orale della letteratura greca antica, anche ben oltre la fase arcaica, ancora decisamente 'pre-letteraria'.

5 L'espressione è attestata in epoca molto tarda, in un testo iberico della fine del sec. XIII relativo alla leggenda di Virgilio; la si utilizza, oltre che per la sua efficacia sintetica, per la convinzione che la realtà di mediazione tra sistemi linguistici che in essa si rispecchia non doveva essere dissimile dalla realtà alto-medievale qui esaminata.

6 Nel Medioevo la parola *miles*, *milites* si specializza nel significato di "cavaliere, -i", ossia "combattente a cavallo con armatura pesante", spesso implicante un'origine nobile.

7 Si tratta di un testo parodico, cioè, in questo caso, di una scrittura che in chiave scherzosa s'ispira a un testo ben noto e in genere di alto livello - nel caso la raccolta fondamentale delle leggi franche, la *Lex Salica* -, seguendone l'assetto e ricalcandone il dettato ma con contenuti che appunto inducono al riso, in contrasto con quelli 'seri' del modello.

8 Si è omesso un breve frammento, indicato tra parentesi quadre, che è danneggiato nel manoscritto e di cui sopravvivono lettere e brandelli di parole.

9 La diversità di soluzione rispetto, per esempio,. a *io* (27, 28) è motivata dal fatto che mentre per il pronome soggetto (< EGO) il ricorrere della grafia *eo* (12, 28) fa pensare ad un'articolazione ancora di tipo semivocalico e non consonantico, per *jurat* < IURAT è lecito presumere che l'evoluzione della semiconsonante iniziale latina ad affricata/fricativa dovesse essere già avvenuta.

10 Cfr. Banniard 1984: 124-5 e più sopra cap. 2.2.

11 D'ora in avanti afr. indicherà antico francese, lvg. latino volgare, col simbolo $ il confine di sillaba.

12 Secondo l'interpretazione più corrente le ragioni della dittongazione sarebbero da ricercarsi nell'evoluzione che subì l'accento latino il quale da musicale (la sillaba accentata è pronunciata con un tono diverso rispetto alle sillabe atone) passò ad essere intensivo-dinamico (la sillaba accentata è pronunciata con una intensità diversa rispetto alle sillabe atone). Tuttavia, giacché studi più recenti hanno dimostrato la natura dinamica dell'accento latino già in età repubblicana, un'interpretazione differente appare ormai necessaria.

13 /-s/ finale tendeva a scomparire già nel latino arcaico; pertanto la sillaba è da considerarsi libera.

14 Le varianti grafiche possono essere tra loro equivalenti (cf. cap E) oppure testimoniare esiti dialettali. Nel caso specifico la forma *miauz/mialz* potrebbe essere un esito tipico dell'orleanese (dialetto di Orléans, città a Sud di Parigi).

15 Il gruppo GN pronunciato in latino classico [gn] dopo palatalizzazione si pronuncerà [µ], provocando la dittongazione della sillaba successiva (legge di Barstch).

16 La /u/ di deu dovrebbe essere all'origine del dittongamento. La questione resta a tutt'oggi controversa.

17 Segnaliamo solamente i grafemi più interessanti per la comprensione di questo testo.

18 Segue un elenco di alcune decine di signori laici che s'impegnano assieme al Conte a rispettare l'accordo.

BIBLIOGRAFIA

Alessio 1993 - G. C. Alessio, *Tradizione latina e origini romanze*, in F. Brioschi - C. Di Girolamo, *Manuale di Letteratura Italiana: storia per generi e problemi. 1. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993, pp. 3-44.

Auerbach 1946 - E. Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern 1946, trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Enaudi, 1956 (e molte successive ristampe).

Auerbach 1958 - E. Auerbach, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958, trad. it., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960 (e molte successive ristampe).

Avalle 1965 - d'Arco Silvio Avalle, *Protostoria delle lingue romanze*, Torino, Giappichelli, 1965

Avalle 1983 - d'Arco Silvio Avalle, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua». testi des VII, VIII e IX secolo* [Terza ed.], Padova, Antenore, 1983

Banniard 1984 - M. Banniard, *La genèse culturelle de l'Europe*, Paris, Seuil, 1984, trad. it. *La genesi culturale dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Banniard 1992 - M. Banniard, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^{e} au IX^{e} en Occident latin*, Paris, Inst. d'Etudes Augustiniennes, 1992

Beccaria 1994 - G. L. Beccaria (dir.), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994 (e successive ristampe).

Berschin 1987 - H. & W. Berschin, *Mittelatein und Romanisch*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 103 (1987): 1-19.

Bischoff & Müller 1954 - B. Bischoff - I. Müller, *Eine rätoromanische Sprachprobe aus dem 10./11. Jahrhundert*, in *Vox Romanica*, 14 (1954-1955): 137-146.

Boitani - Bologna - Cipolla - Liborio 1997 - P. Boitani - C. Bologna - A. Cipolla - M. Liborio, *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, Milano, Fondazione L. Valla - Mondadori, 1997

Castellani 1980 - A. Castellani, *I più antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron, 1980 (prima ed. 1973).

Castellani 1986 - A. Castellani, *Il Ritmo laurenziano*, in *Studi linguistici italiani*, 12 (1986): 186-216.

Castellani 1989 - A. Castellani, *Precisazioni sulla lingua dei Giuramenti di Strasburgo,* in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, 2: 375-385.

Castellani 2000 - *Grammatica storica della lingua italiana. 1. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Castellani-Pollidori 1997 - O. Castellani-Pollidori, *Per una pausa di riflessione sull'Indovinello veronese*, in *Studi linguistici italiani*, XXIII (1997): 153-179

Curtius 1948 - E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-Munich 1948, trad. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992

Fassò-Menoni 1979 - A. Fassò - V. Menoni, *Note a passi controversi dei "Giuramenti di Strasburgo" e dei "placiti campani"*, in *Medioevo Romanzo*, 6 (1979): 161-188.

Fortini 1979 - F. Fortini, voce *Letteratura* in *Enciclopedia. 8. Labirinto-Memoria*, Torino, Einaudi, 1979: 152-175.

Heinimann 1988 - S. Heinimann, *Oratio dominica romanice. Das Vaterunser in der romanischen Sprachen von den Anfängen bis ins 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1988 (Beihefte ZrPh, Band 219).

Heinimann 1989 - S. Heinimann, *Il paternostro in volgare francese. Tradizione scritta e tradizione orale*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, 2: 663-672

Meneghetti 1997 - M. L. Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma-Bari, Laterza, 1997, rist. 2001.

Menéndez Pidal 1950 - R. Menéndez Pidal, *Orígines del español*, Madrid, Espasa Calpe 1950 (e molte successive riedizioni).

Mölk 1989 - U. Mölk, *La testimonianza di Bernardo d'Angers*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, 3: 907-912.

Mölk & Holtus 1999 - U. Mölk - G. Holtus, *Alberics Alexanderfragment. Neuausgabe und Kommentar*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 115 (1999) 4: 582-625

Moralejo 1986 - J.-L. Moralejo, *Cancionero de Ripoll (Anónimo) - Carmina Rivipullensia*, Barcelona 1986

Novati-Monteverdi 1926 - F. Novati - A. Monteverdi, *Le Origini*, Storia letteraria d'Italia, 1, Milano, Vallardi, 1926

Perugi 2000 - M. Perugi, *La Vie de Saint Alexis*, éd. crit., Genève, Droz, 2000.

Petrucci-Romeo 1998 - A. Petrucci - C. Romeo, *L'Orazionale visigotico di Verona: aggiunte avventizie, indovinello grafico, tagli maffeiani*, in *Scrittura e civiltà*, XXII (1998): 13-30.

Reynolds 1983 - L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon Press, 1983 (rist. 1998).

Riché 1962 - P. Riché, *Education et Culture dans l'Occident barbare (VI^{e}- VIII^{e} siècles)*, Paris, Aubier, 1962.

Riché 1979 - P. Riché, *Ecoles et enseignement dans le Haut Moyen Age*, Paris, Aubier, 1979.

Riquer 1957 - M. de Riquer, *Les chansons de geste françaises*, Paris, Picard, 1957.

Roncaglia 1965 - A. Roncaglia, *Le origini*, in N. Sapegno - E. Cecchi, *Storia della letteratura italiana*. 1. *Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965 (revisione 1987): 1-289.

Segre 1979 - Cesare Segre, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979.

Segre-Ossola 1999 - C. Segre - C. Ossola, *Antologia della poesia italiana. Duecento*, Torino, Einaudi, 1999.

Stimm 1952 - Helmut Stimm, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des Frankoprovenzalischen*, Wiesbaden, Akad. der Wissen. und der Lit. in Mainz, 1952.

Strecker - K. Strecker, *Carmina Cantabrigensia*, Berlin, Weidmann, 1926 (3ª ed. 1966).

Stussi 1999 - Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in *Cultura neolatina*, 59 (1999): 1-69.

Varvaro 2001 - A. Varvaro, *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Napoli, Liguori, 2001.

Woledge-Short 1981 - B. Woledge - I. Short, *Liste provisoire de manuscrits du XII^e^ siècle contenant des textes en langue françaises*, in *Romania*, 102 (1981): 1-17

Zumthor 1963 - P. Zumthor, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI^e^-XIII^e^ siècles)*, Paris, Klincksieck, 1963 (si cita dalla trad. it. a cura di C. Segre, *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica*, Bologna, Il Mulino, 1973)

Indice

I materiali qui presentati corrispondono agli argomenti affrontati a lezione nello sviluppo della seconda parte del corso istituzionale di *Fondamenti di filologia e linguistica romanza* dell'anno accademico 2002-2003 (4 CFU - 1° semestre), rivolto a studenti di tutti i Corsi di laurea di nuovo ordinamento della Facoltà di Lettere e Filosofia, che presuppone e continua le questioni esaminate nella prima parte dello stesso corso a partire dal manuale di A. Varvaro, *Linguistica romanza- Corso Introduttivo*, Napoli, Liguori, 2001. I materiali sono pensati per gli studenti frequentanti e sono ad essi esclusivamente indirizzati. Le indicazioni bibliografiche intendono offrire indicazioni essenziali circa le opere che si sono specificamente tenute presenti nella redazione di questa sintesi e che quindi anche si suggeriscono agli studenti come integrazioni e come percorsi individuali di approfondimento nelle diverse direzioni, anche al di là del quadro istituzionale del modulo didattico per il quale queste dispense sono state concepite.

I capitoli 10.5 e 10. 7 sono rispettivamente di Oreste Floquet e di Sara Centili.

S.A., dicembre 2002

1. Presentazione: avvertenze e definizioni preliminari

1.1 Problemi specifici del campo d'indagine

Il corso di lezioni, che si innesta sul Corso Introduttivo di *Linguistica Romanza* di A. Varvaro, di cui riprende alcune parti con punto di vista in parte diverso e complementare, intende: a) illustrare attraverso una serie di esempi concreti le trasformazioni dal latino alle lingue romanze, con attenzione specifica per le più antiche attestazioni; b) presentare alcuni dei più antichi testi letterari romanzi e, attraverso di essi, abbozzare alcune questioni di fondo inerenti le Origini letterarie romanze e la definizione di un panorama letterario delle varie regioni romanze nel XII secolo. La finalità strettamente didattica spiega un certo numero di ridondanze espositive.

È opportuna un'avvertenza specifica che tiene conto della particolarità dell'argomento e delle questioni che sorgono riguardo ad esso: ad un aspetto conoscitivo se ne affianca uno problematico - per cui le questioni sottendono effettivamente interrogativi o argomenti di dibattito aperti -, dalle valenze anche metodologiche. Conviene soffermarsi un attimo a presentare i due fronti distinti.

Da un lato troviamo dei **dati**, degli **oggetti** che hanno una loro indubbia concretezza, anche in termini di oggettualità, di materialità. Si tratta di singole forme e singole parole entro testi ancora latini, quindi in contesti conservativi, poi, gradatamente, di frammenti testuali e quindi di testi integri e coerenti, via via sempre più ampi, complessi e autonomi e diversificati per temi (religiosi, morali, didattici, profani, questi ultimi, nella fase più antica, soprattutto sul versante epico e su quello cortese-cavalleresco) e forme (varie strutture versificate, narrativo-didattiche e liriche, poi anche prosa).

Dall'altro abbiamo la configurazione, ossia la **ricostruzione di un processo linguistico e storico-culturale**, operata in condizioni difficili: a distanza di tempo e con lacune certe ed enormi nella documentazione - vere e proprie voragini - proprio in corrispondenza dei passaggi più delicati. Il terreno è qui in buona parte costruito anche di sole congetture e può dare un'impressione di totale precarietà soprattutto se confrontato con l'almeno apparente consistenza delle tracce documentarie e testuali.

Il corso si svilupperà così lungo due linee di avvicinamento al problema delle origini romanze, che corrispondono a **due percorsi conoscitivi** e in certo modo anche a due veri e propri atteggiamenti conoscitivi diversi. Il primo è descrittivo e può permettersi di essere analitico nella **presentazione di dati** che si configurano tutti, comunque, come dati di fatto, nella loro materialità documentaria, e che permettono pertanto di costruire ragionevoli - ossia sempre relative - certezze. Il secondo percorso è invece sintetico e ricostruttivo ed ha uno statuto ben diverso, in quanto si costituisce in forma di **ipotesi storico-critica**.

In realtà la distinzione operata tra questi due piani, tra materiali recuperati e disponibili all'analisi da un lato e ricostruzione dei processi dall'altro, ha efficacia e validità solo didattica, in quanto messa in chiaro degli assunti di partenza e soprattutto delle diverse tipologie di discorsi critico-analitici e dei diversi 'gradi di verità' che ad essi si associano.

Difatti, a ben vedere, anche i singoli dati che pure possiedono una loro indubbia concretezza anche materiale quali testi o quantomeno brandelli o estratti di testi (elenchi di parole, forme citate da grammatici, iscrizioni, graffiti, ecc.), al di là del momento puramente descrittivo possono essere interpretati solo entro una prospettiva di valutazione

della variazione diacronica e diatopica che condiziona la stessa lettura dei reperti, orientandola entro un sistema di coordinate: spaziali e temporali, ossia geografiche e cronologiche, ma anche, per esempio, formali (relative cioè alla descrizione dei sistemi linguistici) e socio-storiche. Un sistema di coordinate che non è dato, ma va costruito.

Insomma , il quadro di ipotesi complessive nel quale ci muoviamo si fonda sui dati, ma entra in gioco già nella stessa valutazione degli stessi, così che diviene rilevante e per certi aspetti decisivo il **punto di vista** che viene assunto e, di conseguenza, il 'tipo di sguardo' dell'osservatore (filologo, storico delle lingue, storico della Tarda Antichità e del Medio Evo): di qui, per esempio, le differenze anche sensibili nella valutazione dei singoli dati e di fenomeni anche complessi che viene data da romanisti e da classicisti (ossia da 'sguardi' orientati rispettivamente dal moderno e dell'antico, dal 'dopo' e dal 'prima'). In forma di soluzione operativa 'aperta', si può affermare che la funzionalità dell'insieme nella ricostruzione storico-critica dipende dalla coerenza delle parti e dal rifiuto di rigidità schematiche in favore di approcci sempre problematici. Problematica, cioè intimamente complessa, è di fatto l'epoca di cui ci occupiamo: essa ha i caratteri tipici di tutte la **fasi di transizione**, nelle quali assumono importanza anche preponderante i **fattori di contatto** e di **mediazione**. Quelli che abbiamo di fronte sono **sistemi** linguistici particolarmente complessi - che si possono opportunamente studiare in chiave di diasistema/diasistemi -, nei quali intervengono e concorrono più addendi: stratificazioni linguistiche e culturali anche plurime caratterizzano i testi di cui ci occuperemo e rimarranno il dato per tanti aspetti dominante sino alla stabilizzazione delle tradizioni linguistico-letterarie nei vari domini romanzi, tra XI e XII secolo.

L'esposizione tende a privilegiare il contesto e il senso globale dei processi linguistico-culturali legati all'emergere e all'affermarsi dei volgari come mezzi espressi e come fattori costitutivi e caratterizzanti di tradizioni letterarie e formali, progressivamente differenziate nei vari ambiti nazionali o regionali. La letteratura latina, nel periodo tra l'età Tardo Antica e l'affermarsi deciso del Medio Evo e anche ben addentro a questo limite, è stata presentata nella prospettiva delle successive letterature romanze e nella particolare ottica che ne consegue in molti ottimi studi in forma sintetica (cfr. per es. in Banniard 1984: 123-165, ovvero, con particolare efficacia, in Alessio 1993) o più analitica, questi ultimi con diversi gradi di complessità e approfondimento e diverse prospettive (così per esempio Novati-Monteverdi 1926, Roncaglia 1967, Meneghetti 1997) e anche con prospettiva storica di lungo periodo (esemplarmente: Curtius 1948, Auerbach 1946 e 1958). Intenti simili non rientrano nel quadro della presente trattazione. Basterà qui segnalare - lo si farà nel cap. 2 - la compresenza in questa fase, che è di passaggio e di transizione anche per le lettere latine, di fattori di continuità e permanenza che costituiscono innanzitutto l'ossatura del sistema culturale e organizzativo della Chiesa e delle grandi istituzioni laiche del Medio Evo e definiscono quindi i contorni di una civiltà letteraria propriamente detta, pronta ad entrare in gioco anche sul versante del volgare - o dei volgari, con ruoli, tempi e modalità differenziate a seconda delle regioni - dopo che questo avrà cominciato a delinearsi come il nuovo, imprescindibile strumento espressivo. Si lasceranno così in ombra ovvero saranno tutt'al più evocate di sfuggita - e soprattutto in relazione con aspetti della comunicazione scritta e dei rapporti tra scritto e parlato - personalità e opere anche rilevantissime della cultura latina dell'Alto Medioevo, fattori anche decisivi nella

definizione di una cultura medievale e di tradizioni testuali destinate ad essere anche romanze, oltre che latine (scritture agiografiche, devozionali, scientifiche, didattiche). Più che a una divisione di campi con altre discipline - la letteratura latina medievale, innanzitutto - questa scelta è motivata dalla convinzione della preponderanza dei fattori di rottura, in connessione con la definizione e l'affermazione dei volgari, piuttosto che da quelli di continuità inerenti alla più specifica dimensione della letterarietà e della scrittura; della preponderanza, in definitiva, di fattori legati alle collettività e al 'pubblico' piuttosto che alle figure degli autori ed alla loro formazione, che continuerà certamente ad essere permeata di cultura linguistica e letteraria latina. In questa prospettiva le letterature romanze del Medioevo appaiono tutte attraversate da una corrente - non esclusiva, ma di certo forte e tale da influenzare largamente il mondo della scrittura volgare - che mira al recupero di una tradizionalità già antica, che intende dunque riconquistare uno statuto formale - per le opere, per gli autori, per le lingue letterarie - comparabile a quello del mondo antico (in questo senso sono esemplari gli studi di Auerbach 1958).

1.2 Definizioni

Nell'affrontare la genesi degli ambiti linguistico-culturali nazionali e i processi costitutivi delle varie tradizioni letterarie occorre tenere conto di alcuni aspetti peculiari del campo di indagine, che si cominciano qui ad organizzare sotto forma di definizioni al fine di mettere ulteriormente in evidenza i nodi problematici di fondo.

1.2.1 Diasistema

Modello di descrizione di sistemi linguistici parzialmente simili che si concentra sugli elementi parzialmente differenziati al loro interno, studiando precisamente questo grado di differenziazione entro i limiti formali di una relativa unità; «gli elementi parzialmente differenziati» sono considerati «come specie di varianti combinatorie, nelle quali però il fattore che provoca la variazione è non già il contesto ma lo spazio geografico» (Telmon in Beccaria 1994: 223); pertanto «in dialettologia il termine **d.**, designa o il supersistema cui possono afferire due sistemi affini, oppure il sistema di compromesso tra due sistemi in contatto» (Segre 1979: 58). Ma la definizione di **d.,** coniata da U. Weinreich in prospettiva appunto di dialettologia sincronica, può essere ugualmente applicata a variazioni quantomeno di ordine diacronico e diastratico. Il latino antico, repubblicano e imperiale, può essere assai ben descritto in termini di diasistema, in considerazione della vastità e complessità delle varietà in cui si articolava; all'interno del taglio sincronico coesistevano varietà prodotte da variazioni diatopiche e diastratiche, ma anche sincroniche (differenti momenti della romanizzazione, tensioni contrastanti fra aree innovative ed aree conservative), tutte sottoposte in maniera netta alla norma elevata, ossia ciò che definiamo oggi latino classico e nella terminologia del tempo si denominava come *sermo urbano* o *urbanitas*, con riferimento esplicito anche a Roma, l'*Urbs* (*Urbem*) per eccellenza ed al suo ruolo dominante.

1.2.2 Monumento/Documento

Distinzione introdotta stabilmente nell'uso da P. Zumthor (1963), che così la illustra (ibid.: 37-38): rispetto alla opposizione parlato-scritto, una volta constatata l'incoerenza tipologica delle attestazioni scritte più antiche e rilevato che «la comunicazione orale può

partecipare della natura del testo, addirittura confondersi con esso», Zumthor ritiene «preferibile adottare un altro criterio e distinguere (non più in rapporto all'occasione del discorso, ma in virtù della sua proprietà di messaggio) tra *monumenti* linguistici (i giuramenti di Strasburgo; la formula orale usata, per consuetudine, dal giudice) e *documenti* (qualsiasi frase di comunicazione corrente; le annotazioni del sermone su Giona). Se si considera - teoricamente - la totalità degli atti linguistici possibili, risulta comunque che lo scritto, il testo, è più spesso monumento che documento. [...] In generale si distinguerà in ogni comunità linguistica: 1) uno stato di lingua primario, 'documentario', con funzione essenzialmente comunicativa; 2) uno stato secondario, 'monumentario', esistente in rapporto al primo, ma a questo irriducibile». A questi due 'stati' Zumthor propone di associare due funzioni specifiche e distinte, «la funzione primaria determinata solamente dalle esigenze dell'intercomunicazione corrente ... la funzione secondaria è propriamente una funzione di 'edificazione', nel duplice significato di questa parola: elevazione morale e costruzione di un edificio». Cfr. anche Meneghetti 1997: 53 sgg.

1.2.3 Letteratura

Rispetto all'età medievale: «insieme delle forme scritte che costituiscono in tradizione scritta la cultura d'una società» (Roncaglia 1965: 8), con accezione dunque assai più ampia di quella che, come eredità «della cultura dell'età romantico-borghese» del secolo XIX, identifica «la letteratura con gli scritti di immaginazione e di invenzione» (Fortini 1979: 155), e tenendo però conto che il concetto di letteratura esprime una «dimensione rituale, che vede fissate, in forma anche rigida nelle fasi arcaiche, le forme per una ripetibile evocazione di atti di coscienza collettiva» (Fortini 1979: 160-161); in questa direzione, occorre attribuire al **testo** il significato 'ampio' di «sintesi discorsiva (linguistica) di elementi culturali» (Segre 1979: 7), sul versante sia dello scritto sia dell'orale (dato per scontato che per tutta la fase anteriore al secolo XX non abbiamo della dimensione orale che delle trascrizioni, le cui modalità possono dipendere da condizioni tra loro oltremodo variabili e potenzialmente distorcenti).

La definizione di 'letterature volgari del Medioevo' sottintende, entro un arco cronologico di riferimento che giunge sino alle soglie del secolo XVI, alcuni aspetti peculiari, che conviene esplicitare. Innanzitutto la competenza tecnica di autori di coloro che 'scrivono', che sono dunque in grado di padroneggiare una serie di strumenti tecnici di scrittura di diversi gradi e che hanno deciso di mettere queste competenze al servizio della composizione e della fissazione nello scritto di testi volgari. Tutte le forme scritte, e soprattutto quelle cui è possibile associare una più cosciente intenzionalità nella fase delle prime attestazioni romanze, si collocano entro una tradizione di scrittura la quale a sua volta, considerate le peculiari condizioni dell'alfabetizzazione e della distribuzione della cultura scritta e dei suoi usi nel Medio Evo, si configura come una tradizione letteraria, almeno potenziale: chi scrive ha innanzitutto imparato a scrivere e a leggere di norma in latino - e non in volgare - e in seguito, se ha studiato ulteriormente, lo ha fatto di nuovo in latino, anche come lingua della pratica scolastica d'insegnamento e quindi quale strumento - non certo esclusivo, ma decisivo - di contatto tra docente e discente e lo ha fatto anche familiarizzandosi con autori della letteratura latina, magari conosciuti attraverso estratti ad uso appunto scolastico, ai quali era associata una speciale funzione di modello, quella

che indichiamo appunto come funzione autoriale ('che ha e trasmette autorevolezza', ossia dignità formale e di pensiero e quindi anche 'verità'). Inevitabilmente, almeno una parte di questa formazione entra in gioco nell'applicazione alla scrittura in volgare, ma l'apporto può essere anche decisivo e strutturante.

Si entra per questa via nella dimensione che gli anglosassoni indicano col nome di **literacy**, che potremmo definire come l'ambito della **alfabetizzazione** e degli **usi scritti della lingua** (in Banniard 1984: 16: «la padronanza assoluta della comunicazione scritta»), cui solo con cosciente attenzione e prudenza si può adattare l'italiano **letterario/letterarietà**. A fronte di questo aspetto e in relazione con esso, esiste una questione di definizione delle **modalità di diffusione dei testi della letteratura volgare e del loro pubblico**, ossia di 'coloro che leggono (o recitano)' e di 'coloro che ascoltano leggere o recitare o declamare' i componimenti volgari. Infatti nel Medioevo si afferma solo molto lentamente e non prima del sec. XIV la realtà di un pubblico che 'legge' direttamente, come siamo oggi abituati a fare e ad immaginare, ossia della lettura come attività individuale e il più delle volte solitaria, intima. La differenza rispetto alla condizione attuale della 'letteratura' è sostanziale (e per converso accostabile in alcuni statuti fondanti ad altre forme espressive fondate sull'oralità, spettacolo e radio-televisione compresi). Difatti, se nel Medioevo la dimensione esclusivamente orale è tipica dei generi tradizionali e 'popolari' (non per questo escludenti le classi elevate), la maggior parte dei testi 'scritti' in volgare era destinata ad essere ascoltata, attraverso non solo il canto o la recitazione (i canti lirici, le canzoni di gesta, ecc.), ma anche la lettura ad alta voce a pubblici anche limitati, per esempio piccoli gruppi di persone (tutta la narrativa in prosa e in versi, di carattere non solo profano, ma anche religioso). La pratica di lettura silenziosa è infatti, se non sconosciuta, molto rara nell'Antichità e poi nel Medioevo; il suo imporsi, dall'età umanistica in poi, viene a definire un rapporto tra lettore e testo, e quindi anche poi tra (nuovi) autori, testi e pubblico, differente da quello dell'età precedente.

La scansione tra: **composizione/scrittura/trascrizione/lettura/ascolto** individua una serie di distinzioni, se vogliamo di opposizioni che è da intendere non solo come trafila di esistenza di un'opera, ossia come serie di passaggi tra loro successivi, ma come insieme di dati concorrenti a definire il 'campo di esistenza' dei testi medievali, tra autore e pubblico.

1.2.4 Latino e volgare

A tutto ciò si lega l'opposizione di fondo tra **latino e volgare**, tra espressione linguistica volgare e espressione latina, per cui, tra l'altro e come si è già più sopra segnalato, la padronanza della pratica della comunicazione scritta (della **literacy**) ha il peculiare aspetto, nell'Occidente Medievale, del confronto continuo tra pratica latina e non-latina. A questo riguardo, se è opportuno tenere sempre presente la differenziazione interna al dominio volgare tra le varie modalità regionali e nazionali, cui, come vedremo, si associano talora filoni e generi specifici, attraverso i quali si costruiscono rapporti diversi con modelli latini antichi e medievali, il dato davvero determinante è costituito dalla fondamentale, basilare dialettica tra volgare e latino, tra espressioni linguistiche tipologicamente classificabili come 'bassa' e 'alta', l'una ancora 'non formalizzata', l'altra invece totalmente grammaticalizzata (da cui la definizione medievale e dantesca in particolare del latino come *gramatica*). Il latino era la lingua di cultura dell'Occidente medievale cristiano, al quale

venne a lungo riconosciuto uno statuto formale, anche come mezzo linguistico di comunicazione trans-nazionale, che solo alcuni volgari conquistarono a stento e solo settorialmente (l'italiano come lingua della società di corte del Rinascimento, poi in larga parte sostituito dal francese, oggi l'inglese in tempi di supremazia culturale anglosassone), mai comunque raggiungendo la peculiare dimensione pan-europea di unica lingua di cultura e di lingua stabilmente scritta che fu propria del latino in quasi tutta l'Europa occidentale e segnatamente nelle regioni di parlata romanza sino ad un'epoca assai avanzata. Questa dialettica tra latino e volgare non vedrà la fine che nella prima Età Moderna, attraverso una lenta ma decisa riduzione del latino ad un ambito erudito e accademico, in aggiunta a tutti gli usi ufficiali della Chiesa Cattolica (ma non più delle Chiese Riformate): Leibniz e ancora Kant, all'inizio della sua attività, usano correntemente il latino nei propri scritti. Persino alla fine del secolo XIX due grandi studiosi francesi di letterature romanze, il provenzalista A. Jeanroy e il francesista J. Bédier, stesero in latino la loro dissertazione dottorale alla Sorbona. Ma anche solo la consuetudine di designare con terminologia latina i nomi 'scientifici' di specie animali e vegetali, presente in qualche modo a tutti per esempio attraverso nomi di dinosauri come *Velociraptor* o *Tyrannosaurus Rex*, dà la misura di quanto sia stata forte e persistente l'eredità latina in ambito scientifico, in forma ormai passiva, ma comunque ben oltre il momento in cui trovò la propria definizione il sistema tassonomico di classificazione di animali e piante ideato dal grande biologo svedese Linneo (metà del sec. XVIII).

Uno dei fenomeni 'di lungo periodo' che attraversano il Medioevo e uno dei più importanti, di quelli davvero strutturali, è così quello della conquista da parte del volgare di spazi sempre maggiori della comunicazione linguistica 'colta', specificamente nella dimensione dello scritto, e anche al di fuori dei generi d'invenzione e di quelli che oggi chiameremmo 'di divulgazione'. Una svolta decisiva non si avrà che alla fine del Medioevo e all'inizio dell'età moderna, in concomitanza con una serie di sconvolgimenti culturali e sociali - la Riforma, l'Umanesimo europeo - e con l'invenzione (Gutemberg) e la rapidissima diffusione della stampa a caratteri mobili, nella seconda metà del sec. XV. Si avverta ancora che il percorso non è affatto lineare e che sono possibili sviluppi in senso inverso anche nel campo di ciò che definiremmo volentieri come 'letteratura' in senso stretto: esempi eloquenti sono quelli di due opere latine di quella che si suole definire 'materia antica', l'*Alexandreis* in versi di Gautier de Châtillon (fine XII secolo), che rielabora la leggenda di Alessandro Magno anche a partire da poemi volgari francesi di poco anteriori, e poi soprattutto il *De desctructione Troiae* in prosa di Guido delle Colonne di Messina (ca. 1270), che rielabora il *Roman de Troie* in versi francesi di Benoît de Sainte-Maure, anteriore di un secolo (ca. 1170); l'opera del Giudice messinese ebbe una fortuna vastissima, attestata dai più di 200 mss. medievali superstiti e dalle numerose ri-traduzioni in volgare, tanto da surclassare la diffusione, pur considerevole, del testo originario di Benoît. Delle ragioni profonde della resistenza del latino - e con esso di una certa idea di classicità - sono infine testimonianza le controversie che tra la fine del XV secolo e prima metà del XVI oppongono nei vari paesi romanzi i fautori del latino ai sostenitori del volgare, legandosi e in parte sovrapponendosi ai conflitti religiosi dell'età della Riforma nei quali, di nuovo, la questione della lingua, del rapporto dei fedeli con le Scritture, della liturgia rivestirono un peso non indifferente.

2. Le Origini Romanze

2.1 Lingue e letterature; latino e volgari.

Il problema delle '**Origini romanze**', come processo di formazione di tradizioni scrittorie e letterarie nei vari domini romanzi, accorpa i due macro-fenomeni della fase altomedievale:

1) **la formazione o la definizione delle lingue romanze** o meglio, data l'epoca e con una formulazione più generica, **la formazione delle parlate tardo latine e poi romanze** e più in particolare il delinearsi delle varietà linguistiche romanze che costituiscono la base delle lingue letterarie medievali e poi delle lingue nazionali e ufficiali del mondo moderno e contemporaneo.
2) **la formazione o origine delle letterature volgari** o più genericamente delle tradizioni di composizione in volgare di testi e di sistemi di testi strutturati, obbedienti a tipologie identificabili e provvisti di interna coerenza.

C'è un punto d'incontro, che costituisce una sorta di 'terzo piano' degli oggetti di studio e dei modi di rapportarsi con questi problemi:

3) quello delle **attestazioni scritte e delle tradizioni scrittorie** (delle forme grafiche, ma anche delle caratteristiche linguistico-grammaticali e stilistiche); esse sono da un lato le tracce di cui disponiamo su cui fondare le ricostruzioni dei processi linguistici, mentre dall'altro costituiscono le tappe che scandiscono il lento emergere di un'autonoma coscienza espressiva che prima non poté che essere più genericamente 'diversa' dal latino formalizzato di antica ascendenza, per poi divenire decisamente 'volgare'. Distingueremo una serie di ulteriori aspetti: 3a) la formazione di sistemi ortografici specifici per la trascrizione del volgare (in quanto contrapposto al latino) e dei vari volgari, differenziati anche sotto questo aspetto per tradizioni geografiche; 3b) la modalità di circolazione dei testi in un contesto segnato 3b1) dalla civiltà della copia manoscritta e 3b2) dalla supremazia culturale del latino sul volgare, destinata a protrarsi per tutto il Medioevo: supremazia del tutto schiacciante e tale da ostacolare in maniera sensibile - a livello ovviamente di filtro culturale - l'insediarsi di tradizioni indipendenti, costruite a partire dai volgari, di fatto impedito per tutto l'arco cronologico dell'Alto Medioevo.

I due processi 1 e 2, sviluppo delle lingue e sviluppo delle letterature, sono tra loro evidentemente differenti e si svolgono secondo cronologie diverse, con velocità dunque non sincrone: a ritardare quella che possiamo definire come l' 'emersione delle letterature romanze', ossia l'apparizione, attraverso la mediazione indispensabile dello scritto, di forme testuali che abbiano una propria intenzionalità e compiutezza formale, sta proprio il predominio del livello culturale ed espressivo alto, dunque della scrittura e della conservazione formale ed organizzata nello scritto, da parte del latino. In definitiva, è proprio il sensibile iato che risulta da tutto ciò sull'asse cronologico tra le ipotesi e le prime certezze circa le lingue e la formazione delle tradizioni letterarie e le loro prime documentazioni apprezzabili che ha portato all'individuazione di un problema storiografico di definizione globale delle '**Origini romanze**'. In estrema sintesi, e anticipando quanto verrà esposto più avanti osserviamo difatti che:

- **le lingue romanze**, come sistemi linguistici regionali distinti dal latino e tra di loro, anche nella coscienza dei parlanti, esistono per lo meno dall'inizio del secolo IX, ossia dal-

l'età carolingia; è verosimile che, almeno in alcune regioni, come per esempio, secondo un'ipotesi ricorrente, la Gallia settentrionale, il processo di allontanamento dal latino avesse portato a differenziazioni non più definibili in termini di variazione diastratica ma di vera e propria distinzione formale di sistemi già nella seconda metà del sec. VII;

- **le letterature romanze**, come sistemi organizzati di tradizioni linguistico-letterarie impiantate in forma strutturata e continuativa nelle varie regioni della Romània esistono dall'inizio del sec. XII per l'area gallo-romanza (nella quale si riescono a scorgere tracce consistenti già lungo tutto il corso del secolo precedente, l'XI) e dalla fine dello stesso o meglio dall'inizio del successivo per l'area iberica (scuola lirico galego-portoghese; *Poema de Mio Cíd*, testi del *mester de clerecía* e prime composizioni in prosa narrativa e didattica) e italiana (ritmi di area mediana e toscana; Scuola poetica siciliana; poesia didattica nel nord). In forma sempre di estrema sintesi, possiamo indicare le date dell'anno 1100 e dell'anno 1200 come momenti di affermazione di tradizioni letterarie volgari rispettivamente in area gallo-romanza (sia per lingua d'oïl sia lingua d'oc, ossia francese e provenzale) e nelle due distinte aree iberica e italiana. Su tutto questo cfr. di seguito i cap. 9 e 10.

Dietro a tutto questo, alle modalità di apparizione e di consolidamento, al *decalage* cronologico ed alle sue motivazioni, vi è un fattore che è determinante ed è quello della diversa 'barriera' frapposta dal latino e dalle scritture in latino ai volgari romanzi, che ne trattiene assai a lungo le espressioni al di qua della scrittura o quantomeno di una stabile presenza nella tradizione scritta. Un aspetto particolare delle Origini romanze è così dunque quello del '**passaggio allo scritto**' delle lingue romanze, ossia della conquista, da parte dei volgari e di ciò che si scrive in volgare, di una propria dimensione autonoma e specifica, in un quadro generale di distribuzione della cultura che continuerà per lunghissimo tempo e ben addentro l'Età Moderna a privilegiare il latino rispetto ai volgari. Questo momento di superamento del confine passa anche attraverso la mediazione e la riformalizzazione all'interno di una tradizione di scrittura latina, ossia entro una civiltà grafico-linguistico-letteraria latina, inizialmente di stampo fortemente ecclesiastico, per lo più monastico, con apporti tuttavia importanti, specie in Italia, dall'ambito giuridico e cancelleresco. Entro il quadro delineato più sopra nella *Presentazione* (cap. 1), il rapporto col latino si configura in maniera diversa nei vari ambiti linguistico-culturali e contribuisce in maniera sensibile alla caratterizzazione individuale di ciascuno, guidando e modulando tra l'altro in maniera diversificata proprio la fase di 'passaggio allo scritto'.

2.2 Una scelta necessaria?

Questo snodo essenziale che si manifesta nella conquista, nei diversi livelli e campi dell'espressione, di una 'tradizionalità letteraria' in senso stretto, legata cioè alla scrittura ed alla lettura, ha in sé un aspetto particolare, sottolineato ancora recentemente da studiosi soprattutto italiani (Roncaglia 1965: sopr. 8-11 e Meneghetti 1997: 3-5), quello cioè del **possibile carattere 'non necessario' ed anzi 'volontario' dell'adozione del volgare da parte degli scrittori medievali**: essi avrebbero potuto continuare ad usare come strumento espressivo quello ancora vivente e corrente nei medesimi ambiti di scritture, ossia appunto il latino. Alle spalle anche del solo interrogativo in questo senso si avverte un sentimento di fortissima continuità culturale entro la tradizione classica che è caratteristico della storiografia letteraria italiana, a partire già dalla stessa impostazione di base di un lavoro mo-

numentale come quello delle *Origini* ideate da F. Novati all'inizio del sec. XX e portate a termine da A. Monteverdi (Novati-Monteverdi 1926). L'interrogativo ha una sua fondatezza, ma riguarda a ben vedere il solo versante dell'autore: ed effettivamente a molti degli scrittori medievali si è presentata la possibilità di una scrittura in latino come alternativa a quella in volgare e la scelta in favore del volgare - per Dante come per il catalano Ramon Llull negli stessi anni - è fattore essenziale nella valutazione degli intenti degli scrittori.

Ma, appunto, l'interrogativo, e con esso l'ipotesi storico-critica che ad esso soggiace, quella cioè di una assoluta centralità delle individualità di scrittori nel processo qui esaminato, mi pare risulti unilaterale e finisca con l'essere riduttivo. Sembra difficile poter affermare che l'esistenza di una **letteratura in volgare** sia dipesa solo dall'esistenza - ossia dalla comparsa e dall'affermazione - di **figure di scrittori in volgare** - e poi anche di grandi personalità di autori - e di **opere volgari** - anche capitali -, ossia quegli scrittori e quei testi che oggi studiamo e che costituiscono per noi, a posteriori, la letteratura delle Origini romanze. Piuttosto si deve pensare che se tutto ciò è avvenuto, se cioè se è esistita una letteratura - o delle letterature, se assumiamo una prospettiva attenta alle diverse realtà regionali e nazionali - e se entro di essa - o di esse - si sono affermati dei suoi autori lo si deve al fatto che è esistita una com-partecipazione di autori e pubblico ad una medesima sfera comunicativa, entro la quale hanno condiviso, **prima ancora che i testi conservati**, che sono delle formalizzazioni spesso assai raffinate, delle **lingue** e con esse dei **valori**, dei **temi**, dei **miti**. E se è vero che istituzioni come quelle ecclesiastiche possono aver 'modellato' - linguisticamente, culturalmente, spiritualmente ed anche formalmente - il pubblico laico, lentamente, lungo generazioni e attraverso generi come le narrazioni agiografiche ed esemplari, e se è certo vero che singoli autori/creatori hanno svolto un ruolo 'd'avanguardia' creando nuove forme di sensibilità, creando e modellando un nuovo gusto letterario, dando 'forma' nuova ai discorsi e guadagnando il consenso intorno ad essa, è altrettanto vero che essi dovettero operare all'interno di un sistema già parzialmente dato e a partire da quel dato minimale, ma fortissimo e, dal punto di vista qui assunto, decisivo del volgare e della contrapposizione volgare / latino. Questo punto di partenza e questa contrapposizione passano attraverso la società, modellano il pubblico, definiscono una condizione di partenza di 'condivisione dei testi' senza la quale finiremmo col collocare i testi romanzi delle Origini in una dimensione astratta, astorica, di quasi virtuale letterarietà.

Vi è dunque, quale dato basilare e determinante, un '**fondo romanzo**': la sola qualificazione delle nostre lingue e letterature come volgari e romanze basta a garantirlo. Che poi questa componente romanza a noi sfugga in gran parte per tutta la fase più antica, quella grosso-modo alto-medievale, e che non se ne possa 'fare storia' se non per spezzoni e tracce prima di una 'transizione allo scritto' non significa che esso non sia esistito: va semplicemente postulato come un dato di partenza indispensabile. Si tratta, all'inizio e per lunghissimo tempo, sino almeno a Dante in Italia, di una componente 'di tono minore' sul piano squisitamente della formalità letteraria complessiva - lasciando di lato singole opere che si segnalano vuoi per la ricercata artificiosità formale, anche superiore a quanto si constata nella contemporanea produzione latina, vuoi per l'effettiva, assoluta eccellenza compositiva - ma con l'enorme potenziale dato dall'espressione naturale contrapposta ad una lingua quale era il latino, non viva se non nella dimensione meramente intellettuale o formale - formalismo letterario, giuridico, amministrativo.

2.3 Letterature e culture: eredità classiche e novità medievali, 'colto' e 'popolare'

Un ulteriore aspetto dinamico e di complessità è dato dalle culture nelle quali conviene collocare queste tradizioni letterarie in via di costituzione. Quando compaiono questi testi e, meglio ancora, quando questi sistemi culturali e letterari fondati sul volgare divengono riconoscibili nel tempo ossia si costituiscono in tradizioni letterarie, essi si presentano con caratteri complessivi certo non contraddittori, ma complessi e ambivalenti, in quanto hanno di fronte (o alle spalle, a seconda del punto di vista che si assume):

- la **tradizione latina** e specialmente, sebbene non solo, la tradizione latina cristiana che impronta e modella tutti i testi religiosi, quantitativamente predominanti soprattutto sino alla metà del secolo XII; così, quasi inevitabilmente, elementi di provenienza latina, classica e medievale, risultano presenti in vario modo in testi 'profani'. Questi inoltre, e specialmente tutti i più antichi, i veri capostipiti, mostrano, o di essere stati modellati su testi religiosi, quindi su opere di estrazione ecclesiastica e più vicine di necessità alla tradizione latino-cristiana, ovvero di utilizzare tratti formali qualificanti ripresi da testi latini o comunque anticipati, almeno a livello di ciò che è stato tramandato, entro un ambito espressivo latino: così il bagaglio di aspetti tematici e formali specifici, ma anche, al limite e più genericamente, aspetti di cultura latina che passano attraverso una mediazione scolastico-religiosa. La tradizione latina conferisce tra l'altro un'impronta 'seria' e 'severa' che esclude per lungo tempo espressioni moralmente condannabili e che dal XII sec. Accetterà, a determinate condizioni e mai in maniera pacifica, l'espressione faceta e ludica (per esempio in ambito latino nella poesia dei goliardi) o legata ad espressioni moralmente 'dubbie' della civiltà cortese, in particolare l'espressione amorosa (per esempio il trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, composto alla fine del sec. XII, alcune proposizioni del quale furono ufficialmente condannate a Parigi nel 1277 assieme a diverse tesi degli averroisti parigini).
- la **tradizione profana e volgare**, cui si devono aspetti tipici delle letterature romanze: temi e motivi legati alle figure del guerriero, del cavaliere, della dama, alla cortesia, all'amore, all'avventura, ecc., ma anche ad elementi di tipo tradizionale (temi popolareggianti, fondo folklorico).

Va da sé che questi ultimi aspetti, pur decisivi e qualificanti sotto il profilo non unicamente linguistico, di ciò che è romanzo in contrapposizione a ciò che è latino, non si possono che apprezzare se non in dialettica con quelli di tradizione latino-religiosa, ossia con l'eredità del mondo antico o tardo-antico e con la sua rimodulazione cristiana e medievale.

Nel campo letterario o letterario-culturale legato all'espressione volgare, l'individuazione di questi due aspetti principali - da un lato l'eredità latina e latino/cristiana, dall'altro gli elementi di novità del mondo post-romano o post-imperiale (eredità pre-romane, celtiche soprattutto, nuove componenti germaniche e, in forma più problematica e in definitiva meno certa, apporti arabi[1]) - permette anche di focalizzare le due chiavi di lettura che sono state proposte da varie scuole di pensiero per le Origini delle letterature romanze (su cui cfr. poi cap. 3):

- linea colta, clericale mediolatina (elaborazione di nuove forme in questo ambito e a questi livelli complessivamente elevati, anche attraverso assunzioni dal basso);
- linea popolare: spinta dal basso, tradizionalità/popolarità, aspetti folklorici.

Nel primo caso si finisce per attribuire rilevanza primaria agli aspetti formali di scrittura, che qualificano il prodotto testuale, quindi alla metrica, all'organizzazione retorica,

all'utilizzazione di figure, insomma alla qualità complessiva della scrittura letteraria, nel secondo a quelli tematici, ossia ai tipi umani dei protagonisti, agli aspetti di sensibilità, alle strutture e ai meccanismi narrativi di fondo, alla scala dei valori. È chiaro che propendere in maniera marcata per l'uno o l'altro aspetto significa adottare l'una o l'altra chiave di lettura complessiva. Peraltro non bisogna mai dimenticare la presenza di un conflitto di fondo tra i due sistemi linguistici e linguistico-culturali: la prospettiva generale che si delinea come percorso di lungo periodo nelle Origini romanze è quello di una stabile conquista del dominio della scrittura e dello scritto da parte dei volgari.

Un altro fronte è quello costituito dagli elementi innovativi (folklorici, germanici, più limitatamente celtici, almeno nell'Alto Medioevo) che si insinuano precocemente entro la tradizione cristiana medievale: ne abbiamo testimonianza in leggende che trovano accoglienza in cronache e annali, in resoconti di visioni e di miracoli (non pochi già nei *Dialogi* di S. Gregorio Magno, fine sec. VI), in narrazioni edificanti e di valore esemplare - dette per l'appunto *exempla* - riunite dal XIII secolo in raccolte ad uso dei predicatori. Ma un'impronta nuova si avverte anche in testi epico-cavallereschi, come due componimenti di area germanica, il *Waltharius* e il *Ruodlieb*, rispettivamente del sec. X e del sec. XI. Accanto ad essi va ricordato il cosiddetto *Frammento dell'Aia* (sec. X ex.-XI in.), un esercizio scolastico in latino opera di tre studenti che rielaborano in prosa un precedente componimento, sempre latino e questa volta in esametri: in scene d'assedio e battaglia compaiono Carlo Magno e diversi personaggi che saranno protagonisti del complesso di canzoni di gesta francesi imperniato su Guglielmo d'Orange (prima l'antica e isolata *Chanson de Guillaume*, poi il complesso ciclo di canzoni a struttura genealogica che va sotto il nome di *Cycle de Guillaume d'Orange*). Il punto più avanzato in questa direzione è forse rappresentato da opere dell'epoca di Enrico II Plantagento re d'Inghilterra o riconducibili ad un ambiente "plantageneto", ossia il *De nugis curialium* di Walter Map (ca. 1180-1190) e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (ca. 1200). Sia chiaro: tutti questi scritti debbono essere convenientemente valutati nel quadro della produzione mediolatina e di una sua dinamica storica; l'averli qui menzionati vale soltanto a segnalare la spinta di nuove realtà culturali, di nuove mitologie, di nuove forme di sensibilità e d'immaginazione che si avvertono in tutto il mondo medievale.

Possiamo cercare di adattare ad una prospettiva storico-letteraria un'osservazione di Marc Bloch, uno dei più grandi storici del secolo XX, quando rileva che il latino a fatica esprime concetti e nozioni che richiedono invece il volgare. Bloch pensa ai documenti ed alle cronache ed alla terminologia che sempre più spesso fa trasparire termini romanzi ovvero cerca di reinterpretare realtà nuove con forme vecchie. In campo letterario la situazione è in parte simile: il latino esprime ciò che il volgare non è ancora autorizzato ad esprimere, ad un determinato livello e soprattutto vedendo conservata la forma testuale risultante, ed opera quindi una mediazione. I testi mediolatini segnalati qui sopra, certamente da leggere entro la linea di evoluzione della letteratura mediolatina e da valutare come testi latini di quell'epoca, testimoniano attraverso alcuni loro caratteri l'emergere, al loro fianco, di tematiche e forme nuove. Per altro verso, un'analoga, speculare mediazione è atttiva sul versante volgare nella definizione della fisionomia testuale dei più antichi testi romanzi e continuerà ad operare per tutto il Medioevo, come risultato sul piano della realizzazione di opere e testi, di quella 'aspirazione' o tensione verso il livello 'alto' del la-

tino e della cultura 'in latino' che, come si è già detto in chiusura della *Presentazione*, è una delle grandi correnti o dei grandi assi portanti - e forse in assoluto il principale - su cui si costruisce il complesso della letteratura romanza medievale.

3. Definizione di un quadro storico di riferimento

L'immagine sintetica e tradizionale dell'inizio del Medioevo è legata alle invasioni barbariche, causa di rapido autentico collasso dell'Impero, che lascia posto ai Regni romano-barbarici. Il fenomeno è in realtà oltremodo complesso, si prolunga nel tempo; a parte il singolo avvenimento per noi eclatante - ma passato inavvertito agli occhi dei contemporanei - della deposizione dell'ultimo Imperatore d'Occidente ad opera dell'erulo Odoacre (476) ci confrontiamo con un processo graduale di dissolvimento e ricomposizione.

3.1 Tardo-Antico e Alto Medioevo: fattori di continuità, fattori di cambiamento

Una crisi del sistema imperiale romano si profila già nel sec. III d.C. e con Diocleziano (fine sec. III d.C.) si ha l'ufficializzazione della separazione nelle due parti Occidentale (culturalmente latina) e Orientale (greca). Alla fine del IV e poi soprattutto nel V secolo si disgrega l'unità politica a seguito delle invasioni barbariche, che causano prima l'insediamento di popolazioni entro i confini dell'Impero. All'indebolimento, se non la vera e propria distruzione, anche a livello simbolico del centro (saccheggio di Roma da parte dei visigoti di Alarico, nel 410, poi dei Vandali di Genserico, nel 455) si accompagna la formazione, in un primo tempo entro i confini nominali dell'impero, di una serie di regni, ossia di organismi politico-amministrativi, fondati su nuclei di popolazioni germaniche, non necessariamente omogenei dal punto di vista etnico. Questi regni furono inizialmente formalmente dipendenti dall'autorità imperiale e in non pochi casi e talora per lungo tempo conservarono questo legame di dipendenza, spesso solo formale e come garanzia della propria esistenza e relativa indipendenza, verso l'Impero, prima d'Occidente, poi, dopo la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, nel 476 anche d'Oriente (per esempio Teodorico giunge in Italia con gli Ostrogoti su mandato imperiale).

È chiaro che le conseguenze in Occidente sono gravissime anche sul piano culturale e linguistico:

- viene a mancare un'autentica unità politica e, come detto, si appanna l'immagine del centro, dunque dell'unità, e per certi aspetti svanisce la sua funzione; vengono duramente colpite anche le città, che avevano svolto in età tardo-repubblicana e imperiale la funzione di centri regionali; nel complesso, la quantità assoluta e soprattutto la percentuale di popolazione che risiede nelle città diminuisce in maniera estremamente sensibile, così che si può con sicurezza affermare che il mondo medievale è assai - forse incomparabilmente - meno urbanizzato di quanto non fosse quello romano;
- gli aspetti più brutali delle invasioni - saccheggi e distruzioni - e le guerre - romani contro barbari, romani e barbari 'romanizzati' contro altri barbari, regni romano-barbarici tra loro, poi anche bizantini contro regni romano-barbarici - causano danni gravissimi, talora irreparabili in settori estremamente delicati come quelli dell'istruzione e dei patrimoni librari;

- appaiono nuovi diritti, fondati sulle tradizioni etniche delle nuove popolazioni, prima *'foederatae'* (alleate), poi indipendenti nei nuovi organismi statali, con differenziazioni anche sensibili: basti pensare all'opposizione tra Franchi e Visigoti in Gallia.

Ulteriori divisioni si producono tra VI e VIII secolo, tra le quali hanno rilevanza primaria:

- le divisioni territoriali del dominio franco nell'età precarolingia e ancora carolingia: la divisione in Neustria e Austrasia pur presentata come partizione tra una sezione occidentale e una orientale è in realtà largamente approssimativa, dal momento che all'Austrasia facevano capo territori fin nella regione della Loira;
- gli sconvolgimenti prodotti in Iberia dall'invasione arabo-berbera del 711, con le conseguenti ridefinzioni territoriali della presenza cristiano-romanza nel Settentrione della Penisola;
- le suddivisioni interne alla Penisola Italiana a seguito dell'invasione longobarda e dell'insediamento di un Regno Longobardo nel Nord, destinato a durare sino all'età carolingia, di ducati longobardi nel Centro (Spoleto e Benevento, spesso designati congiuntamente come Longobardia minor) e, contrapposti ad essi, di territori controllati da Bizantini, congiuntamente da Bizantini e Papa, ovvero direttamente sottoposti all'autorità papale; va ricordata inoltre la presenza araba in Sicilia; occorre ricordare che al momento della conquista e unificazione del Sud e della Sicilia da parte dei Normanni nella seconda metà del sec. XI tale era la condizione del territorio, con una presenza consistente del greco anche sul continente e specialmente nelle città (Napoli, Bari, Brindisi, ecc.).

Tuttavia, in contrasto con un'immagine vulgata dell'inizio del Medio Evo, la cesura non è nettissima e si produce in un lasso di tempo relativamente lungo, durante il quale si manifestano alcuni fattori di continuità e in certo modo anche di stabilità, apprezzabili soprattutto se si prende in considerazione il lungo periodo e l'insieme dell'area europea occidentale, anche al di là dei confini della Romania:

- si registra ovunque una certa **integrazione tra invasori e 'Romani'**, sebbene in misura variabile a seconda delle popolazioni, con un grado forse massimo per i Visigoti (e Franchi e Ostrogoti), in qualche modo 'pre-assimilati' a seguito dei contatti distesi per lungo tempo con le istituzioni romane e imperiali, e certamente minimo per i 'selvaggi' Longobardi, e nonostante le differenze religiose - le popolazioni germaniche, con l'eccezione dei Franchi, che si convertirono assai presto al cattolicesimo dal paganesimo, erano cristiane ma seguaci delle dottrine ariane. Se il sistema di governo delle *élites* tardo-imperiali di estrazione senatoria entra in crisi, esso finisce però col sopravvivere in parti sostanziali, anche attraverso divisioni e ripartizioni, poi anche fusioni, con le nuove *élites* germaniche. I *potentes* latini delle varie regioni dell'Impero e soprattutto in Gallia si integrano con la nuova aristocrazia germanica. Non bisogna dimenticare che una parte consistente dei vescovi, ossia gli esponenti di una nuova classe dirigente articolata sul territorio e legata anche alla gestione del potere, provengono proprio da grandi famiglie del patriziato latino. La cosa ha una rilevanza non solo sul lato istituzionale e degli assetti di potere: una parte significativa dei seggi episcopali è così occupata da «personaggi per i quali la tradizione culturale è legata alla tradizione familiare» (Banniard 1984: 69), come tratto costitutivo della loro condizione individuale e sociale.
- la **Chiesa**, come fattore di ordinamento e consolidamento sul piano amministrativo e, già meno chiaramente, della liturgia; soprattutto il riconoscimento della sede del Papato

portò con se il mantenimento non solo e forse non tanto di una centralità romana, ma soprattutto di un **centro**;
- la **scuola** e le **strutture amministrative** di gestione del potere, ossia ciò che in genere indichiamo come 'cancellerie'; soprattutto P. Riché (1962, 1979) ha messo in risalto la relativa stabilità di alcune strutture formative tra epoca tardo-imperiale e epoca merovingica nel caso tra tutti delicato delle Gallie - o della *Francia* nascente -, dove sembrava che il collasso fosse più sensibile.

Manca però in questo elenco il fattore - l'unico - davvero determinante. Alle spalle della Chiesa come istituzione ed anche del mantenimento del latino come lingua unificante dell'Occidente sta, anche con un aspetto di contraddizione che non può essere trascurato, una realtà dagli aspetti potentemente innovativi e in parte sovversivi, se non dell'assetto dello Stato imperiale romano certamente della cultura antica: il **Cristianesimo**. Lo è per una ragione semplicissima, ma decisiva: il Cristianesimo è una delle religioni rivelate, ha dunque a suo fondamento un corpus testuale, le *Sacre Scritture* (la *Bibbia*: *Vecchio* e *Nuovo Testamento*). La **Bibbia**, eccettuate delle presenze del testo greco quasi esclusivamente molto antiche e comunque nel complesso circoscritte e quantitativamente minime, circola in Occidente in latino, in varie versioni tra le quali, accanto al *Vetus latina*, è destinata ad affermarsi soprattutto quella detta *Vulgata*, redatta da San Gerolamo. Ora, non solo la *Bibbia* è un testo scritto, che va letto e compreso innanzitutto a livello letterale - da cui discende la necessità di una preparazione grammaticale di base in latino - ma è un testo difficile, che necessita di interpretazione (esegesi) e richiede un apposito apparato di commento a più livelli. L'esegesi cristiana, che si può dire cominciata già quantomeno con le *Epistole* di San Paolo, si sviluppa impetuosamente con l'opera dei Padri della Chiesa e produce una letteratura amplissima e sempre in latino che, dopo spunti anche aspramente polemici (Tertulliano, nel sec. II d.C.), sviluppa una propria dignità stilistica, tale da non farla sfigurare accanto alla produzione profana 'pagana': anzi, tra gli scrittori della Tarda Antichità, già dall'inizio del secolo IV in poi, sono cristiani tutti i maggiori scrittori, con la sola eccezione dello storico Ammiano Marcellino e, forse, di Boezio, il cui cristianesimo è da alcuni interpretato come solo superficiale ed è comunque problematico.

Tra i **Padri della Chiesa**, in Occidente, ha importanza determinante **Sant'Agostino**, vescovo di Ippona in Tunisia (354-430), non solo per la rilevanza intrinseca dell'opera nei suoi aspetti dottrinari (*De Trinitate*, *De civitate Dei*, *Confessiones*) e per la sua qualità anche formale, ma soprattutto, nella prospettiva qui adottata, per la definizione da lui operata di un intero e coerente nuovo modello di cultura, che sappia fare tesoro della cultura antica mettendola, per quanto necessario e utile, al servizio di una nuova cultura cristiana, o meglio 'cristiano-romana', realizzazione sul piano appunto culturale della compenetrazione tra cristianesimo e istituzioni romane immaginata come nuovo asse della storia umana nel *De civitate Dei*. Nel progetto di Agostino e nella sua stessa pratica di scrittore e di guida della Chiesa l'intero sistema di istruzione antico, fondato sulle **Arti** dette **liberali** (ossia "tecniche" del sapere), già finalizzato alla formazione del cittadino delle classi dirigenti romane, fondamentalmente un retore, viene riconvertito e riorientato in senso cristiano, finalizzato alla formazione di un sacerdote; il processo formativo comincia anche ad assumere l'assetto che sarà poi tipico del Medio Evo, con l'articolazione su tre discipline a formare il cosiddetto «*trivium*» di base (grammatica, retorica, dialettica), cui seguiva-

no nel percorso formativo le quattro del «*quadrivium*» (geometria, aritmetica, astronomia, musica). È un'operazione che non è comprensibile trascurando l'esperienza personale di Agostino - retore e professore di retorica prima di dedicarsi all'apostolato e di divenire maestro di cristianesimo - che ha come fondamento ultimo proprio il latino e ciò che ruota intorno all'espressione testuale in latino, fattore unificante e coesivo del tutto. E l'espressione «fare tesoro di» è stata qui usata in senso quasi proprio: nel *De doctrina christiana* Agostino, materializza la figura del nuovo intellettuale cristiano attraverso l'immagine degli Ebrei in fuga dall'Egitto con le ricchezze che potevano portare con sé di là dal Mar Rosso e verso la Terra Promessa: non tutto, ma ciò che si può trasportare in questa grande operazione di traghettamento culturale dal paganesimo al cristianesimo, tutto ciò che è compatibile con l'insegnamento di Cristo. Tra ciò che si lascia figurano elementi costitutivi del bagaglio culturale e intellettuale antico e tardo-antico: il greco, la cui conoscenza comincia a smarrirsi, la metrica quantitativa classica (che Agostino stesso abbandona per quella accentuativa nel suo *Psalmum contra partem Donati*, un componimento di propaganda religiosa contro la setta dei Donatisti, destinato a una diffusione anche popolare). Sia chiaro: l'operazione non è indolore. Sul momento e sul medio-lungo periodo mette a repentaglio la sopravvivenza di una parte cospicua della letteratura antica, quella 'meno compatibile' o 'non chiaramente sfruttabile', soggetta a perdite o smarrimenti, magari in conseguenza di condizioni difficili, ovvero ridotta al livello di estratti.

Due esempi eloquenti, senza pretesa di originalità: il *De rerum natura* ("La natura delle cose"), trattato filosofico-scientifico d'ispirazione epicurea di Lucrezio, conservato in epoca tardo-antica ed ancora in età carolina, ma smarrito successivamente e fortunosamente recuperato in età umanistica; il *De republica* ("Lo stato") di Cicerone, di cui, a parte l'estratto 'cristianizzabile' relativo al *Somnium Scipionis* ("Il sogno di Scipione"), è conservato fortunosamente sotto forma di palinsesto in un solo codice smembrato parzialmente a Bobbio, nel sec. VII, e riutilizzato, previa erasione delle trascrizioni originali, per copiarvi - emblematicamente! - il commento di Sant'Agostino ai *Salmi*, e nel quale però la scrittura primitiva è ancora in larga misura leggibile e recuperabile[2]: dal confronto tra i due casi si evidenzia il passaggio critico che coincide in Italia coi secc. VI e VII, tra Guerra Gotica e invasione longobarda. Va anche ricordato che proprio con l'epoca di Agostino entriamo nella fase di decisiva transizione tra il **libro antico**, in forma di rotolo di papiro di provenienza pressoché solo egiziana, delicato e altamente deperibile, al **libro medievale**, in forma di codice con fogli in pergamena riuniti in fascicoli e rilegato in maniera simile al libro moderno, meno dipendente da rapporti commerciali con l'Oriente mediterraneo e soprattutto più resistente - ed è chiaro che questa era una qualità indispensabile per la *Bibbia* - ma anche più costoso: è certo che questo passaggio, operato entro il quadro culturale delineato da Agostino, fu uno snodo essenziale della trasmissione della letteratura antica, cui non tutta sopravvisse[3].

Il modello agostiniano rimane e fonda ciò che è per noi il Medioevo cristiano occidentale. Esso è sostanzialmente adottato a base dell'organizzazione dei **monasteri** di regola benedettina e lì realizzato, soprattutto dal sec. VII in avanti, nella duplice pratica dello studio e della trascrizione dei codici: nella fase delicatissima di trapasso, le istituzioni monastiche assolsero il compito, per noi determinante, di conservare, nel senso anche proprio di mantenere e proteggere, una parte significativa del patrimonio letterario del mondo latino (è questa una caratteristica distintiva del **monachesimo occidentale** rispetto a quello orientale, soprattutto nelle sue forme più antiche, d'impronta più esclusivamente

ascetica e meno disposto a compromessi culturali con l'Antico). Sempre il modello agostiniano scandisce sul lungo periodo ciò che chiamiamo Medio Evo, con varie risistemazioni progettuali e interpretazioni diverse (probabilmente decisiva per conferire l'impronta 'medievale' quella di San Gregorio Magno alla fine del sec. VI) e, dall'età carolingia in poi, varie 'tentazioni' di monaci attratti dal fascino delle lettere classiche, che dovevano essere invece mantenute nel rango in fondo servile delle discipline strumentali (straordinario il caso di Othlone di Sant'Emmeram), e poi di 'intellettuali' legati alle **scuole cattedrali** - ossia alle scuole annesse alle sedi episcopali - e poi soprattutto alle **Università** medievali, sensibili al fascino della nuova logica e delle nuove scienze d'impianto aristotelico, riscoperte dal sec. XII grazie soprattutto alla mediazione araba. Non è un caso se l'inizio del rovesciamento del modello culturale, con l'Umanesimo, a quasi mille anni di distanza, sia segnato proprio dal confronto di Petrarca con Sant'Agostino nel *Secretum*: confronto intellettuale, ma diretto e personale e, come si è visto precisamente per Agostino e per la sua ri-progettazione della cultura cristiana e dei suoi interpreti, i modelli culturali e le organizzazioni intellettuali possono fondarsi sull'esperienza vissuta ed avere caratteri anche acutamente individuali.

Due aspetti di lungo e lunghissimo periodo sono da mettere in evidenza come risultati di questa eredità cristiano-latina:

a) la **presenza del latino come elemento unificante** a livello sia culturale sia anche linguistico - di una pratica linguistica diffusa e radicata - **su scala che possiamo definire come europea**, ossia in tutti i paesi della Cristianità occidentale, anche là dove non vi era e non vi è un fondo linguistico romanzo e ben al di là dei confini dell'antico Impero Romano: già dal sec. VI in Irlanda, oltre che in Gran Bretagna, e in ampi territori della moderna Germania (Regno dei Franchi, Baviera), poi con estensione graduale verso Settentrione e verso Oriente, anche a seguito dell'espansione germanica ai danni degli Slavi e della conversione degli Ungari, in Scandinavia (Danimarca, Norvegia, Svezia, sino in Finlandia) e in Europa Centrale (Slovenia, Croazia, Austria, Boemia, Moravia, Slovacchia, Ungheria, con prolungamenti in territorio oggi rumeno, Polonia, Ucraina, vari territori già culturalmente e linguisticamente germanici nelle regioni baltiche, per esempio in quella che era un tempo la Prussia Orientale), sino ai confini della Cristianità orientale, di confessione ortodossa. Trasmesso inizialmente dalle istituzioni religiose e come lingua del Cristianesimo romano, il latino si mantenne come lingua di cultura - del diritto, della scienza, della filosofia - anche oltre la frattura segnata dalla Riforma nel sec. XVI - e in precedenza da movimenti come quello Hussita in Boemia - che avevano portato con sé i volgari nazionali come lingue delle pratiche di culto.

b) la presenza, come tratto associato al latino, della **scrittura in quello che chiamiamo appunto 'alfabeto latino'**, che continua, nelle modalità oggi in uso, a) nel **maiuscolo** la scrittura capitale epigrafica latina, b) nel **minuscolo** il sistema della scrittura che designiamo come 'minuscola carolina', stilizzatasi appunto all'epoca della Riforma Carolingia, tra la fine del sec. VIII e l'inizio del sec. IX, e da qui deriva anche il carattere 'gotico' ancora in uso nella pratica tipografica tedesca e in essa per un certo periodo dominante, c) nel **corsivo** una stilizzazione caratteristica di centri umanistici italiani della fine del sec. XV e dell'inizio del sec. XVI e proprio per questo spesso nota internazionalmente come 'corsiva italica' (ing. *italic*, fr. *italique*, ecc.). È chiaro che si tratta di un'ere-

dità indiretta, non immediatamente linguistica, del latino e che tuttavia è opportuno richiamare in questa sede come elemento assolutamente pertinente proprio in ragione della relazione profondissima, a lungo quasi obbligata in gran parte delle regioni 'di cultura latina' e quindi in un ambito assai più vasto di quello delle regioni della Romània linguistica, che si stabilisce tra lingua latina e pratica degli usi scritti (ing. *literacy*), a cominciare sin dalla prima alfabetizzazione.

Sotto questo punto di vista, non è inesatto affermare che il latino opera assai a lungo e per certi aspetti sino ai nostri giorni come una sorta di «superstrato linguistico-culturale» dell'Europa occidentale e dei suoi prolungamenti extra-europei, anche indipendentemente dall'appartenenza delle lingue al gruppo neolatino.

Per altro verso si registra **una crisi evidente del latino come modello unificante in senso verticale della società**. Il fenomeno può essere osservato da più punti di vista.

Innanzitutto non vi è più un complesso di variazioni diastratiche al cui vertice vi è una modalità stilisticamente e grammaticalmente definita cui è attribuita una posizione di predominio socio-culturale. Da questo punto di vista, il fatto stesso che una parte sostanziale della nuova oligarchia dominante, quella di estrazione germanica, abbia resistito all'assimilazione culturale e comunque non parlasse 'normalmente', ossia d'abitudine e in maniera standard, latino ha certamente contribuito in maniera decisiva all'allentamento della coesione complessiva del sistema linguistico. Inoltre, le società germaniche erano poco differenziate verticalmente al loro interno dal punto di vista culturale, all'opposto di quella latina. Dal lato 'romano' il Cristianesimo, che pure si era impossessato del latino e almeno di parti sostanziali del patrimonio letterario e culturale classico, era portatore di un modello ideale anch'esso opposto a quello della società antica, fondato sull'ideale della ***humilitas***: «la teoria e la pratica dei rapporti tra il linguaggio dotto, fondato sulla norma scritta, e il linguaggio popolare, nutrito di oralità spontanea, ... furono sconvolte dalla comparsa dell'etica e dell'estetica cristiane. Le origini popolari della nuova religione costrinsero i suoi messaggeri ad adottare nuovi modi di comunicazione. [...] In Occidente questo testimonia, in linea di principio, la rinuncia all'urbanità come valore supremo e la scelta della rozzezza come criterio essenziale della comunicazione» (Banniard 1984: 170).

Viene meno su tutto questo fronte l'influenza decisiva del sistema grammaticale/stilistico che aveva operato come fattore di coesione già a livello di coscienza e di auto-riconoscimento, dunque in aspetti ideali prima ancora che pratici. Si noterà l'incidenza ancora una volta contraddittoria del Cristianesimo, che opera ad un tempo come fattore potente di innovazione - e quindi di sovvertimento - e di continuità.

Assieme al declino generale della cultura e del modello culturale 'classico' (quindi 'classista') che era stato proprio del mondo romano va posto in risalto almeno un secondo aspetto decisivo, forse anzi tra tutti il più importante: la dissoluzione dei centri e l'affermazione di tendenze localistiche: «nella società del VI e del VII secolo il particolare e il locale tendono a diventare sempre più categorie fondanti della vita di tutti» (Meneghetti 1997: 31-2). L'epoca di Boezio e Cassiodoro, il VI secolo, è già chiaramente segnata da profonde fratture che attraversano il mondo un tempo unitariamente 'romano'.

Un sintomo quasi emblematico della crisi del modello culturale romano è nel rovesciamento dei valori associati ai termini di ***urbanitas*** e ***rusticitas***, cui accennava Banniard nel passo poc'anzi citato. Nel mondo antico, il predominio del metro di giudizio fondato sulla

urbanitas (raffinatezza, eleganza, educazione) è totale, a riprova di un intero modello civile fondato su città (*urbes*) e sulla città (*Urbs*, *Urbem*) per eccellenza, ossia Roma; in campo linguistico e grammaticale, per esempio, la *rusticitas* è condannata senza appelli e l'*urbanitas* rappresenta l'ideale espressivo cui tendono tutti i buoni parlanti latino (e difatti le 'correzioni eccessive', gli ipercorrettismi, vengono anche da noi definite come 'iperurbanismi'). Le differenze sostanziali nell'organizzazione del territorio e nell'incidenza delle società urbane che si producono nell'Età Tardo-Antica finiscono col riflettersi su questo sistema e col mettere in discussione il modello ad un tempo centralista ed elevato della *urbanitas*. Così il sistema tardo latino non appare più costituito, come ancora in età imperiale, da un complesso di varietà regionali differenziate sì per vari aspetti di pronuncia che riconoscevano comunque la predominanza assoluta di una norma centrale coincidente con la varietà patrizia di Roma, diffusa e insegnata nelle scuole come il 'buon uso' latino, la cui padronanza era essenziale come tratto distintivo di classe e come strumento per coloro - retori e funzionari dell'amministrazione - che intendevano far carriera proprio attraverso l'uso della parola. Come si vedrà, il riconoscimento dell'esistenza delle lingue romanze, all'inizio del secolo IX, avviene anche attraverso l'accettazione dell'esistenza - se non ancora della dignità - della *rusticitas*.

3.2 Letteratura

Come annunciato nella *Presentazione* in apertura di queste Dispense, trascuro una ricostruzione anche per sommi capi della produzione letteraria latina alto-medievale. Mi limito ad indicare alcune trasformazioni essenziali nella tipologia dei generi letterari che conferiscono un'impronta caratteristica alla cultura medievale - soprattutto a quella monastica - e di cui ritroviamo un'impronta caratteristica alla maggioranza dei più antichi testi romanzi.

Conviene innanzitutto ricordare la continuità della poesia nei nuovi generi dell'innologia cristiana e di un'epica d'ispirazione biblica (creazione del mondo), oltre che nei generi aulici (panegirici, poesia d'occasione). La prosa è coltivata, oltre che nei generi storici (Annali, Cronache, Storie) e nella trattatistica grammaticale, nel settore in continuo sviluppo dell'esegesi biblica e in quello, ad essa legato, delle enciclopedie.

Questa letteratura i cui centri sono in larga parte non più in territorio romanzo - Germania, Inghilterra, Irlanda - è anche caratterizzata da alcuni cambiamenti essenziali anche quanto ai tipi testuali e alle scritture. Come osserva con estrema efficacia sintetica M. Banniard, «la vittoria religiosa del cristianesimo è seguita dal suo trionfo letterario: la letteratura è ormai solo cristiana. Il che significa la cancellazione di un genere strettamente profano: la poesia satirica o erotica. La clericalizzazione generalizzata della cultura scritta provoca una soluzione di continuità provvisoria: i generi eliminati rinasceranno solo con le letterature vernacolari, dopo l'anno Mille. Ma questo impoverimento è compensato dallo sviluppo di nuove forme che affondano le proprie radici nel III e IV secolo, tra le quali conoscono un successo crescente i racconti che narrano la vita di un santo. In effetti si produce una convergenza tra la volontà pedagogica della Chiesa, le ambizioni delle città che vogliono affermare la propria identità e le aspirazioni delle folle che cercano espressioni nuove per le loro credenze antiche» (Banniard 1984: 124-5).

Poesie religiose e vite di santi in versi, destinate ad essere declamate e il più spesso cantate in occasione delle festività e nei luoghi di pellegrinaggio, sono difatti i più antichi

testi romanzi conservati, espressione di una tradizione latina ed ecclesiastica che si espande, in età post-carolingia, superando la barriera tra latino e volgari. Queste tipologie testuali continuano in alcuni casi puntualmente forme latine, in altri rispondono con mezzi nuovi a esigenze comunicative già affrontate da predicatori e scrittori dell'età tardo antica. Le agiografie costituiscono un caso specialmente interessante. Questo genere letterario tipicamente latino-cristiano, legato al culto dei santi locali e a pratiche devozionali, si prestava ad essere utilizzato in situazioni comunicative che richiedevano una piena e 'facile' comprensione da parte dei fedeli - incolti, 'rustici' - del testo fissato e come consacrato nella tradizione rituale. La scelta di rivolgersi ai fedeli secondo i dettami del ***sermo humilis*** (dal lat. *humus*, "terra"), ossia dello "stile basso" - connotazione non solo formale, ma anche etica e spirituale - aveva già portato ad un sovvertimento sostanziale dell'assetto stilistico-formale del testo letterario. È un'evoluzione tuttavia non sufficiente. Gradualmente si affaccia un termine ulteriore a definire lo stile adatto per rivolgersi ai fedeli poco istruiti: ***sermo rusticus*** ("linguaggio dei contadini"). Il dato rilevante non è tanto l'effettiva appartenenza o associabilità dei testi conservati e così classificati - agiografie soprattutto - alla sfera linguistica dell'oralità poco istruita, bensì l'attenzione dimostrata alla questione della comunicazione linguistica che non può permettersi di escludere nessuno.

Tutto questo avviene all'interno di un sistema linguistico percepito ancora nei secoli VI e VII come 'latino': per quanto lo scarto tra la lingua scritta e la pratica orale dovesse essere ormai sensibile, l'impressione è che gli ascoltatori di quest'opera fossero ancora in grado di comprendere un testo composto in *sermo rusticus*. Certo, però, il sistema tardo-latino appare soprattutto in Gallia in rapida degradazione a quest'altezza cronologica: in effetti, per più di un aspetto questo è da individuare come il momento decisivo di transizione tra i due sistemi linguistici, quello latino antico e quelli 'non più latini' delle lingue romanze emergenti.

4. Le lingue romanze: cronologia, ipotesi e modelli

Nell'affrontare questo aspetto è opportuno ribadire un'avvertenza preliminare: occorre sempre ricordare che la lingua scritta non è, in prima istanza, che una modalità di rappresentazione e di fissazione su un supporto persistente della forma predominante di comunicazione, che è quello orale. È evidente che lo scritto può influenzare il parlato e ciò avviene, in determinati settori o situazioni, anche in maniera notevole, marcata e avvertibile. Ciò però accade solo in situazioni di forte strutturazione della comunicazione scritta e di sua riconosciuta rilevanza, come accade oggi, come di certo accadeva in epoca tardo repubblicana[4] ed imperiale per il latino, come, ancora, doveva accadere, in epoca tardo-imperiale e alto-medievale dentro ad un sistema che intendeva continuare ad essere 'latino' in opposizione alle spinte innovative in senso 'romanzo'.

Come si è più volte sottolineato, quello latino doveva essere un diasistema assai articolato e in evoluzione nel tempo. Il passaggio da un sistema ancora latino a sistemi non più latini è scandibile secondo tre stadi o tappe successive: «La prima consiste nella **nascita della nuova oralità**: evento che si verifica quando la struttura della lingua parlata cessa di essere latina per diventare romanza. La seconda è costituita dalla **presa di coscienza di**

questa metamorfosi e dalla coesistenza di una scrittura e di un'oralità che non coincidono più. La terza sopraggiunge quando la nuova oralità è consacrata da una **nuova forma di scrittura**, la cui natura rivela che si tratta di un cambiamento radicale; in altri termini occorre che una *scripta* specifica riveli che i suoi parlanti letterati hanno preso coscienza del carattere irreversibilmente eterogeneo delle due *scriptae*: l'antica, la latina, e la nuova, la romanza» (Banniard 1984: 181). Dunque:

1) evoluzione della lingua in forma di divergenza - da un centro di riferimento ideale costituito e da un dato complesso di riferimento storico, il latino parlato tardo - e creazione di nuovi sistemi linguistici nelle varie aree della Romània, con differenziazioni più o meno accentuate, ma comunque sensibili, cioè avvertibili;
2) presa di coscienza dell'evoluzione avvenuta e della diversità dei sistemi, innanzitutto, certamente, della diversità in ogni regione tra latino e parlata volgare; è chiaro che questa coscienza può essersi generata in momenti diversi tra le varie regioni a seconda della rapidità e della profondità dell'innovazione linguistica rispetto al latino e alla natura di questo, ossia a seconda dell'intensità dello scarto linguistico;
3) elaborazione e utilizzazione di un sistema di trasferimento nello scritto della nuova oralità 'romanza'; entrano qui in gioco e agiscono variamente gli effetti di 'barriera culturale' frapposti dal latino, di cui si è detto (cfr. cap. 1).

Di questi momenti, il secondo e il terzo ci sono abbastanza ben noti, ed anche le rappresentazioni grafiche concordano nel collocare questi passaggi nel secolo IX, in età carolingia e post-carolingia, quantomeno per la Gallia che tra le regioni della Romània antica è quella nella quale i processi paiono avere subito un'accelerazione considerevole rispetto sia all'Iberia, sconvolta dall'invasione araba, sia all'Italia più conservatrice. L'accordo si fonda sulla presenza di un gruppo di testimonianze e di primissimi testi, ai quali possiamo attribuire coordinate geografiche e cronologiche precisissime - che è una condizione quasi eccezionale nel caso di testi medievali e specialmente dei più antichi - e che scandiscono dunque in maniera assai netta alcuni degli ultimi passaggi della fase di transizione (Concilio di Tours, *Giuramenti di Strasburgo*, *Sequenza di Santa Eulalia*: v. sotto). Il primo momento, la nascita della nuova oralità è invece oggetto di discussione. Le ipotesi in certo modo più tradizionali, formulate soprattutto da romanisti, tendono ad anticipare l' 'origine' delle parlate neolatine, collocandolo in epoca tardo antica, se non ancora imperiale, i latinisti al contrario a posticiparlo.

4.1 Quattro modelli ipotetici

I dati essenziali del processo, le fonti e i metodi utilizzati per ricostruirlo sono delineati da Varvaro (2001, Parte D), cui si rinvia anche per l'illustrazione delle ipotesi formulate circa la differenziazione territoriale antica del latino e poi la formazione delle molteplici varietà romanze.

Il processo di formazione delle lingue romanze è ovviamente complesso e affrontabile da più angoli visuali. Non stupisce quindi se si sono date interpretazioni divergenti, soprattutto per quanto concerne la cronologia assoluta e relativa, ma anche rispetto al rapporto col latino, scritto e parlato. Le quattro tavole qui pubblicate in Appendice racchiudono altrettanti schemi grafici sintetici proposti per raffigurare e sintetizzare visivamente il percorso che conduce da un sistema ancora chiaramente latino all'inizio dell'età impe-

riale - secondo le datazioni che arretrano maggiormente l'apparizione in Occidente di lingue 'non più latine' - alle sicure manifestazioni delle lingue romanze nei loro più antichi testi, a partire dal secolo VIII in avanti. Esaminiamoli in dettaglio.

Lo schema di Castellani **(Tavola 1)** è l'unico a cercare di dare conto del duplice fenomeno di differenziazione dal latino e di differenziazione reciproca che caratterizza le origini delle lingue romanze e si articola per questo su due tavole (per combinare i due aspetti in un'unica figura occorrerebbe predisporre uno schema tridimensionale). Nella seconda è illustrato il processo di differenziazione territoriale del latino in epoca antica e della divergenza tra le varie parlate romanze, che acquisiscono gradualmente reciproca indipendenza sulla base delle differenze antiche, intensificate e riorganizzate strutturalmente entro sistemi innovativi (variazione diatopica, differenziazione su un piano orizzontale). Quali eventi notevoli sono indicati l'Editto di Caracalla (o *Constitutio Antoniniana*, 212 d.C.), con l'estensione della cittadinanza romana a tutti i sudditi liberi dell'Impero, la riorganizzazione dell'Impero da parte di Diocleziano (292-293 d.C.), infine le invasioni germaniche. Nella prima tavola è schematizzata la transizione tra il latino e ogni lingua o parlata romanza (come negli altri tre grafici). Il latino scritto è assunto come punto di riferimento relativamente costante nella prima linea in alto; l'evoluzione è individuata nel solo ambito del parlato, che prevede una differenziazione interna di tipo quantomeno diastratico (distanza tra le due linee che delimitano i livelli estremi 'alto' e 'basso'); il senso complessivo di questa evoluzione va nel senso di un livellamento generalizzato verso il basso ed è esattamente nel livello inferiore che è individuata la continuità che porta alle lingue romanze. La cronologia assoluta proposta da Castellani suggerisce che la definizione di parlate ormai romanze debba essere collocata all'incirca nel sec. V, alla fine dell'Impero, in stretta conseguenzialità rispetto alle invasioni germaniche.

Come anticipato, gli altri tre schemi non considerano la variazione diatopica ed analizzano il solo aspetto di distinzione dal latino, puntando soprattutto sull'area gallo-romanza. Il secondo **(Tavola 2)** è nel complesso abbastanza simile alla prima tavola proposta da Castellani rispetto alla quale tuttavia:

- non illustra l'articolazione interna al latino parlato e ne semplifica drasticamente la visualizzazione, supponendo implicitamente l'esistenza di una norma orale 'alta' prossima allo scritto e ad essa in definitiva riducibile;
- cerca di dare conto di un'evoluzione anche della norma scritta attraverso l'adozione di una linea spezzata inclinata con due punti critici, l'uno all'inizio del secolo III, cui fa seguito un decadimento sempre più accentuato, e un secondo in età carolingia, intorno all'anno 800, in corrispondenza della Riforma carolingia, che promuove una ripresa del livello stilistico del latino scritto e l'inizio di una fase indicata come mediolatina;
- segnala infine l'inizio di una tradizione scritta delle lingue romanze in esatta coincidenza con la Riforma carolingia e il cambiamento di orientamento della linea indicante il livello dello scritto (la segnalazione della nuova tradizione scritta romanza come linea orizzontale, divergente dalla linea obliqua discendente che individua la dimensione orale, ne suggerisce il carattere internamente conservativo e, almeno anticamente, condizionato dal confronto col latino).

Lo schema suggerisce altresì una valutazione diversa della cronologia assoluta: l'apparizione di sistemi linguistici chiaramente romanzi è collocata in fase alto-medievale, all'incirca tra fine VII e VIII sec., dopo una fase classificata come 'protoromanza'.

Anche lo schema che interpreta l'ipotesi di Roger Wright **(Tavola 3)** non individua l'articolazione interna al sistema latino. La semplificazione serve in questo caso a evidenziare l'aspetto saliente di questa interpretazione, ossia la presenza di uno sviluppo parallelo del sistema orale e di quello scritto - per cui il latino scritto tardo-antico e dell'epoca 'romano-barbarica' riflette e accompagna un'oralità in evoluzione -, interrotto dalla reazione carolingia che causa un duplice contemporaneo sviluppo 'artificiale': una oralità latina restaurata a partire da una norma scritta e una pratica scritta romanza. In sostanza, un sistema unitario sino all'eta carolingia si sdoppia producendo due sistemi entrambi forniti di un versante orale e scritto. Le tappe dell'evoluzione linguistica sono scandite dalle diverse colorazioni di fondo: la fase protoromanza è estesa sino a comprendere tutto il sec. VIII. L'ipotesi di Wright è interessante, ma troppo dipendente dalla sola realtà fonica e fonologica, alla quale è ridotta arbitrariamente l'intera dimensione orale; è chiaro che mutamenti strutturali dovevano essersi prodotti nel sistema della flessione nominale e più in generale in tutta la struttura morfosintattica, che solo occasionalmente e imperfettamente trovano corrispondenza nella documentazione conservata. Gli si deve però dare il merito di avere attirato l'attenzione su una dimensione sino a quel momento trascurata, ossia quella del latino parlato 'colto' dall'età Tardo Antica in poi.

L'ultimo schema, di W. Berschin **(Tavola 4)**, è il più complesso, in quanto introduce una serie di ulteriori elementi di confronto sul versante latino (non a caso è stato elaborato da un classicista): l'altezza stilistica del latino letterario (scritto, ovviamente), la quantità della produzione letteraria conservata. L'evoluzione del latino 'volgare' tiene conto di una serie di diversità interne, ossia di variazioni, che possiamo intendere come diastratiche ma anche diatopiche, ed è caratterizzata dall'inserimento di un ulteriore elemento grafico lineare concernente l'evoluzione del latino 'volgare' scritto; soluzione in sé forzata - ma occorre tenere conto del carattere di estrema sintesi di grafici di questo tipo - e che è però comunque utile per evidenziare la differenziazione interna ad una documentazione scritta che rimane comunque indubbiamente latina e che però, anche nei secoli di maggiore decadenza, in Gallia per esempio tra metà VI e metà VIII, presenta una varietà di risultati che si lascia distribuire in categorie secondo una maggiore e minore (o trascurabile) letterarietà, intendendo con questo termine la formalità e anche la correttezza dell'espressione.

Più livelli nell'espressione orale - e potremmo dire semplicemente nella lingua - ma più livelli anche nell'espressione scritta. Nelle attestazioni del registro più basso, quindi più lontano da una norma latina classica e più vicino ai fenomeni innovativi dell'oralità, il sistema latino appare in via di profonda evoluzione. Ma l'interrogativo non concerne la presenza di volgarismi e neppure la loro frequenza e qualità, ma piuttosto la flessibilità del diasistema di partenza: qual era il limite di evoluzione possibile all'interno di un sistema qualificabile pur sempre come latino? C'è un ulteriore aspetto che appare sovente sottostimato e che mi sembra invece determinante: il processo di evoluzione dal tardo latino alle parlate romanze ha al suo interno quello di reciproca distinzione fra queste ultime ed anche di iniziale definizione di varietà omogenee su base territoriale; la sua fase decisiva potrà dirsi conclusa nel momento in cui ci troveremo di fronte a un'articolazione linguistica differenziata su base territoriale e a una prima coscienza di reciproca indipendenza da parte dei parlanti, nella forma di segnalazioni più o meno esplicite di difficoltà di comprensione reciproca sul versante dell'oralità 'latina'. La prosecuzione da varietà regionali del latino suggerita dallo

schema di Castellani introduce una visione lineare che in realtà non si può dare per scontata: se la continuità tra varietà regionali del latino imperiale e parlate romanze su un medesimo territorio è assicurata, in assenza di sconvolgimenti sostanziali degli insediamenti, dalla stessa continuità delle popolazioni e quindi della catena di parlanti, resta in ombra l'aspetto, che è altrettanto sostanziale, della riorganizzazione dei sistemi, ossia della grammaticalizzazione delle innovazioni come parti di nuovi sistemi organici e tra loro differenziati ossia reciprocamente irriducibili, sia negli aspetti strutturali sia nella coscienza dei parlanti: non più varietà di - e quindi entro - un diasistema complesso, ma sistemi distinti.

Premesso che è impossibile dare al quesito una risposta precisa e assoluta, la considerazione di questi ultimi aspetti induce a scartare come poco verosimile l'individuazione di una formazione 'antica' delle lingue romanze tra loro differenziate. Si può forse procedere per approssimazioni successive:
- lo sviluppo di sistemi linguistici romanzi è da collocare in epoca post-imperiale;
- non è detto che vi sia una medesima cronologia assoluta per tutti i territori romanzi, anzi è verosimile il contrario, ossia che tempi e velocità siano distinte;
- non è detto che in un medesimo territorio il processo evolutivo si sia sviluppato in forma lineare e regolare, è anzi del tutto verosimile che si siano alternate fasi di accelerazione e fasi di relativa stasi;
- è verosimile che in zone isolate, come la Sardegna, i sistemi si siano riorganizzati abbastanza precocemente, su basi comunque 'arcaiche';
- se si accorda importanza all'aspetto di reciproca distinzione delle lingue romanze, non è possibile collocare la loro 'origine' nella prima fase successiva alla disgregazione dell'Impero.

Tutto ciò considerato, è piuttosto il periodo che va dall'inizio del secolo VIII all'inizio del IX che deve, a mio avviso, essere riconosciuto come la fase di maggiore e decisiva accelerazione nella definizione dei nuovi sistemi, a seguito della più profonda crisi del sistema latino che è attestata dalla documentazione soprattutto gallica del sec. VII. La datazione complessiva che così risulta è forse un po' più avanzata di quella cui pensa anche Varvaro ed è ravvicinata a quella della seconda e terza tappa dell'evoluzione sopra individuate, ossia all'esplicito riconoscimento dell'esistenza delle parlate romanze e alle prime manifestazioni complesse e coscienti - di carattere ormai sicuramente monumentario -, le quali sono attestate per la Gallia settentrionale in rapidissima successione nel corso del secolo IX.

4.2 La Rinascita Carolingia e l'apparizione delle lingue romanze

Pare dunque che il momento critico dell'evoluzione tra sistemi linguistici diversi, tra latino e volgare romanzo, debba essere situato, almeno per la Gallia, tra VII e VIII secolo, diciamo per semplicità tra 650 e 750. L'abbozzo di una riorganizzazione della Chiesa franca in Gallia e della stessa cancelleria regia a partire appunto dalla metà del secolo VIII, timido inizio di quella che sarà poi la vera e propria '**Rinascita carolingia**' a partire dalla generazione successiva, comincia a innescare un processo decisivo di reazione al processo di adattamento alla lingua parlata che si era affermatosi - pur con diverse gradualità e risultati differenti - nei secoli precedenti: si spezzò un guscio, un involucro formale e culturale, che aveva fino ad allora impedito la presa di coscienza della diversità (così Varvaro 2001: 219). La **Riforma carolingia** è uno dei momenti decisivi della storia della cultura occidentale, epoca di riscoperta

dei classici, copiati e conservati in grandi biblioteche di fondazioni monastiche, e di rinnovato impulso creativo in letteratura come nelle arti figurative. Della Rinascita carolingia, importano qui soprattutto il lato linguistico e quanto si riflette sugli usi scritti (istruzione, alfabetizzazione, 'letterarietà' in senso lato): la **rifondazione classicista della cultura letteraria e delle sue espressioni** partecipa di un grande progetto che è innanzitutto politico e mira all'edificazione di un'Europa cristiana occidentale, romano-germanica e dal baricentro tendenzialmente settentrionale e non più mediterraneo, che si fondasse su una serie di elementi coesivi elementari e comuni, sia nei valori ideali sia anche pratici e operativi a partire sin dalla struttura dell'amministrazione: l'uniformità del latino e l'uniformità della scrittura - quella che chiamiamo appunto 'minuscola carolina' e che è la base dell'uso moderno stampato - garantiscono la coesione dell'insieme. Sul piano linguistico la Riforma carolingia si attua attraverso un'estesa e profonda restaurazione della norma linguistica antica, che è, come si è detto, una scelta simbolica sul piano culturale ma anche un passo necessario verso la definizione di uno strumento politico-amministrativo unitario. La Riforma rifiuta in particolare gli 'imbarbarimenti' del primo medioevo nella lingua scritta, specie quelli di provenienza merovingica, e qualsiasi compromesso con l'oralità delle terre romanze. È anche probabile che a questa svolta abbia contribuito la stessa composizione della corte carolingia e dell'ambiente intellettuale costituitosi attorno ad essa, nel quale avevano parte importante personaggi provenienti dall'Inghilterra (Alcuino), dalla Germania, anche dalla conservatrice Italia (Paolo Diacono). Da questo punto di vista Wright ha ragione: si arresta un'evoluzione innovativa, il latino parlato viene 'ancorato' allo scritto, di questo si dà un'interpretazione che tende ad essere fonetica.

Questa reazione restauratrice consegue un risultato decisivo dal nostro punto di vista 'romanzo': come rileva Banniard (1984: 193) impedisce l'esistenza di quel «genere *terra di nessuno* del linguaggio, nel quale si congiungevano la scrittura latina (approssimativa) e l'oralità popolare (ancora conservatrice)» perché tesa, di fronte alla liturgia, alla predicazione, alle agiografie, a mantenere il contatto con la lingua sacra della religione e delle pratiche devozionali. Di conseguenza, «crollano le passerelle fragili che lasciavano circolare un minimo d'informazione nella direzione lettore/ascoltatori» (ibid.: 194). Dal punto di vista del volgo, ossia degli ascoltatori di quelle agiografie e di quei sermoni divenuti quasi di colpo 'non più comprensibili', si allenta invece il rapporto psicologico con il latino, viene meno la coscienza di una continuità, si afferma quella della discontinuità, quindi della **diversità tra i sistemi linguistici**.

4.3 Il Concilio di Tours

Il primo dei documenti che scandiscono in qualche modo con sicurezza le tappe dell'evoluzione fornendo dei riferimenti cronologici sicuri è una deliberazione del **Concilio di Tours dell'anno 813**, nella quale si scorge la prima manifestazione esplicita, da parte della gerarchia ecclesiastica, ossia della nuova élite linguistico-culturale carolingia, della **presa di coscienza dell'irriducibilità dei sistemi linguistici correnti** e quindi della diversità dal latino della lingua parlata dal volgo, che possiamo a questo punto definire con sicurezza come 'lingua romanza'.

Nel Concilio di Tours (Concilium Turonense, anno 813) si riunirono in assemblea vescovi provenienti da varie regioni dell'Impero Carolingio, sia da quelle occidentali, linguisticamente latine e ormai romanze, sia da quelle orientali, germaniche. È possibile che an-

che questa specifica composizione del Concilio, con componenti e interessi su entrambi i versanti, germanico e romanzo, abbia facilitato o stimolato l'esplicitazione di una coscienza ormai affermatasi nella gerarchia ecclesiastica. Il testo si legge in: MGH, *Concilia*, II, *Concilia aevi karolini*, 1 (ed. A. Werminghoff, Hannover 1908), c.17:

> Visum est unanimitati nostrae, ut quilibet episcopus habeat omilias continentes necessarias ammonitiones, quibus subiecti erudiantur, id est de fide catholica, prout capere possint, de perpetua retributione bonorum et aeterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura et ultimo iudicio et quibus operibus possit promereri beata uita quibusque excludit.
> Et **ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam**, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.
>
> [traduzione]
> È parso opportuno a tutti noi che ogni vescovo pronunci omelie che contengano gli insegnamenti necessari all'educazione degli inferiori, cioè della fede cattolica, perché se ne possano impadronire, della perpetua ricompensa dei buoni e dell'eterna dannazione dei malvagi, della resurrezione e del giudizio finale e di quali azioni e opere possano garantire la vita eterna e quali invece causarne la perdita.
> Ed anche [è parso opportuno a tutti noi] **che quelle stesse omelie ciascuno di essi** [i vescovi] **si applichi a tradurle apertamente nella lingua latina parlata dai 'rustici' ovvero in [lingua] tedesca**, affinché tutti senza eccezione possano comprendere senza difficoltà ciò che viene detto loro.

Quattro avvertenze:
- le prescrizioni del Concilio sono dirette sia alla massa dei fedeli sia al basso clero, verosimilmente non ancora raggiunto dall'azione riformatrice carolingia;
- il verbo *transferre* è impiegato nel suo significato proprio di "tradurre" ed implica il riconoscimento della diversità delle lingue, tra le quali non è possibile una forma di mediazione distinta dalla vera e propria traduzione; l'avverbio *aperte* aggiunge una connotazione specifica, quella della limpidezza e comprensibilità dell'espressione;
- ho tradotto con una certa ridondanza con "lingua latina parlata dai rustici" l'espressione latina *rusticam Romanam linguam*; la traduzione come "lingua volgare" sarebbe stata non inesatta quanto alla sostanza, ma anacronistica rispetto non appunto alla 'realtà' dei fatti linguistici ma al livello di coscienza che di essi si doveva avere; va comunque rilevato che l'espressione *lingua Romana*, anche adattata ai diversi volgari regionali (*langue romane*, *lengua romana*, ecc., poi anche *romance* e simili) è quella corrente in tutto il medioevo per indicare appunto le lingue neolatine;
- è difficile dire se l'aggettivo *rusticam* si riferisca anche a *Thiotiscam*; affermarlo passa attraverso l'ipotesi della coscienza di una modalità espressiva germanica distinta dalla sola oralità, abbastanza significativa da generare appunto la distinzione, cosa di cui non abbiamo indizi sufficienti e che peraltro è anche impossibile escludere con sicurezza.

Indicazioni identiche, alla lettera, compaiono in un successivo Concilio tenuto a Magonza nell'ottobre 847: più che la provenienza da una zona oggi germanica, ma costellata

allora da presenze romanze persistenti, è rilevante l'inserimento stabile tra le prescrizioni ecclesiastiche di quelle d'ordine linguistico del Concilio di Tours, che segnarono effettivamente una svolta nella pratica pastorale della Chiesa occidentale, i cui ultimi sviluppi si sono avuti col Concilio Vaticano II, quarant'anni fa.

5. Origini: documenti latini 'bassi', antichi testi romanzi e antichi testi letterari romanzi

È utile provare a classificare tipologicamente l'insieme di 'fonti', tipicamente testi, delle più svariate estensioni, utilizzabili nella ricostruzione dei processi qui in discussione. Troviamo difatti:

a) testi latini preziosi come documenti dell'evoluzione linguistica in atto, non diversamente, in questa fase avanzata, da quanto potessero essere le 'fonti per la conoscenza del latino volgare', per esempio di età imperiale;
b) testi che documentano il lento passaggio verso un'autonoma espressione scritta dell'espressione orale romanza o ormai prossima al potersi dire romanza;
c) testi ormai chiaramente romanzi.

M. Meneghetti (1997: 53-9, con esemplificazioni nelle pagine seguenti) ha proposto la classificazione delle forme tardo latine e delle prime manifestazioni di volgare in due gruppi distinti: l'uno composto di testi a carattere didattico-prescrittivo riconducibili alla categoria del parlato, nei quali cioè si riflette un uso ordinario, lontano dagli usi scritti correnti, l'altro composto di testi a carattere testimoniale, che si configurano come trasposizione nello scritto di momenti di comunicazione orale, a carattere tipicamente testimoniale, e di questo uso conservano un'impronta specifica nel loro assetto formale.

Un'ultima avvertenza preliminare. È ovvio che documentazioni utili a questi fini si trovano entro tutta la storia della lingua latina, venendo a costituire un *continuum* di attestazioni in cui è difficilmente discernibile ciò che è ancora latino da ciò che non lo è e, soprattutto, non lo è più, ossia è già romanzo. È, di fatto, tutto quel complesso di dati che si indica nella formula collettiva di "fonti per la conoscenza del latino volgare". I casi di seguito illustrati sono riconducibili a epoche già avanzate, quando si può presumere l'esistenza di sistemi linguistici ormai romanzi; in alcuni casi, per esempio per attestazioni di origine italiana, si sarà ricondotti anche a date anteriori, seppur di poco, a quella del Concilio di Tours, con un minimo arretramento nella cronologia assoluta.

5.1 Documenti latini 'bassi'

Elementi romanzi s'insinuano - con diversi livelli possibili di coscienza da parte degli scriventi - in testi latini e, in generale, nel sistema linguistico latino-medievale. È possibile schizzare una sommaria tipologia di queste documentazioni sopra presente sotto il punto a):

1) testi di livello più basso e/o più vicini a realtà del tempo: leggi e documenti, che spesso adottano i termini correnti, ovviamente meglio intelligibili, attraverso semplici adattamenti alla morfologia latina, ma anche testi agiografici. Si tratta qui di singoli elementi lessicali (e onomastici e toponomastici), i quali documentano una realtà linguistica e storica che sta cambiando e che s'introduce 'a forza' anche dentro testi nel complesso

corretti: la norma antica risulta qui attaccata dal suo versante più debole e più permeabile, quello appunto del lessico che è anche il principale fattore di vitalità di un sistema linguistico: da questo punto di vista il sistema latino non appare in crisi significativa;

2) glosse e glossari, ossia esplicazioni, marginali o interlineari, e repertori di glosse, redatti sul tipo dei nostri lessici; glosse e glossari implicano una coscienza linguistica specifica, ma non l'esistenza di sistemi linguistici distinti nella coscienza del redattore: difatti il più delle volte ci troviamo all'interno del solo sistema latino, entro il quale si confrontano un registro in genere più alto o semplicemente più antico o comunque meno corrente, quello cui appartiene il termine glossato, e un registro più vicino al glossatore o a coloro per i quali sta allestendo le esplicazioni, cui appartengono appunto le glosse, che possono per questo avvicinarsi in maniera significativa al volgare e, negli esempi più tradi, possono esservi fatte con sicurezza rientrare (così per esempio gli esempi sotto riportati di origine iberica, le *Glosse Emilianensi* e *Silensi*). Il *Glossario di Kassel* si distingue dagli altri antichi per la particolarità di essere romanzo - tedesco; non a caso è l'unico di origine germanica e documenta appunto l'interesse per la lingua corrente nella parte occidentale dell'Impero carolingio;

3) testi, normalmente più tardi, che ricalcano modelli formali e talora anche linguistici tipici dell'àmbito volgare.

In generale si pone per tutti questi documenti un problema delicatissimo di interpretazione delle grafie, in breve a che cosa corrispondono e che cosa rappresentano? L'opacità del sistema grafico è talora estrema.

5.2 Testi vicini all'espressione volgare

In questi testi, linguisticamente 'corrotti' rispetto alla norma grammaticale latina, traspaiono soluzioni, tra loro complessivamente coerenti, di tipo prossimo ad una oralità volgare; piuttosto che classificarli come semplici esempi di barbarismi, pare opportuno valutarli come prodotti di una volontà espressiva che coscientemente si avvicina o cerca di avvicinarsi a soluzioni di un'oralità ormai volgare. Per questi testi Avalle (1965, 1983) ha introdotto nell'uso le classificazioni di latino «*circa romancum*» ossia di "latino che imita il volgare"[5] per la lingua che in essi si manifesta e di testi composti «*iuxta rusticitatem*» per il complesso delle scelte formali e contenutistiche. Si tratta di «registri intermedi» usati con «consapevolezza» nel «compito modesto, ma non per questo meno utile, di agevolare le esigenze pratiche della comunicazione negli atti ufficiali della vita pubblica, carte documenti, leggi, placiti, e, nella letteratura religiosa, vite di santi, omelie e "*lectiones*"» (sono sempre giudizi di Avalle 1983 : X e XII).

5.3 Antichi testi romanzi

Anche entro questo insieme, individuato da sistemi formali pienamente e coerentemente romanzi - fatte ovviamente salve le persistenti dimostrazioni di dipendenza ortografica da usi latini - è opportuno operare una distinzione di massima tra:

- **i più antichi testi romanzi**, ossia le più antiche attestazioni dell'uso nello scritto di modalità linguistiche coerenti che possano dirsi romanze, tenendo presente la distinzione fondamentale tra documento e monumento;
- **i più antichi testi letterari romanzi**, nei quali si riconosce la manifestazione non soltanto

di una volontà monumentaria, ma anche di una volontà espressiva e formale legata precisamente allo strumento del volgare.

Sia chiaro: non è in discussione il carattere cosciente e monumentario di molte delle attestazioni classificabili nel primo gruppo e neppure la presenza, dietro tutto il corpus, di una nascente tradizione scrittoria volgare, individuata da propri sistemi grafici, quindi di una generica 'letterarietà'. È però evidente che al di là di una capacità creativa e di invenzione, che si manifesterà in maniera prepotente nei testi romanzi a partire dall'ultimo scorcio del secolo XI proprio sulla base di una nuova sensibilità legata al volgare, è possibile individuare una serie di testi che si distanziano nettamente dagli altri per l'intensità della tensione formale e creativa, per la qualità di scrittura che ne risulta e per l'impegno complessivo che li animano. Si tratta di testi in versi, destinati al canto o alla declamazione: la formalità volgare della versificazione, d'impianto diverso dalla metrica latina antica e non perfettamente riducibile neppure a quella latina medievale, sembra avere costituito per questi componimenti la via di accesso ad uno status di riconosciuta esistenza, che permise loro di superare la barriera culturale che tratteneva l'espressione volgare al di là del confine elitario dello scritto. Non si vuole con questo limitare l'importanza né linguistica né culturale di tradizione scrittorie come quella testimoniata, per esempio, dall'uso esteso del volgare negli atti giuridici redatti in Linguadoca a partire dalla fine del sec. XI; anzi, la presenza di tradizioni consolidate di tale segno testimonia di un diffuso prestigio del volgare e la produzione di strumenti giuridici è interpretabile come luogo privilegiato per la definizione di usi anche formali della lingua. È però evidente che altra cosa è l'elaborazione di forme testuali completamente nuove, costruite su una serie di dati di base coerentemente volgari - metrica, lingua, stile e scelte espressive innanzitutto, ma anche temi e motivi, che solo in parte manifestano un debito con la tradizione latina preesistente - e destinate, attraverso l'uso esclusivo del volgare, a un pubblico laico.

Esse acquisiscono anche carattere di **compiutezza** ossia di piena finitezza formale (inizio e fine, con strutture di esordio e di conclusione, cui si associa l'individuazione nei manoscritti che trasmettono i testi attraverso i consueti segni distintivi: intitolazioni e/o lettere di grande formato) e, di conseguenza, carattere di piena autonomia rispetto a condizioni circostanziali (testuali o di occasione) che si presentino come presupposti necessari dei testi volgari (così, tra i testi di seguito considerati, il contesto latino dei Giuramenti di Strasburgo, § 6.3, e dei Placiti capuani, § 6.2.2.2, ovvero la specifica situazione storica e non solo genericamente comunicativa nella quale va collocato il graffito della Catacomba di Commodilla, § 6.2.1.2).

6. Prime attestazioni scritte delle lingue romanze nascenti

Si presentano di seguito alcune delle prime attestazioni scritte conservate di volgari romanzi, prima alcune antiche collezioni di parole accompagnate da esplicazione, glosse (esplicazioni) e più spesso gruppi di glosse, ma anche veri e propri glossari, ossia repertori di glosse (5.1), quindi alcune attestazioni autonome, non più legate dunque alla necessità di una spiegazione (5.2). L'inserimento in posizione finale di questo breve panorama di quello che è per unanime consenso considerato il più antico testo volgare conservato di una certa estensione, i *Giuramenti di Strasburgo*, è in qualche modo forzata e innaturale in

quanto non corrisponde all'ordine cronologico: sicuramente datati all'anno 842 i *Giuramenti* sono difatti sensibilmente anteriori sia a diversi documenti italiani qui presentati (dai *Placiti cassinesi* al *Conto navale pisano*) sia alle attestazioni iberiche. Questa collocazione dei *Giuramenti* finisce anzi con l'alterare in maniera evidente quella che è la successione 'canonica' dei più antichi testi romanzi. La scelta è motivata dalle seguenti ragioni:

- rispetto a molti degli altri testi - non però i *Placiti cassinesi* - i *Giuramenti* sono contraddistinti da un sicuro carattere monumentario e si distanziano quindi dalla pura dimensione documentaria alla quale è possibile ricondurre anche attestazioni come quelle dei graffiti ed iscrizioni romane (Catacombe di Commodilla, Basilica di San Clemente); rispetto ai *Placiti*, i *Giuramenti* si distaccano per la superiore complessità del testo e per la stessa esplicita qualificazione che lo introduce all'interno della cronaca latina di Nitard che li tramanda;
- i *Giuramenti di Strasburgo* si pongono come antefatto diretto del più antico testo letterario - in senso stretto - romanzo conservato, la *Cantilena di Sant'Eulalia* rispetto alla quale fungono da introduzione espositiva e da termine di confronto per valutare i caratteri ormai totalmente autonomi del volgare nell'*Eulalia*.

6.1 Glosse e glossari

Si tratta evidentemente non di testi veri e propri, ma di glosse, ossia di spiegazioni, disposte accanto ai testi, normalmente la Bibbia, nei quali era opportuno spiegare e interpretare alcuni lemmi, oppure raggruppati in glossari, ossia in repertori sistematici di ampiezza variabile, da poche decine (il Glossario di Kassel, peraltro molto particolare, come si vedrà) a diverse migliaia (così il Glossario di Reichenau). L'importanza dal punto di vista romanzo è variabile: se la necessità di esplicazione comporta in genere l'utilizzazione di forme di uso più corrente e presumibilmente più comprensibili, non è scontata l'utilizzazione da parte del glossatore di area romanza di espressioni che si avvicinino al volgare o lo lascino trasparire. La maggior parte dei complessi di glosse e dei glossari alto-medievali interessano difatti solo indirettamente, come testimonianze semmai di un persistente uso del latino con differenziazioni interne, quali appunto quelle tra testo glossato ed esplicazione. Tra quelli di interesse romanzo qui non commentati, si segnala il *Glossario di Monza*, di origine alto-italiana, attribuibile ai primi decenni del secolo X (Castellani 1980: 39-57).

6.1.1 Le "*Glosse di Reichenau*"

Il Glossario è contenuto in un manoscritto. oggi conservato a Karlsruhe, ma copiato certamente nell'Abbazia benedettina di Reichenau, sul lago di Costanza, in una data prossima all'anno 800, a partire da un modello originario non di quella regione, ma della Gallia settentrionale (molto probabilmente proveniente dall'abbazia di Corbie, con la quale Reichenau aveva relazioni importanti) e ovviamente anteriore (probabilmente non di molto) alla data di trascrizione del manoscritto conservato. La parte sostanziale della raccolta è costituita da un *Glossario biblico*, ossia da una elencazione di parole 'difficili' incontrate nelle Sacre Scritture, disposte appunto secondo l'ordine di progressione dei Libri dell'*Antico* e *Nuovo Testamento*, e accompagnate da un'esplicazione, sempre in latino, ma che lascia talora - non sempre - trasparire dei fattori innovativi e specificamente un fondo romanzo. Vi è un vistoso disordine nella disposizione del Glossario - si salta dalla metà di *Maccabei II* al

Nuovo Testamento (*Vangeli*, *Atti degli Apostoli*), per poi riprendere l'ordine originario rimasto interrotto con la conclusione di *Maccabei II*, *Daniele*, *Giona*, *Geremia* e *Salmi*; la presenza di questa disposizione anomala dimostra in maniera decisiva che si ha di fronte non un originale, ma la copia di un modello nel quale si era prodotto lo spostamento di alcuni fogli o di un intero fascicolo. A seguito del *Glossario biblico* si legge un secondo, più piccolo *Glossario alfabetico* composto secondo criteri simili al precedente e dedicato a spiegare termini ricavati, oltre che dalla *Bibbia*, anche da scritti religiosi di vario tipo, specialmente agiografie.

L'estensore del Glossario ha avuto a disposizione diversi materiali, in parte certamente già organizzati in forma simile come dimostrano diverse coincidenze con altri repertori simili. È in assoluto significativa, anche nella prospettiva di evoluzione dal latino verso le lingue romanze, la relativa frequenza di glosse esplicative che corrispondono a forme della *Vetus latina* usate appunto per chiarire termini che compaiono nella *Vulgata* dovuta a San Gerolamo.

L'interesse delle glosse è nella maggior parte dei casi lessicale: si tratta di lemmi isolati, in genere sostantivi, non di sintagmi, e il più delle volte le parole conservato i tratti latini per quanto riguarda la morfologia (valga come esempio quello dei due plurali neutri *plaustra* e *carra*, trascritti in modo del tutto regolare):

onustus	:	carcatus ["caricato" - a.fr. *chargié*]
binas	:	duas et duas
aper	:	salvaticus porcus ["cinghiale"]
fusiles	:	fundutas ["fuse" - fr. *fondues*]
iecore [lat. iecur]	:	ficato ["fegato": prob. 'caso generico' accusativo/ablativo]
viscera	:	intralia ["interiora"]
mares	:	masculi ["maschi"]
oppidis	:	castellis vel civitatibus ["castelli o città")
hiems	:	hibernus ["inverno"]
forum	:	mercatum ["mercato"]
plaustra	:	carra ["carri agricoli"]
ager	:	campus ["campo"]
vim	:	fortiam ["forza"]
caseum	:	formaticum ["formaggio"]
castro	:	heribergo ["accampamento"]
galea	:	helme ["elmo"]
mercator	:	comparator ["compratore"]
femur	:	coxa ["coscia"]
canere	:	cantare ["cantare"]
lamento	:	ploro ["piango, lamento" - fr. *pleurer*, sp. *llorar*]
ictus	:	colpus ["colpo"]
uvas	:	racemos ["uva" - fr. *raisins*]
coturnix	:	quaccola ["quaglia"]
ferus	:	durus ["duro, crudele"]
flare	:	suflare ["soffiare"]
ungues	:	ungulas ["unghie"]
gratis	:	sine mercede ["senza pagamento"]

in ore : in bucca ["in bocca"]
rostrum : beccus ["becco"]
in scelere : in peccato ["nel delitto, nel misfatto": si noti nella glossa la netta connotazione cristiana]
nefas : peccato ["illecito, delitto, peccato"]
crimine : peccato ["delitto, crimine"]
anus : vetulae ["vecchie": parola della 4ª decl. lat., regolarizzata con suffisso]
milites : servientes ["soldati" - fr. *serjants*][6]
rerum : causarum ["delle cose", caso genitivo]
scurris : ioculator ["giullare"]
ita : sic ["così, sì]
jus : legem vel potestatem ["legge o potere"]
sagma : soma vel sella ["soma o sella"]
semel : una vice ["una sola volta"]
sopor : sumpnus ["sonno"]
umo : terra ["terra"]
respectant : rewardant ["temere, rispettare" - fr. *regarder*]
Italia : Longobardia
Gallia : Francia
ludebant : iocabant ["giocavano"]
grando : pluvia mixta con petris [cfr. le forme sp. *pedrea*, *pedrisco*; cat. *pedrada*, *pedregada*; per fr. *grêle*, *grêler* è indicata con qualche dubbio la derivazione dal francone *GRISILON].

Alcune glosse hanno interesse dal punto di vista della **morfologia**, più che da quello lessicale e attestano: la crisi del sistema latino dei **comparativi**/ **superlativi** espressi attraverso desinenza:

optimos : meliores ["i migliori, i più buoni"]
saniore : plus sano ["più sano"]

l'evoluzione nei **pronomi**:

cuncti : omnes ["tutti"]
nemini : nulli ["nessuno", form plurale]
nonnulli : multi ["molti"]

mentre però, e forse anche a causa della diversità di fonti utilizzate nella compilazione del *Glossario*, compaiono ancora come pronomi forme sviluppate come articoli nelle lingue romanze:

is : iste vel ille ["questo o quello"]

La **regolarizzazione dei temi verbali** si produce attraverso la sostituzione lessicale di paradigmi irregolari con altri regolari, ovvero la regolarizzazione degli esistenti, condotta su base analogica e con sensibile estensione della 1ª coniug. (-ARE) e parzialmente della 4ª a scapito delle altre (cfr. anche l'elenco delle sostituzioni lessicali):

emit : comparavit ["(egli) comperò"]

cecinit : cantavit [“cantò”]
vinxit : ligavit [“legò”: cfr. it. *avvincente*, *vincolare*]
ceciderunt : caderunt [“caddero”: la forma it. presenta ritrazione dell’accento]
si vis : si voles [“se vuoi”]
poto : do tibi bibere [“bevo”]

e in particolare mediante l’ **abbandono dei deponenti**, nel caso specifico di *polliceor* e *minor*:

pollicitus est : promisit [“promise, s’impegnò”]
minatur : manatiat [“minaccia”]

Una serie di termini portano con decisione verso l’**area gallo-romanza settentrionale**:

isset : ambulasset [“andare” - fr. *aller*]
profertus : alatus factus [“fatto muovere, mandato avanti”]
transgredere : ultra alare [“andare oltre”]
oves : berbices [“pecore” - a.fr. *berbis*, fr. *brebis*]
vomere : cultro [“vomere” - fr. *coutre*]
dem : donem [“diamo” cong. - fr. *donner*]
da : dona [“dà”]
opilio : custos ovium vel berbicarius [“pecoraio”]
vespertiliones : calvas sorices [“pipistrelli” - fr. *chauves-souris*]
pallium : drappum [“mantello” - fr. *drap*]
turmas : fulcos [“folle, gruppi (di persone)” - fr. *foule*]
viscera : intralia [“interiora” - fr. *entrailles*)
ensis : gladius [“spada” fr. *glaive*]
cenacula : mansiuncula [“modesta abitazione” - fr. *maison*]
liberos : infantes [“figli” - fr. *enfants*, sp. *enfantes*, ma con diverso significato]
non pepercit : non sparniavit [“risparmiò”- fr. *épargner*]
caementariis : mationibus [“muratori” - fr. *maçons*]
pignu : wadius [“pegno” - fr. *gage*]

e anche

arena : sabulo [“sabbia” - fr. *sable*]
sortilegus : sorcerus [“mago, stregone” - fr. *sorcier*]
tedet : anoget [“annoia, causa fastidio” lat. inodiat, fr. *ennuier*]

Specularmente, una serie di casi esclude poi con sicurezza l’area iberica: per es. *caseum* : *formaticum* e *saniore* : *plus sano* (comparizione con l’avverbio da PLUS piuttosto che da MAGIS > *mas*), mentre è dubbio *vorax* : *manducator* (*manducator* compare come esplicazione nelle *Glosse Silensi* e doveva essere quantomeno ancora compreso nel sec. X).

6.1.2 Le *“Glosse di Kassel”*

Il manoscritto proviene dall’abbazia benedettina di Fulda (meno probabilmente da Freising, come anche è stato ipotizzato). Esso venne compilato da un bavarese sotto dettatura, non attraverso ricompilazione di materiali preesistenti, come accade per il Glossario

di Reichenau, ma come frutto di una sorta di ‘inchiesta linguistica’ *ante litteram* presso uno o più parlanti ‘romani’ (ossia: ‘romanzi’), interrogati su varie parole ed espressioni di uso quotidiano, accompagnate da traduzione in tedesco. I risultati, 180 lemmi in tutto, sono raggruppati secondo un ordinamento di tipo onomasiologico: l’uomo, gli animali domestici, la casa, il vestiario, gli attrezzi, lemmi vari. Va ricordato che chi scrive è con certezza germanofono e di conseguenza ‘germanizza’ nella trascrizione i termini neolatini, in particolare introducendo una quantità di consonanti sorde in luogo delle sonore.

È qui particolarmente rilevante il fatto che accanto alla parola tedesca utilizzata per esplicare troviamo forme magari ben conosciute dal punto di vista lessicale e che però compaiono qui con un assetto fonetico ormai chiaramente romanzo, a differenza di quanto avveniva nel *Glossario di Reichenau* e con grafie che preannunciano alcune soluzioni romanze (per es. il grafema *-il-* in *cramailas*, ma anche l’inizio di dittongamento in *manneiras*). Alcuni esempi:

homo	:	man
mantun	:	chinni [“mento”: grafia forse indicante la nasalizzazione della vocale]
talaun	:	anchlao [“tallone”: id.]
puticla	:	flasca [“bottiglia”]
manneiras	:	parta [“ascia”: < MANUARIA, it. *mannaia* e cfr.per es. cat. *destral*]
cramailas	:	hahla [“catena” it. *cremagliera*]
mufflas	:	hantscoh [“muffole”]
uuanz	:	irhiner [“guanti”, cfr. picc. vall. *uuanz*]
stupa	:	stupa
hanap	:	hnapf
radi meo parba	:	skir minan part [“radimi la barba”]

6.1.3 Le *“Glosse Silensi”*

Le *Glosse Silensi*, conservate nel manoscritto. London, British Library, add. 30853, prendono il nome dal monastero di Santo Domingo de Silos, nella regione di Burgos (Vecchia Castiglia), luogo probabile di origine del codice. Si tratta di un ampio complesso di esplicazioni puntuali, 368 nell’edizione di Menéndez Pidal (1950), che concernono l’ultima delle opere trascritte, un *Penitenziale*. Dall’aspetto delle glosse è apparso chiaro che il copista trascriveva da un esemplare già glossato.

f. 311r	de munque	22 de puisca
f. 311v	catholicus	25 christianus
f. 316v	quinquiennium	150 .v. annos
f. 312r	ignorante	32 non sapiendo
f. 314r	absente	83 luenge stando
f. 317r	revertente	160 retornando
f. 315r	omnia exercere	121 manda pro fere totas cosas
f.322r	post circulum anni	329 por lo anno pleno
f.322r	cibum sumserit	335 manducaret
	ederit	338 manducaret
	inedie	340 de la fame

f. 322r cetera 323 altras
f. 323v rurium 360 de las tierras
f.323v ferre 351 levare
f. 312r iudicio damnetur 36 desonoratu siegat iudicatu
f. 314v puniuntur 101 muertos fuerent
securi 103 liveratos
reus 106 culpaviles
f. 219v ad nubtias 248 a las votas
f. 219v defuerit 252 menos si fueret
f. 315v violenter 131 fuertemientreza
f. 320r militatores 247 basallos
f. 312v restituat 42 tornet
f. 313r prebent 49 ministrent | sierben
f. 318v subito 214 statim | ora
f. 323v certatim 357 statim | ora
f. 314r esse 72 sedere
f. 314v tradit 95 dat et donat
f. 322r ita precipitur 314 asi mandat
f. 321r secum retinere voluerit 287 consico kisieret tenere
f. 314r quod 86 por ke

In genere l'equivalenza lessicale si commenta da sola. Tra i casi più notevoli non concernenti solo il lessico rileviamo:

f. 318v habeat 218 ajat
dove la forma volgare glossa la sua stessa base latina, indizio di una interrotta familiarità su una forma peraltro tutt'altro che rara o difficile
f. 319v dereliquerit 234 laiscaret
con grafia *-isc-* che lascia intravvedere una pronuncia fricativo-palatale di un gruppo -CS- (= -X-) latino

L'**estensione funzionale di forme del verbo SEDERE** in sostituzione di forme corrispondenti del verbo ESSE / *ESSERE, qui attestata in *esse* : *sedere*, trova riscontro nelle *Glosse Emilianensi*, dove *segamus* < SEDEAMUS (con grafia *-g-* per [•]/[j]).

6.1.4 Le "*Glosse Emilianensi*"

Indichiamo con *Glosse Emilianesi* (in spagnolo *Glosas Emilianenses*), da non confondere con la *Nota Emilianense* (su cui cfr. più oltre cap. 6), un considerevole insieme di annotazioni esplicative, 145 nell'edizione di Menéndez Pidal (1950), apposte da una sola mano e contenenti volgarismi in misura variabile che si leggono nel ms. 60 del fondo San Millán della Biblioteca della Real Academia de la Historia di Madrid. Si tratta di un codice alto medievale proveniente appunto dal monastero di San Millán (nella parte orientale della provincia di Logroño, nella Rioja), che conserva testi latini di carattere religioso - *Esempi di vita ascetica*, delle *Litanie*, una *Passione* dei Santi Cosma e Damiano e letture della loro festi-

vità, un *Liber Sententiarum*, una raccolta di *Sermoni* di Sant'Agostino (sezione quest'ultima dove si concentrano le esplicazioni con particolare frequenza). Il manoscritto venne compilato a cavallo tra i secoli IX e X, le glosse sono della prima metà del secolo XI, probabilmente di poco posteriori alle *Glosse Silensi*. Le glosse, accompagnate da segni di richiamo al termine latino glossato, talora formano vere e proprie frasi.

Le glosse qui presentate sono estratte dall'ed. di R. Menéndez Pidal (1950): il primo numero indica il foglio del manoscritto dove la glossa compare, il secondo il numero d'ordine progressivo assegnato dall'editore. Ci troviamo in una zona di confine e non deve stupire il fatto che in due glosse si affacci il basco (Euskera), di cui queste sono le primi attestazioni scritte, in un caso da solo, nel secondo affiancato ad un'esplicazione in volgare romanzo:

f. 67v	inveniri meruimur	31 izioqui dugu	
f. 68v	precipitemur	42 guec ajutuezdugu	43 nos non kaigamus

In molti casi l'esplicazione concerne termini latini spiegati con forme sempre latine che dovevano essere più correnti, come avviene normalmente e come abbiamo visto nel glossario di Reichenau. Per es.:

f. 27r	bellum	4 pugna
f. 65v	diuisiones	16 partitiones
f. 67v	incolomes	30 sanos et salvos
f. 69r	adulterium	46 fornicatjonem
f. 71v	criminis	81 peccatos
f. 72r	imperium	89 mandatjione
f. 73r	certamina	96 pugna
	inermis	97 sine arma

Altrove l'esplicazione scivola nettamente sul versante volgare, con tratti ormai anche ben definiti dialettologicamente (si osservi tra l'altro l'assetto fonetico complessivo e si rilevino specialmente i dittonghi):

f. 64r	indica	11 amuestra
f. 70v	alicotiens	73 alquandas beces
f. 71r	forsitam	69 alquieras
f. 69r	sicut	50 quomodo
f. 69v	velut	52 quomodo
f. 71v	quasi	83 quomodo
f. 71v	pariter	78 ad una
f. 70v	talia plura conmittunt	71 tales muitos fazen
f. 71r	subvertere	74 transtornare
f. 26v	effusiones	5 bertiziones
f. 71v	pecuniam	84 ganato
f. 67v	concessit	34 donavit
f. 68r	intelligite	38 intellegentia abete

Modificazioni sintattiche: introduzione dell'articolo, tendenza alla totale esplicitazione del soggetto:

f.27v Et tertius veniens 9 e lo terzero diabolo venot

È particolarmente notevole l'ampia glossa all'invocazione di chiusura del *Sermone* di Sant'Agostino trascritto ai ff. 70r-72r, n. 89:

> adiubante domino nostro Ihesu Christo cui est honor et imperium cum Patre et Spiritu Sancto in secula seculorum

con ajutorio. d(e) nuestro	con l'aiuto di Nostro
dueno. dueno (Christo). dueno	Signore, Cristo Signore, Signore
salbatore qual dueno	Salvatore, il quale Signore
get ena honore. e qual	regna in onore, il quale
duen(n)o tienet. ela	Signore ha il
mandatjone. con o	potere, con il
patre con o (spiritu) (sancto)	Padre con lo Spirito Santo
enos sieculos. de los siecu	nei secoli dei secoli,
los facanos (deus) omnipotes	ci permetta Dio onnipotente
tal serbitjio fere. ke	di servirlo in modo tale che
denante ela sua face	davanti al suo volto
gaudioso segamus. Amen	radioso possiamo trovarci. Amen.

6.2 Testi antichissimi

Si presenta di seguito un breve campionario di antichi testi romanzi o quantomeno - nel solo caso dell'*Indovinello veronese* e nelle interpretazioni più caute che ne sono state date - prossimi alla dimensione romanza. Escludo l'area gallo-romanza, già ben rappresentata nelle Glosse di Reichenau e Kassel e poi nei *Giuramenti di Strasburgo*, anche a causa della particolare complessità dei reperti di epoca merovingica, come la *Parodia della Lex Salica*[7]. La campionatura ha valore puramente esemplificativo circa la tipologia delle più antiche scritture volgari e il grado di 'letterarietà' che ad esse è attribuibile in relazione sia ai contenuti sia alle caratteristiche grafiche della trascrizione.

6.2.1 Dall'Italia

Il quadro completo è in Castellani 1980, da aggiornare con l'inserimento del più antico testo lirico conservato, databile all'anno 1200 circa (cfr. Stussi 1999 e 1999a); tra i testi più notevoli qui esclusi si ricordino per lo meno la *Formula di confessione umbra* (seconda metà del sec. XI, prob. ante 1070) e la *Carta pisana* o *Conto navale pisano*, un elenco di spese sostenute per l'allestimento di una o più navi, prima documentazione di una certa estensione dell'uso scritto della varietà volgare destinata a fornire la base della lingua nazionale italiana. Ricostruzioni storiche dei contesti culturali e letterari e interpretazioni dell'insieme di testi e delle singole prove sono fornite da Roncaglia (1965) e, in forma più sintetica, da Meneghetti (1997: 195-233).

6.2.1.1 Indovinello veronese

È la prima di due frasi (la seconda è in ottimo latino) inserite da due distinte mani coeve e molto simili nella competenza grafica in uno spazio libero presente in un prezioso

codice di origine iberica (*Orazionale mozarabico*: Verona, Bib. Capitolare, ms. 89), portato in Italia già all'inizio del secolo VIII, all'epoca dell'invasione araba. L'intervento dei due scriventi sull'Orazionale è stato datato recentemente alla seconda metà del sec. VIII, intorno al 780 all'incirca, e interpretato come una molto probabile prova di abilità calligrafica da parte di due diversi scribi, di pari ed elevata abilità (Petrucci-Romeo 1998); va rilvato che il livello di competenza grafica dei due scriventi presuppone una formazione specifica accurata e quindi un livello d'istruzione complessiva certamente elevato.

Si tratta di un indovinello che cela attraverso metafore l'attività dello scrivere (con possibilità di disparati scioglimenti puntuali del minimo enigma); oggi attestato in varie forme anche a livello popolare, l'indovinello è peraltro riconducibile anche ad una specifica tradizione di enigmistica latina, che riporterebbe ad ambienti piuttosto ad ambienti 'colti' e a tradizioni di tipo scolastico. Così come la sua classificazione culturale, l'esatta identificazione linguistica dell'*Indovinello* è estremamente controversa e tuttora oggetto di dibattito. Tra i tratti più notevoli, e indubbi, si segnala l'assenza di articolo. I dati essenziali sono in Castellani 1980 (13-30); per una puntualizzazione delle ipotesi linguistico-culturali cfr. Castellani-Pollidori 1997.
+ Se pareba boues alba pratalia araba & albo uersorio teneba & negro semen seminaba
+ Gratias tibi agimus omnipotens sempiterne deus

6.2.1.2 Iscrizione della Catacomba di Commodilla

È un'iscrizione in lettere capitali, graffita su una parete della Catacomba di Commodilla e databile alla prima metà del sec. IX (cfr. Castellani 1980: 31-7). Si tratta di un ammonimento rivolto agli officianti, che dovevano ricordarsi di non pronunciare ad alta voce le parti segrete delle orazioni (*orationes secretae*, da cui il plurale collettivo *secrita*, spiegabile come analogico sul tipo *braccia/ginocchia*). A differenza dell'*Indovinello veronese*, l'articolo pare qui utilizzato in maniera simile all'uso moderno (ma con assetto fonetico ancora latino: *ille*); in *secrita* è utilizzata una grafia -*i*- per [e:], soluzione grafica arcaica o arcaizzante; sono invece tratti del romanesco antico la forma *dicere* e la presenza della sorda in *secrita*; l'imperativo ha la forma moderna italiana con NON + infin.; è presente il raddoppiamento fonosintattico;

NON | DICE | RE IL | LE SE | CRITA | ABBOCE
ossia
Non dicere ille secrita a·bboce.

6.2.1.3 Placiti campani

Si tratta di quattro formule di giuramento in volgare che compaiono in altrettanti documenti latini degli anni 960-963, provenienti da una zona della Campania settentrionale, lungo il corso del fiume Volturno e sottoposta all'influenza dell'Abbazia di Montecassino - da cui le designazioni correnti di *Placiti cassinesi* e di *Placiti capuani*. I documenti si inscrivono in un disegno di consolidamento delle proprietà fondiarie e di contrapposizione alla nobiltà laica del luogo che è sviluppato in quei decenni dall'Abbazia di Montecassino, da cui dipendono le altre abbazie qui coinvolte (San Salvatore a Capua, erede del Pergolado che figura nel secondo documento, e Santa Maria di Cengla).

La natura dei testi, la loro collocazione geografica, la possibile relazione a livello di ambito culturale con altre testimonianze antiche - la *Formula di confessione umbra*, in particolare - ha permesso di delineare i contorni di un'Italia centro meridionale longobardo-cassinate, estesa appunto tra i ducati di Spoleto e Benevento e il principato di Capua e legata alle importanti fondazioni monastiche tra cui primeggia l'abbazia di Montecassino con la rete che ad essa fa capo: un'area relativamente unitaria, contrapposta all'alta frammentazione dell'Italia settentrionale nella quale si cominciano a delineare le diverse realtà cittadine e comunali. La dimensione monastica non è peraltro esclusiva: dietro ai giuramenti campani s'intravvede anche una tradizione scolastico-notarile, viva in centri 'laici' (le cancellerie dei vari principati, innanzitutto) ed alla quale va probabilmente ricondotta la cultura tecnica, 'formale' e quindi anche grafica, degli estensori degli atti.

Per l'analisi dettagliata dei testi si veda Castellani 1980 (59-76).

a) Capua, marzo 960: giudice Arechisi
Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti

b) Sessa, marzo 963: giudice Maraldo
Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette

c) Teano, 26 luglio 963: giudice Bisanzio
Kella terra, per kelle fini que bobe mostrai, Sancti Marie è, et trenta anni la posset parte Sancte Marie.

d) Teano, ottobre 963: giudice Bisanzio
Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte Sancte Marie.

6.2.2 Dalla Penisola Iberica. Un testo spagnolo: la "*Noticia de quesos*"

Si tratta di una *Lista di formaggi* consumati nel convento di San Justo y Pastor, León (edizione in Menéndez Pidal 1950, p.24-5[8]). Il documento databile a poco prima dell'anno 1000, probabilmente verso il 980, ha carattere pratico e attesta un uso ormai corrente del volgare per questi scopi: lo si può accostare senz'altro al *Conto navale pisano* scoperto da Ignazio Baldelli, posteriore di circa un secolo (Castellani 1980: 123-48), prima attestazione scritta di una certa estensione di un volgare toscano.

> Nodicia de kesos que espisit frater Semeno in labore de fratres: inilo bacelare de cirka Sancte Juste, kesos .v.; inilo alio de apate, .ii. kesos; en que puseron organo, kesos .iiii.; inilo de Kastrelo, .i.; inila vinia majore; .ii. que lebaron ensosados, .ii. adila tore; que lebaron a cegia, .ii. quando la taliaron; ila mesa, .ii.; que lebaron a Lejone .i.; [. . .]alio ke leba de soprino de Gomi de do... a...; .iiii. qu' espiseron quando ilo rege venit ad Rocola; .i. qua<ndo> salbatore ibi venit.

6.2.3 Dai Grigioni

Si tratta di una brevissima annotazione inserita, assieme ad altre latine di diverse mani grosso modo coeve e databili al periodo tra X e XI secolo, in uno spazio bianco del ms. Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.misc. f.1. Testo da Bischoff & Müller 1954:

Diderros ne habe diege muscha
"Diderros non ha dieci mosche"

La postilla, del tutto isolata nel manoscritto che la conserva e difatti interpretata concordemente come una semplice prova di penna, è ovviamente per noi enigmatica; l'inter-

pretazione più probabile fa riferimento al detto grigionese *haver mustgas de far enzatgei*, cioè "Lust haben, etwas zu tun" ("aver voglia di far qualcosa"), e quindi nel nostro caso "Diderros non ha voglia di far niente, è un lazzarone". Tra i tratti linguistici notevoli, la presenza di una forma certamente plurale sprovvista di -*s* morfematica.

6.3 I "*Giuramenti di Strasburgo*"

Si tratta di una **duplice formula di giuramento in lingue volgari, in romanzo e in germanico**, contenuta nella *Historia filii Ludovicii Pii* (*Storia dei figli di Ludovico il Pio*), scritta da Nitard (Nitardus, Nitardo), letterato e grande signore, egli stesso nipote di Carlo Magno, abate laico - ossia 'governatore', per così dire, e usufruttuario dei beni immobili - della grande abbazia di St. Riquier, morto in battaglia nell'844. La *Historia* di Nitard è conservata da un solo manoscritto compilato tra X e XI, intorno all'anno 1000 dunque, transitato per l'abbazia di St. Médard a Soissons ma forse proveniente dalla stessa abbazia di St. Riquier dove presumibilmente si conservava l'originale autografo di Nitard (Paris, BNF, lat.9768). La *Historia* è dedicata a narrare le vicende del conflitto che oppose alla morte del padre (840) i tre figli di Ludovico il Pio: Lotario, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. La guerra fu decisa dall'alleanza tra Ludovico e Carlo, che portò al trattato di Verdun (843) col quale l'Impero Carolingio venne diviso in maniera definitiva in due componenti, una occidentale - romanza - assegnata a Carlo e una orientale - germanica - assegnata a Lotario, divise lungo tutto l'asse Nord-Sud dal Mare del Nord al Mediterraneo da una sottile striscia di territorio rimasta sotto la sovranità di Lotario, la Lotaringia (regione storica dell'Europa medievale, assai più estesa della moderna Lorraine/Lorena, che ne continua il nome e ne costituiva il centro geografico), zona culturalmente e linguisticamente di frontiera. Passaggio essenziale verso il trattato di Verdun fu un incontro, avvenuto a **Strasburgo il 15 febbraio 842**, tra i due fratelli e i rispettivi seguiti ed eserciti, nel corso del quale vennero scambiati mutui giuramenti di fedeltà; i due sovrani giurarono ciascuno nella lingua dell'altro e quindi fedeli ed eserciti giurarono ciascuno nella propria lingua.

Il fatto che il doppio giuramento romanzo sia introdotto nel testo latino che lo contiene dall'esplicitazione del fatto che esso venne pronunciato in «*lingua romana*», unitamente con la precisione assoluta nella datazione cronotopica (che conferisce al reperto un'evidenza simbolica cui può essere comparata solo quella dei *Placiti cassinesi*), ha da sempre indotto gli studiosi a vedere nei *Giuramenti di Strasburgo* l'atto ufficiale di nascita delle lingue romanze. In realtà, come osserva giustamente già Avalle (1965: 428-29), essi possono essere visti, secondo prospettive diverse e ovviamente complementari, tanto come **punto di partenza** di autonome esperienze scrittorie romanze, tanto come un **punto di arrivo** «dove confluiscono esperienze eterogenee non sempre coerenti ... compiute nell'ambito dei più antichi registri linguistici intermedi fra il latino e il volgare».

Ecco il passo contenente i Giuramenti (testo per le parti latine e germaniche da Avalle 1980: 35-6, per la parte romanza da Fassò-Menoni 1979-80):

> Ergo XVI kal. marcii Lodhuvicus et Karolus in civitate qu_ olim Argentaria vocabatur, nunc autem Strasburg vulgo dicitur, convenerunt et sacramenta qu_ subter notata sunt, Lodhuvicus romana, Karlus vero teudisca lingua, juraverunt. Ac sic, ante sacramentum, circumfusam plebem, alter teudisca, alter romana lingua, alloquuti sunt. Lodhuvicus autem, quia major nat, prior exorsus sic coepit:
>
> «Quotiens Lodharius [. . .]»

Cunque Karolus haec eadem verba romana lingua perorasset, Lodhuvicus, quoniam major natu erat, prior haec deinde se servaturum testatus est:

> «Pro Deu amur et pro christian poblo et nostro commun saluament, d'ist di in auant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altre si fazet; et ab Ludher nul plaid numqua·m prindrai qui, meon vol cist, meon fradre Karlo in damno sit.»

Quod cum Ludhovicus explesset, Karolus teudisca lingua sic hec eadem uerba testatus est:

> «In Godes minna ind in thes christiânes folches ind unser bêdhêro gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, sô fram sô mir Got gewizci indi mahd furgibit, sô haldih thesan mînan bruodher, sôsô man mit rehtû sînan bruodher scal, in thiû thaz er mig sô soma duo; indi mit Ludheren in nohheeiniu thing ne gegango, the gardah, mînan willon, imo ce scadhen werdhên.»

Sacramentum autem quod utrorumque populus, quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet:

> «Si Lodhuvigs sagrament, que son fradre Karlo jurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non lo·s tanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodhuwig nun li iv er.»

Teudisca autem lingua: «[. . .]».

Ed ecco la traduzione dei due soli passi in «*romana lingua*»:

Per l'amore di Dio e per la comune salvezza del popolo cristiano e nostra, da oggi in poi, in quanto Dio mi possa dare sapere e potere, io m'impegnerò a soccorrere questo mio fratello Carlo nel caso [abbia bisogno] di aiuto o di qualsiasi altra cosa, così come è giusto che si debba soccorrere il proprio fratello, purché egli faccia altrettanto verso di me. E con Lotario non concluderò mai nessun accordo che, me volente, possa essere di danno a questo mio fratello Carlo.

Se Ludovico il giuramento, che ha prestato al proprio fratello Carlo, rispetta e Carlo, mio signore, per parte sua lo infrange (?), se io non posso farlo recedere, né io né altri che io possa distogliere da ciò, non gli sarò in ciò in nessun modo d'aiuto contro Ludovico.

Trascrizione e punti problematici.

Rispetto alla pura e semplice trascrizione del testo così come si legge nel manoscritto. unico, condotta con l'adozione dei segni tipografici moderni come principale tratto innovativo (modalità che definiamo come '**trascrizione diplomatica**'), la **trascrizione interpretativa** qui adottata, anche per ragioni di evidenza didattica, introduce una ulteriore serie di distinzioni e un certo numero di diacritici. In particolare: sono state distinte le *u* dalle *v* e, in un solo caso (26 *jurat*) è stato introdotto il segno *j*-[9]; in due occasioni è stato introdotto un 'punto in alto' (14 *numqua·m*, 27 *lo·s*), a indicare un'**enclisi asillabica**, ossia un fenomeno di appoggio sintattico di un elemento debole - qui dei pronomi ma similmente può accedere con gli articoli - ad una parola precedente terminante per vocale (fenomeno detto appunto di **enclisi**, cui corrisponde specularmente la **proclisi** come appoggio ad una parola seguente), con perdita dell'elemento vocalico e quindi del valore sillabico dell'elemento enclitico (di qui appunto la definizione di 'enclisi asillabica'). La trascrizione interpretativa comporta ovviamente delle scelte, a responsabilità di chi le opera; oltre a quello di *jurat*, un altro caso interessante è quello di 29 *iv* (< IBI, antesignano del franc. mod. *y*, sulla medesima linea evolutiva che porta al cast. -*y* di *ay* e all'it. *vi*): sulla base di considerazioni meramente grafiche sarebbe possibile anche un'interpretazione *iu* come 'grafia

estrema' per il pronome soggetto "io" (con *u* per *e/o* come in 27 *Karlus*), ma questa possibilità va recisamente esclusa per ragioni di ordine sintattico ed in particolare per l'impossibilità che un soggetto si presenti in quella posizione, dopo un pronome con funzione di complemento (l'ordine delle parole avrebbe dovuto essere: * *io nun li er*).

Immagine linguistica

Si prescinde qui dalla questione della possibilità o meno di riconoscere alla base dei Giuramenti romanzi un particolare dialetto di area gallo-romanza: basti qui ricordare che A. Castellani ha proposto, in ripetuti interventi, d'individuare questa possibile base nel pittavino, il dialetto del Poitou, che ha tratti di transizione verso le parlate occitaniche (in particolare la conservazione di -A- latina in posizione tonica e in sillaba libera); si tratta di un'interpretazione complessiva che si fonda sull'ipotesi di una corrispondenza precisa tra aspetti di grafia e di fonia, ipotesi che è legittima, ma non necessaria. Basti dire che la discussione è da ritenere aperta sugli stessi presupposti metodologici.

In accordo con la classificazione come 'punto di snodo' tra tradizioni data da Avalle, il testo dei Giuramenti presenta dati ancora contraddittori. In primo luogo non sorprende, soprattutto dato il tipo di testo, che si avverta l'influsso di una **tradizione latina di cancelleria**, dalla quale sono massicciamente derivate anche le **formule giuridiche** che scandiscono il dettato e cui rimandano anche strutture congiuntive come 13 *in o quid*; questa impronta è avvertibile anche nell'ordine delle parole, che tende ad essere fedele al modello latino, e in aspetti conservativi come la resistenza all'introduzione di articoli (tratto che ancora non doveva essere del tutto grammaticalizzato o di fronte al quale la lingua scritta registrava una speciale resistenza, come dimostra anche l'esempio, successivo di qualche decennio, della *Cantilena di Santa Eulalia*). L'impronta latina è certamente da interpretare come risultato di una ben comprensibile volontà di conferire al testo del giuramento in volgare una solennità formale adatta all'occasione e che evidentemente non era associata, nella sensibilità del tempo, alla 'semplice' e 'piana' espressione in «*lingua romana*». È assai probabile che anche l'assetto grafico sia debitore a **tradizioni ortografiche pre-caroline**, ossia relative a latino 'scorretto', proprie della cancelleria merovingica. Così, per esempio, ricorrenti grafie *i* là dove ci aspetterebbe decisamente una *e*, sia a rappresentare un'avvenuta evoluzione (più volte *in* < IN, 28 *int* < INDE), sia, soprattutto là dove la *e* è etimologica (14 *prindrai*), sebbene in altre occorrenze la grafia potrebbe mascherare un dittongamento (11 *savir* < SAPERE, *podir* < POTERE, 13 *dift* < DEBET). Il mantenimento stabile di *-a-* è stato interpretato anche come fattore tipizzante a livello dialettologico oltre che come possibile risultato della medesima spinta conservatrice. È anche notevole la conservazione di alcune vocali di uscita 'in forma latina', con *-o* e non con *-e*: 10 *poblo*, *nostro*, 12 *Karlo*, ma anche 27 *Karlus*.

Si tratta tuttavia di una patina grafica piuttosto che linguistica, che non assume affatto aspetti 'di sistema' ed alla quale non pare possano essere attribuite speciali intenzionalità formali-espressive, come invece nel caso dell'assetto morfo-sintattico: si può pensare che l'adozione di una serie di convenzioni ortografiche derivanti da una specifica tradizione scritta 'non riformata' influenzi la messa per iscritto delle forme volgari. Tuttavia, in altri aspetti anche dell'assetto grafico scorgiamo invece indubitabili tratti omogenei di una cultura grafica e, attraverso questo filtro, di una lingua ormai decisamente gallo-romanza: cfr. per es. 13 *dreit* < DIRECTUM, 13 *fradra*, 26 *fradre* < FRATREM, la forma 14 *neuls* <

NEC-ULLUS; la **caduta delle vocali di uscita** in 10 *amur* <AMOREM, *christian* < CHRISTIANUM, *commun salvament* < COMMUNEM SALVAMENTUM. Esempi molto chiari di avvenute **lenizioni** sono in 10 *poblo* < POPULUM, 11 *savir* < SAPERE, 26 *sagrament* < SACRAMENTUM, nonché in 12 *aiudha* ... *cadhuna* (gruppi grafici simili, con *-dh-*, s'incontrano nel manoscritto più antico della *Vie de saint Alexis*, ca. 1120). L'evoluzione fonetica ha profondamente modificato la base lat. SENIOR, portando a 27 *sendra*. La **morfologia nominale** mostra bene il sistema bicasuale gallo-romanzo, con forme distinte per le funzioni di soggetto e di complemento: in particolare si rilevano forme di soggetto singolare con *-s* desinenziale (11 *Deus*, 26 *Lodhuvigs*, 27 *Karlus*, 27 *meos*, 28 *neuls*), contrapposte ad altre senza *-s*, e pronomi soggetto come 13 *il* e 14 *qui*. I **nuovi futuri organici**, derivati dalla grammaticalizzazione della perifrasi con l'indicativo del verbo HABERE, compaiono in 11 *salvarai* e 14 *prindrai* (mentre l'antico futuro organico latino è conservato ancora nel verbo 'essere', cfr. 29 *er* < ERO: la 3a pers. *er/ert* compare ancora nella *Vie de Saint Alexis* all'inizio del sec. XII). Da rilevare infine quanto ai segni veri e propri l'introduzione della *-z-* in 13 *fazet*.

Un ulteriore commento su uno di questi fenomeni, ossia le oscillazioni nella rappresentazione delle **vocali di uscita 'di appoggio'**, ossia quelle che compaiono dopo un nesso di muta+liquida: sembra si possa concludere che le diverse soluzioni (*o*, *u*, *a*, *e*) non debbano essere intese come immagini di pronuncie divergenti, ma che al contrario proprio nell'incoerenza facciano intravvedere il passaggio alla soluzione poi tipica delle parlate oitaniche, quella con 'e centrale', /c/. Le grafie con *-a* finale ricompaiono nel manoscritto. più antico della *Vie de saint Alexis* (ca. 1120): es. *estra*, *pedra*, *medra*. Un commento cautelativo e problematico è richiesto anche da 12 *cosa* < CAUSA: la grafia attesta l'avvenuta riduzione del dittongo -AU- a *-o-*, ma non l'intacco della velare iniziale, tipico della lingua d'oïl, con l'eccezione delle aree normanna e piccarda, che sono peraltro escluse quali possibili 'basi dialettali' della lingua dei Giuramenti dall'assenza di altri tratti notevoli, e anche della fascia settentrionale del dominio d'oc; è possibile e anzi verosimile che si debba supporre la pronuncia affricata [-] anche sotto la grafia qui utilizzata.

6.4 Bilancio

Le formule di giuramento, sia quella di Strasburgo sia quelle capuano-cassinesi hanno una propria autonomia e sono fornite di caratteri funzionali/formali precisi, ma è altresì evidente che esse sono legate a condizioni peculiari, dalle quali dipendono anzi in maniera determinante: senza la presenza dei due testi-contenitore latini, la cronaca di Nitard e i documenti dei notai, le due formule non possono esistere, così come senza la situazione performativa concreta nella quale videro la luce ed alla quale -sono indissolubilmente legate (si tratta difatti di testi che rientrano nella seconda categoria proposta da Meneghetti 1997, quelli appunto testimoniali: cfr. più sopra cap. 4). Siamo ben lontani dall'aver a che fare con testi che si configurino come entità coerenti, formalmente e funzionalmente indipendenti, i quali abbiano, insomma, tutta una serie di caratteristiche che associamo oggi abitualmente alla stessa idea più generale di 'testo'.

Il processo che si sviluppa tra le prime attestazioni romanze e l'affermazione di tradizioni scrittorie vere e proprie, finalizzate alla conservazione di testi indipendenti, ai quali è riconosciuta quella specifica rilevanza che ne giustifica appunto la trascrizione, si costruisce intorno ai due parametri ora indicati, che sono anche condizioni essenziali: la for-

malità dell'impianto e la sua stretta funzionalità rispetto a finalità espressive complesse. Nell'assetto testuale dei componimenti, anche come ci sono tramandati dai manoscritti del tempo, ciò corrisponde tra l'altro al conseguimento di una finitezza o compiutezza, ossia alla presenza di un inizio e di una fine: inizio e fine che debbono essere costruiti internamente al componimento, dunque nell'assetto testuale come esordio e conslusione, ma anche, esternamente, nei testimoni, in un adeguato apparato para-testuale che individui graficamente l'unità testuale (iniziali, intitolazioni, ecc.).

7. Le origini delle letterature romanze

I testi presentati nelle pagine precedenti costituiscono solo - e in ogni modo in maniera imperfetta e incompleta - le lontane premesse delle letterature romanze medievali; si tratta difatti dei primi passi di tradizioni scrittorie che dimostrano tangibilmente il distacco avvenuto dal latino. Un percorso assai lungo separa queste prime prove dalle vere e proprie letterature romanze del Medioevo. Due tappe lo scandiscono:
- la prima, fino all'anno 1000 circa, fatta ancora di apparizioni abbastanza isolate; è una fase di genesi remota;
- la seconda, che si sviluppa sull'arco del sec. XI per l'area gallo-romanza e dei secoli XI e XII per quella iberica e italiana, durante la quale: a) nell'area gallo-romanza le documentazioni testuali di carattere letterario s'infittiscono e raggiungono anche un grado notevolissimo di compiutezza formale, giungendo ad annoverare testi letterari di primo livello (una lista analitica è nel cap. 7); b) in Iberia e in Italia a fronte di documentazioni ancora molto scarse, si cominciano a delineare le condizioni e le premesse concrete per lo sviluppo di una produzione letteraria autonoma, cosa che accadrà dalla fine del sec. XII e poi nel XIII.

L'insieme dei testi gallo-romanzi è, ripeto, di assoluta rilevanza. Ciò detto, si tratta pur sempre di presenze in qualche misura insufficienti; essi difatti si concentrano in generi d'ispirazione religiosa (soprattutto innologia e agiografie, ossia testi destinati ad essere cantati in occasione di alcune ricorrenze e in rapporto con pratiche devozionali e di preghiera), mentre mancano completamente - con l'unica eccezione di un minuscolo, occasionale frammento lirico - i generi profani ai quali è peraltro associata l'immagine sintetica delle letterature romanze medievali: la lirica amorosa (di cui Banniard ha segnalato l'eclisse nei secoli cristiani del Tardo Antico e dell'Alto Medioevo[10]), le canzoni di gesta, i romanzi d'avventure (lasciando di lato tipologie testuali come ad esempio quella, pur rilevantissima, della didattica profana, bisognose per svilupparsi di ambienti letterari già minimamente formati). Eppure questi generi - la lirica, le canzoni di gesta, anche il romanzo, con un primo sperimentale esempio relativo ad Alessandro Magno - appaiono quasi di colpo, ma perfettamente 'formati' - per lingua, stile, forme metriche, strutture testuali complessive nei rispettivi generi - negli anni a cavallo tra XI e XII secolo, per semplicità diciamo intorno all'anno 1100; di qualche decennio anteriori sono alcuni testi religiosi, di carattere agiografico, strettamente connessi per alcuni tratti formali rilevanti (strutture metriche, versificazione, retorica) alle forme narrative romanze e grosso modo negli stessi anni compaiono alcuni testi lirici religiosi che appaiono quasi come un contraltare della lirica cortese amorosa profana.

Da dove vengono i testi profani? Qual è il loro rapporto con i poemetti agiografici? Su questi interrogativi si è aperto il dibattito circa le origini delle letterature romanze. Prima di richiamarne i termini è opportuno ricordare alcuni dati 'di contesto'.

Innanzitutto in altre aree, anche vicine e addirittura in condizione di contatto con quelle romanze, esistevano all'epoca tradizioni anche relativamente consolidate e quantitativamente rilevanti di composizione e di trascrizione di testi: testi anglossassoni in Inghilterra, antico-tedeschi in Germania, nordici nella Penisola Scandinava. La tradizione scritta delle lingue germaniche risaliva alla traduzione della Bibbia da parte del vescovo ariano Ulfila, nel sec. IV d.C. e appare particolarmente consistente nell'Inghilterra anglosassone (Beda, Alfredo il Grande).

È stata poi individuata, entro la Romània e nei vicini territori tedeschi, una serie di tracce che potremmo designare come 'indirette' in alcuni testi latini dei secoli X-XI e poi anche del XII, i quali paiono echeggiare temi e forme peculiari della letteratura romanza. Queste presenze sono state interpretate appunto quali impronte lasciate da testi volgari, romanzi e germanici, poi svaniti. Si tratta di materiali abbastanza diversificati tra i quali se ne segnalano alcuni anche come rappresentanti delle diverse tipologie.

La ***Nota Emilianensis*** (da non confondere con le *Glosse Emilianensi*) è poco più che un appunto rinvenuto in un manoscritto castigliano proveniente dal monastero di San Millán (oggi Madrid, Acad. de la Historia, ms. Emilianense 39, f.245), nel quale uno scrivente, verosimilmente un monaco, della seconda metà del sec. XI, probabilmente verso il 1070, riporta lo schema narrativo di un racconto di carattere epico relativo ad una spedizione in Spagna da parte di Carlo Magno, conclusa con una battaglia al Passo di Roncisvalle nella quale muore l'eroe Rolando (Rodlane), che corrisponde bene all'assetto generale della *Chanson de Roland* francese, di cui si conserva una redazione attribuibile agli anni 1090 circa. Nell'elenco di personaggi che attorniano Carlo Magno compaiono, accanto ai protagonisti del *Roland* (Rolando, appunto, Olivieri e il vescovo Turpino), anche personaggi che non figurano affatto nella *Chanson* francese conservata e che sono invece protagonisti di altre canzoni o d'interi cicli di canzoni (Uggieri e soprattutto Guglielmo 'dal naso curvo' o 'dal naso corto' o 'dal naso mozzo'). Data la posizione del mostarero di San Millán, è estremamente probabile una connessione diretta con la storia o leggenda appuntata dal monaco - avesse o meno forma di vero e proprio poema epico, come appare peraltro del tutto verosimile, anche data l'epoca - e il *Cammino di Santiago*, ossia la via di pellegrinaggio che allora come oggi conduceva al Santuario di San Giacomo nella città galega e lungo il quale i giullari, nei luoghi di sosta o tappa, si fermavano nella speranza di trovare pubblico per i propri canti.

> In era DCCCXVI venit Carlus rex ad Cesaraugusta. In his diebus habuit duodecim neptis, unusquisque habebat tria milia equitum cum loricis suis. Nomina ex his: Rodlane, Bertlane, Oggero Spata Curta, Ghigelmo Alcorbitanas, Olibero & episcopo domini Torpini. Et unusquisque singulos menses serbiebat ad regem cum scolicis suis. Contigit ut regem cum suis ostis pausabit in Cesaraugusta. Post aliquantulum temporis, suis dederunt consilio ut munera acciperet multa ne affamis periret exercitum, sed ad propriam rediret. Quod factum est. Deinde placuit ad regem pro salutem hominum exercituum ut Rodlane belligerator fortis cum suis posterum veniret. At ubi exercitum Portum de Sicera transiret, in Rozaballes a gentibus sarrazenorum fuit Rodlane occiso.
>
> "Nell'anno 816 dell'Era [cioè nel 778] il re Carlo si spinse a Saragozza. In quei tempi aveva dodici nipoti, ciascuno di loro aveva sotto di sé tremila cavalieri con armatura pesan-

te. I loro nomi erano: Rolando, Bertoldo (?), Uggeri 'Spada-Corta', Guglielmo 'Naso-adunco', Oliviero e il signor vescovo Turpino. E si alternavano di mese in mese nel servizio del re, ciascuno con i propri domestici. Accadde che il re con il suo esercito si soffermò in Saragozza. Dopo un certo tempo i suoi gli consigliarono di accettare un tributo affinché l'esercito potesse scampare il rischio di morire di fame e potesse fare ritorno alla propria dimora. Così fu deciso e fatto. Stabilì allora il re che per la salvaguardia della parte maggiore dell'esercito il prode guerriero Rolando costituisse con i suoi una retroguardia. E mentre l'esercito attraversava (i Pirenei) al valico di Sicera, in Roncisvalle Rolando fu ucciso dagli arabi.

Il "**Frammento dell'Aia**" (cfr. anche cap. 2.3) è il frutto di un esercizio scolastico, consistente nella prosificazione, in tre sezioni successive dovute ciascuna a un diverso scolaro, di una porzione di un poema epico latino in esametri - ancora riconoscibili sotto la superficiale revisione in prosa - che descrive l'assedio e l'assalto a una città fortificata, secondo modalità molto simili a quelle dell'epica francese (il testo è pubblicato da Riquer 1957: 134-8). Il *Frammento dell'Aia* (Den Haag, Konjigl. Bibl., 921), che ha le dimensioni tipiche del materiale di scuola, ossia quelle di un quaderno piccolo (198 x 150 mm) è databile all'inizio del sec. XI e assegnabile su basi paleografiche alla Francia settentrionale. Esso lascia intravvedere una fase molto antica di 'messa in forma' di temi epici medievali, d'impronta complessivamente volgare, ma attraverso la mediazione del latino; è cioè del tutto indebito vedere 'dietro' il *Frammento* un completo poema volgare d'impianto e dimensioni comparabili.

A queste testimonianze di area romanza se ne possono accostare due di area tedesca, rappresentate da due ampi poemi latini qui già ricordati, il ***Waltharius*** e il ***Ruodlieb***, rispettivamente del sec. X e del sec. XI, entrambi di origine monastica e corrispondenti, grosso modo, il primo a una rielaborazione di temi che compaiono nell'antico frammento di *Hildebrandslied* e successivamente nel *Nibelungslied* conservato (inizio sec. XIII), il secondo a un abbozzo di poema epico-cavalleresco nel quale si comincia a intravvedere una certa impronta cortese.

Varie liriche latine dall'XI secolo in poi dimostrano la progressiva affermazione di una vena amorosa, sostanzialmente diversa dall'antica lirica erotica classica e però comparabile solo parzialmente anche con la lirica cortese romanza che si afferma a partire dal sec. XII. Tra le testimonianze più significative si segnalano per lo meno:

- i ***Carmina cantabrigensia*** (Strecker 1926), che di nuovo riportano ad un'area germanica e che contengono due dei componimenti più celebri e indubbiamente di grande eleganza, *Iam dulcis amica venito*, un invito a un incontro, e *Levis exsurgit zephyrus*, canto d'amore aperto da un esordio primaverile;
- i ***Carmina*** **dell' "Anonimo innamorato" di Ripoll** (Moralejo 1986), uno sconosciuto monaco probabilmente di origine francese e probabilmente legato alla Lorena, il quale verso la metà del sec. XII inserì in un manoscritto dell'abbazia catalana di Ripoll una collezione di poesie amorose latine. Riscontri interessanti per quanto si manifesta nello stesso periodo in campo romanzo sono offerti dai riferimenti alla canzone da ballo presenti nel carme 17 (si tratta forse di un ulteriore tratto lorenese: è dall'Est della Francia che giungono, all'inizio del XIII secolo, le prime attestazioni di testi concepiti per accompagnare la danza) e dall'affacciarsi di forme riconducibili al genere del poema epistolare (carmi 6, 13, 20).

In seguito, nel corso del XII secolo, si delinea un'ulteriore corrente di produzione me-

diolatina che si dimostra dipendente per temi e per forme dalla letteratura profana romanza del tempo: si ricordino almeno il poemetto noto come *Concilio di Remiremont* (un dibattito ambientato in un monastero femminile sulle superiori qualità in amore di chierici e cavalieri), il trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, le varie riscritture in latino di opere volgari già segnalate nel cap. 1.2.4. In altri testi, come nella *Disciplina clericalis*, raccolta di *exempla* dello spagnolo Petrus Alfonsi, un ebreo convertito, si possono scorgere gli antecedenti diretti di generi romanzi - in questo caso i primi abbozzi di racconto e novella - a quell'epoca ancora in gestazione.

A queste **testimonianze** di carattere letterario se ne aggiungono altre **iconografiche**. Ne segnalo due italiane, di specialissima rilevanza sia per l'epoca sia per le opere cui si riferiscono. A Verona, una delle statue che decorano il portale centrale della chiesa di San Zeno, del 1160 ca., raffigura Roland (Orlando), in armatura e con la propria spada «Durindarda»: attestazione precoce della fortuna della leggenda rolandiana in una regione dalla quale giungono, circa un secolo dopo, due importanti rimaneggiamenti in franco-veneto della *chanson* antica, uno dei quali molto vicino al testo anglonormanno di Oxford. Ancora più notevole, quasi inquietante, è la seconda raffigurazione. Sull'archivolto del portale laterale settentrionale del duomo di Modena, databile agli anni 1120-1130 e opera del grande Wiligelmo sono raffigurati alcuni personaggi della leggenda arturiana: Arturo e Galvano (Galvaginus) si dirigono verso un castello nel quale è rinchiusa Ginevra (?: Guindolee), nucleo tematico che può corrispondere a quello della ricerca di Ginevra, rapita da uno sconosciuto e portata in un mondo irreale che sembra il regno dei morti, da parte di Lancillotto nello *Chevalier de la charrete* di Chrétien de Troyes (ca. 1170). È chiaro che col bassorilievo di Modena siamo molto prima di Chrétien, ma siamo anche prima della più antica formalizzazione letteraria, in latino, della leggenda arturiana, la *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Montmouth; e del resto le anomalie grafiche nell'onomastica sono di per sé eloquenti. Allora: siamo a Modena, lungo la via Emilia e dunque tappa importante lungo la strada fondamentale che conduce dalla Francia - ma si dovrebbe dire dall'Inghilterra - verso Roma e i domini normanni di recente acquisizione nell'Italia del Sud, che tra l'altro racchiudono una delle più importanti mete di pellegrinaggio medievali, il santuario di San Michele al Gargano; a Modena, nel momento del rifacimento del Duomo da parte di uno dei più significativi artisti del tempo, si decise, per iniziativa e da parte di chi non sappiamo, di inserire come elemento decorativo emblematico un momento di una leggenda 'esotica' ma di carattere tale da godere, presumibilmente, il favore dei fedeli - suo pubblico primario - e d'incontrare l'accettazione della committenza; il tutto prima che nelle regioni di origine della leggenda stessa si pensasse a una sua 'messa in forma'. L'archivolto di Modena è una dimostrazione eccezionale dell'esistenza a quel momento - e da quanto? e per quanto tempo ancora? - di vie lungo le quali si diffondevano in Occidente medievale leggende e 'storie', tra la quali vediamo comparire anche alcuni dei capitoli fondanti della letteratura medievale.

7.1 Ipotesi a confronto sul tema delle Origini delle letterature romanze

Sulla base delle condizioni dei secoli IX-XI e tenendo conto delle tracce sopra elencate e delle forme dei testi conservati a partire dal sec. XI e poi soprattutto dal sec. XII sono stati formulati due schemi generali di interpretazione delle genesi delle letterature romanze. In estrema sintesi e accentuando in qualche modo ad arte gli aspetti di contrasto tra le

due ipotesi contrapposte, che ammettono in realtà ampi margini di mediazione, si sono individuati i seguenti modelli di 'Origini' letterarie romanze:

- il primo dotto e religioso, con riferimento agli ambienti scolastici e monastici e attribuzione di valore 'formativo' alle prove di letteratura religiosa conservata per i sec. X-XI, elaborate a partire anche da modelli latini e poi utilizzate a loro volta come modelli e punti di riferimento per componimenti profani;
- il secondo invece popolare, del tutto opposto al primo, del quale ribalta cronologia e rapporti; esalta la funzione della tradizione popolare - dunque della memoria e dell'oralità performativa - come veicolo di trasmissione dei componimenti.

La prima ipotesi è decisamente 'letteraria', in quanto fa riferimento ad un duplice, strutturale intervento della tradizione colta e per l'appunto scritta, cui è associata la funzione di modello attivo e 'formante' sia della composizione in lingua volgare in ambienti colti, centri attivi di produzione della letteratura mediolatina dell'epoca, sia della stessa trasmissione dei testi, variamente irradiatisi dai luoghi di composizione con i quali mantengono sempre un qualche contatto.

La seconda ipotesi è invece assai poco 'letteraria' in quanto tende a svincolare la fase di genesi dalla componente colta, letteraria appunto e scritta, la quale interverrebbe appunto solo nelle fasi finali e avrebbe così funzione relativamente poco rilevante, quantomeno non decisiva - almeno sul piano dell'ipotesi culturale complessiva - e comporterebbe, proprio attraverso la 'messa in forma' attraverso una mediazione con il livello letterario 'alto' un certo grado almeno potenziale di 'distorsione' della tradizione 'pre-letteraria' volgare. Questa ipotesi, d'impianto chiaramente romantico e tesa a riconoscere nelle più antiche tradizioni testuali l'impronta delle nazioni nascenti, fa riferimento a realtà tradizionali e folkloriche proprie della dimensione popolare.

Senza addentrarci in un'analisi specifica delle due tesi qui schematicamente presentate, si può tentare una mediazione pratica su più piani:

- va da sé che la gente del Medioevo - e dell'Antichità, non dimentichiamolo - ha raccontato, cantato, ballato; lo ha fatto con - o attraverso l'accompagnamento di, nel caso del ballo - testi, in molti casi provvisti di una almeno rudimentale o minimale struttura metrica, il cui contenuto può essere facilmente immaginato: amore, imprese, eventi, ecc.; circa contenuti esatti e forme testuali è lecito dire molto poco e non è affatto detto che le apparizioni successive di forme di livello 'basso' non riflettano appunto una 'messa in forma' attraverso il contatto con un livello cosciente e formale di composizione 'alta'; d'altra parte la presenza di un 'fondo tematico' di tipo 'tradizionale', se vogliamo 'popolare' - avendo ben chiaro che non si tratta assolutamente di una dimensione circoscritta alle sole classi inferiori - deve essere data per scontata;
- i testi conservati hanno un'indubbia componente 'letteraria' in senso proprio, che non può essere considerata come il risultato di una 'messa in forma' finale a partire dalla quale sia lecito estrapolare forme testuali originarie a minore o nullo contenuto di letterarietà; si tratta invece di strutture complesse e fortemente coese;
- il confine tra dotto e colto e tradizionale e popolare, cioè anche tra scritto e orale, è artificioso; le due realtà sono a contatto, la stessa ragion d'essere di tipologie testuali conservate da epoca abbastanza precoce, come l'agiografia e le liriche religiose legate a particolari ricorrenze dimostrano il contatto reale tra le due dimensioni anche a livello performativo;

- proprio per questo non si può escludere che soprattutto nella fase più antica anche i testi volgari di carattere più 'colto' e d'impronta più coscientemente letteraria non dipendano in certa misura da influenze e mediazioni rispetto alla tradizione volgare nascente, ma non ancora apparsa a livello di piena manifestazione;
- per converso, il carattere formale, talora estremamente curato, 'finito' e al tempo stesso fortemente innovativo che riconosciamo in molti testi romanzi della fase di apparizione delle letterature volgari, soprattutto in area gallo-romanza, fa pensare che l'**aspetto formale**, nel senso più lato - forma dell'espressione e forma del contenuto, applicando una distinzione basilare introdotta da Hjelmslev -, sia decisivo appunto per l'**apparizione**; i volgari giungono a conquistare uno spazio entro una generale distribuzione della cultura nel mondo medievale, dunque riescono a costituirsi in tradizione letteraria in senso proprio e quindi anche a guadagnarsi con relativa stabilità uno spazio nella documentazione scritta, nel momento in cui ad essi sono applicate soluzioni formali che li rendono nella valutazione e dunque nella coscienza del tempo degni di questo statuto. Il processo di apparizione delle letterature romanze medievali è quindi soprattutto un processo di definizione formale, che, ripeto, va seguito su entrambi i piani dell'espressione (metrica, versificazione, figure, ecc.) e dei contenuti (valori, sensibilità, miti, tipi umani, ecc.), del resto strettamente interlacciati tra loro nei concreti risultati testuali. Su questo piano, accettato e dato in qualche modo per scontato il debito costitutivo ed anche formale con la tradizione latina, antica e medievale (alcuni argomenti, immagini, similitudini), una serie di aspetti determinanti di carattere ancora formale (stile, metrica, lessico) appare come di tipo nettamente 'romanzo'.

Consegue a tutto ciò che i testi letterari romanzi delle origini e in generale le nostre letterature romanze sono comunque, in ogni caso, un prodotto di mediazione, nel quale si presenteranno di volta in volta più o meno accentuati i caratteri 'tradizionali' di fondo, sottoposti a una mediazione inferiore o maggiore con la tradizione di scrittura che ne modella la configurazione testuale.

8. I più antichi testi letterari romanzi

8.1 Inventario dei testi

Quello che segue è il catalogo completo delle **opere letterarie romanze pervenute anteriori al XII secolo**.

A. IN LINGUA D'OÏL

1. *Sequenza di Sant'Eulalia*, ca. anno 880, 29 versi disposti in 14 periodi di 2 versi ciascuno, con l'ultimo irrelato, in struttura di sequenza; marcati elementi dialettali valloni, con alcuni tratti forse piccardi e altri franciani (o della Champagne); ms. coevo, dal monastero di St. Amand, presso Valenciennes.

1bis. *Sermone su Giona*, testo latino-francese, con le due lingue alternate; X secolo. Dalla medesima regione dell'*Eulalia*, forse proprio da un ambiente vicino al monastero di St. Amand.

2. *Vie de Saint Léger* (X secolo), 240 octosyllabes in strofe di 6 vv. assonanzati; testo vallone, trascritto nel Poitou e conservato in un ms. dell'XI secolo, forse proveniente dal monastero di St. Maixent, presso Poitiers (ora a Clermont-Ferrand, Bib. Municipale, 240)
3. *Passion* (X secolo), 516 octosyllabes in strofe di 4 vv. assonanzati a due a due; testo probabilmente pittavino, trascritto nel Poitou; stesso ms. del *St. Léger*. Testo noto come *Passione di Clermont* dal luogo di attuale conservazione.
4. *Alba religiosa bilingue* o *Alba di Fleury*, strofa in latino seguita da *refrain* in volgare (lingua difficilmente decifrabile, forse *refrain* in latino 'volgarizzato'); copiata nel X secolo nel monastero di Fleury-sur-Loire nel ms. oggi Reg.Lat. 1462 della Biblioteca Apostolica Vaticana.
5. *Sponsus* (XI secolo), dramma religioso bilingue; strofe di décasyllabes con *refrain*; dialetto del Sud-Ovest, ms. dell'XI secolo, dall'abbazia di S. Marziale a Limoges.
6. Canzone mariana bilingue *In hoc anni circulo* (XI secolo); 19 strofe di 3 eptasillabi monorimi ciascuna, seguite da *refrain* latino (11 strofe su 19 sono in volgare); origine e ms. come n.7.
7. *Versus Sanctae Mariae* (XI secolo), preghiera alla Vergine; 12 strofe di 4 ésasyllabes; origine e ms. come n.6.
8. Tropo dell'Assunzione, *Quant li solleiz converset en Leon* (XI secolo), 24 strofe di 3 versi (2 dodecasillabi + 1 tetrasillabo); regione del Sud-Ovest (Poitou-Turenna).
9. *Vie de Saint Alexis* (XI secolo, forse, ma senza sicurezze, ca. 1040: la lingua è comunque antica e corrisponde a uno stadio anteriore, seppur di poco, a quella utilizzata nella *Chanson de Roland*), in strofe di 5 décasyllabes 'epici' legati da assonanza (alcune redazioni presentano rimaneggiamenti in lasse assonanzate o rimate); testo originale della Francia settentrionale, revisionato e ristrutturato in area normanna, forse nel monastero di Le Bec. Gli assetti testuali sono variabili ed è possibile che si siano verificate sovrapposizioni (tecnicamente: 'contaminazioni') tra versioni concorrenti, ma non identiche già a monte delle più antiche copie conservate: nella redazione del manoscritto più antico il poemetto conta 625 versi. La tradizione manoscritta comprende inoltre alcuni veri e propri rifacimenti:

   versione primitiva, in strofe di décasyllabes, conservata da 5 manoscritti

ms. L	ante 1123	anglonormanno (*Saint Alban's Psalter*)
V	sec.XII	continentale, prob. dell'Est
A	sec.XII	anglonormanno
P^2	sec.XIII	anglonormanno
P^1	sec.XIII ex.	anglonormanno

   versione in lasse assonanzate

ms. S	sec.XIII ex.	piccardo

   versione in lasse rimate

ms. M^a	sec.XIII	piccardo-vallone
M^b	sec.XIII ex.	franciano

10. *Vie de Sainte Catherine*, fine XI (inizi XII), ma forse meglio ca. 1040-1050; décasyllabes-alessandrini; proveniente da Rouen, ms. anglonormanno del sec. XIII (P2 del *Saint Alexis*); poema riscritto dalla monaca inglese Clemence de Barking nel XII secolo.

B. IN LINGUA D'OC

11. Due frammenti versificati con forti elementi volgari (riconducibili alla Gallia meridionale) inseriti nel margine di un manoscritto del secolo IX/X da una mano assegnabile alla metà o alla seconda metà del secolo X; codice di Clermont-Ferrand;
12. Frammento di 6 versi appartenente forse ad un poema sulla *Passione* o più probabilmente ad una "profezia della Sibilla", con notazione musicale per il canto; provenienza forse piccardo-vallone; ms. del X secolo.
13. *Boeci* (XI secolo), frammento iniziale di 255 versi di un poemetto didattico sulla vita del filosofo tardo-romano Severino Boezio, vissuto nel secolo VI e autore del trattato *De consolatione Philosophiae*, fatto giustiziare dal re ostrogoto Teodorico e per questo interpretato dalla tradizione medievale come martire cristiano; testo in lasse brevi di décasyllabes rimati, concepito per il canto individuale. Originale in limosino, trascritto nell'abbazia di Saint-Martial a Limoges entro il secolo XI.
14. Due strofe di testi lirici amorosi, con notazione musicale neumatica, rinvenute da Bernard Bischoff in un manoscritto di Terenzio di poco più antico (sec. XI in.) e proveniente dalla regione del Reno (London, British Library, Harleianus 2750); come spesso accade nel Medioevo, uno spazio bianco del codice, il margine superiore di uno dei fogli di guardia, è stato utilizzato da una mano tedesca, molto probabilmente renana, della fine dell' XI secolo, per inserire questa prima folgorante apparizione della lirica romanza (la discrepanza linguistica di base è essenziale: il copista annota il testo 'estraneo' - linguisticamente, tematicamente - che l'ha colpito). Si dà il testo della prima strofa, che presenta forti tratti francesi di superficie, probabilmente dovuti almeno in parte al processo di diffusione/trasmissione:
    Las, qui non sun sparvir astur,
    qui podis a li vorer,
    la sintil imbracher,
    se buch schi duls baser,
    dussirie repasar tu dulur.
15. Inni latini con inserti in occitanico (limosino), tra cui spicca quello *In hoc anni circulo*, conservati nel ms. Paris, BNF, lat. 1139, della seconda metà del sec. XI e proveniente dall'abbazia di Saint-Martial a Limoges.
16. *Chanson de Sainte Foi* (seconda metà del secolo XI, forse ca. 1060); testo di 593 octosyllabes ottosillabi in lasse, destinato al canto (sia individuale che in coro e per accompagnare una danza); testo della regione occitanica al limite meridionale del Massiccio Centrale, probabilmente dal Rouergue, ma forse con radici più meridionali, ai margini del dominio catalano, copiato agli inizi del XII in un ms. proveniente dall'abbazia di Fleury-sur-Loire.

C. IN FRANCOPROVENZALE

17. frammento di un *Roman d'Alexandre* ossia di una traduzione dal poema latino di Curtius Rufus, ad opera di un Albéric de Pisançon; 105 octosyllabes in 15 lasse di misura abbastanza costante, 6-8 versi ciascuna, in un solo caso 10, legate per lo più da rima, in tre casi (2, 5 e 6) da assonanza.

D. IN MOZARABO

18. *khargiRs* (o, in altre traslitterazioni, *kharjRs*, *Àar_Rt*), *refrain*s romanzi, probabilmente mozarabi, tuttavia di incerta decifrazione, inseriti in canzoni arabe o ebraiche appartenenti al genere delle *muwa__ahat* composte in Andalusia; XI-XII secolo. La *muwa__aha* si articola normalmente in un corpo in arabo classico, che prevede l'inserzione strutturale in ogni strofa di clasuole di chiusura, quindi assimilabili ai nostri ritornelli o *refrains* in arabo volgare, ossia nella lingua corrente; in un certo numero di *muwa__ahat* di origine andalusa composte sia da poeti arabi - in arabo - che da poeti ebraici - in ebraico - in luogo della clausola in arabo volgare se ne incontra una appunto nel volgare romanzo della regione, ossia appunto in mozarabo. La decifrazione innanzitutto linguistica, prima ancora dell'interpretazione, è resa difficoltosa dalla trascrizione che non indica le vocali, le quali erano supplite mentalmente dal lettore e devono essere reintegrate dagli studiosi moderni attraverso molteplici difficoltà e con risultati talora incerti.

8.2 Definizioni

strofa: unità metrica costituita di un numero fisso di versi (al minimo due nel **distico**), monometrici o polimetrici; in campo romanzo, la strofa è caratteristica della poesia lirica, dove compare soprattutto - ma non solo - in realizzazioni complesse, destinate sempre in origine ad essere accompagnate dal canto (da cui appunto il nome di **lirica**), secondo una melodia ripetuta di norma di strofa in strofa con l'eccezione, di nuovo, di forme particolari i **discordi** (prov. ***descort***, fr. ***lai/descort***), costruiti su articolazioni più libere, non strofiche; ma forme minime e standardizzate di strofa, in particolare il ***couplet d'octosyllabes*** (distico di ottosillabi) nella letteratura francese e la **quartina di alessandrini** in varie tradizioni nazionali (francese, spagnola, anche italiana) vennero largamente utilizzate per la letteratura in versi d'argomento narrativo e didattico; così poi l'**ottava** di endecasillabi nella narrativa italiana in versi dalla metà del Trecento in poi.

lassa: unità metrica costituita da un numero variabile, comunque non fisso di versi, rigorosamente monometrici (è tutt'al più possibile, in alcune realizzazioni, la presenza di un verso finale di lassa di misura diversa dagli altri, con funzione appunto di chiusura). Forma tipica della letteratura medievale gallo-romanza e specificamente delle canzoni epiche (chansons de geste) e di alcune canzoni agiografiche (per es. il *Boeci* e la *Santa Fede* occitanici), essa venne utilizzata anche in ambito iberico (nel *Cantar de Mio Cid*, sicuramente per un almeno generico influsso francese) e antico italiano (*Ritmo laurenziano* e poemetti didattici di Uguccione da Lodi). Metri tipici delle canzoni gallo-romanze in lasse sono il *décasyllabe* (equivalente grosso modo nella prosodia ad un endecasillabo italiano) e l'alessandrino.

rima: due versi rimano fra loro quando vi sia identità perfetta, sia nelle vocali che nelle consonanti, a partire dall'ultimo accento; la rima è dunque la sezione finale di un verso, a partire dall'ultimo accento, quello che di norma nella tradizione romanza medievale e post-medievale identifica i vari tipi di versi, quando entri in corrispondenza d'identità con altre terminazioni entro la medesima struttura metrica. In situazioni d'instabilità ortografica, occorre tenere conto di eventuali oscillazioni negli

usi grafici che possono produrre l'impressione di rime imperfette anche là dove l'uguaglianza è totale nella pronuncia.

assonanza: identità tra le sole vocali (con esclusione quindi delle consonanti), in condizioni analoghe a quelle che definiscono la rima.

décasyllabe (in ital. meglio traducibile con "decenario", piuttosto che con "decasillabo", per evitare confusioni sulla misura): verso caratterizzato e individuato da un accento dominante in decima sede, che identifica la rima o l'assonanza, e da un secondo accento d'importanza quasi pari al primo posto sempre in quarta sede (in pochissimi casi è posto invece in sesta sede) e individuante una cesura interna; la struttura nei due casi è dunque stabilmente o 4 + 6 (d. 'a minori') ovvero 6 + 4 (d. 'a maiori'). È possibile inserire in cesura e in fine di verso parole piane, con l'accento naturale 'di parola' posto quindi nelle sedi forti del verso; in tal caso dopo la 4a (o 6a) e/o dopo la 10a sede compaiono nell'assetto prosodico una o due sillabe, corrispondenti a sillabe finali atone delle quali non si tiene Nella misura prosodica complessiva il *décasyllabe* epico è strettamente comparabile all'endecasillabo della tradizione italiana, che è però più simile, entro la stessa misura di base, al *décasyllabe* lirico della tradizione provenzale, leggermente più flessibile; il *décasyllabe* è nella tradizione francese il verso tipico della canzone di gesta del secolo XII, poi affiancato e in parte sostituito dall'alessandrino.

octosyllabe (in ital. meglio "ottonario" che "ottosillabo"): verso individuato da un accento dominante in ottava sede. Nella tradizione gallo-romanza è il metro caratteristico dei generi versificati d'argomento narrativo e didattico, con amplissima tipologia; nelle canzoni di gesta fa la sua comparsa solo nell'antica canzone di *Gormont e Isembart*.

alessandrino: verso lungo, corrispondente a un *dodécasyllabe* cesurato al mezzo e costituito dunque di due unità simmetriche, ciascuna caratterizzata da un accento strutturale in sesta sede, dopo la quale può o no essere presente un'ulteriore sillaba atona (così che il computo sillabico-prosodico delle realizzazioni regolari di alessandrino varia da un minimo di 12 a un massimo di 14 sillabe: 6+6, 7+6, 6+7, 7+7): si tratta in sostanza di un doppio *ésasyllabe* (equivalente prosodico di un settenario italiano); l'**a.** venne così chiamato a partire dal testo che lo impose nel gusto del pubblico, un *Roman d'Alexandre*, ossia una rielaborazione della storia leggendaria di Alessandro Magno, composto verso la fine del sec.XII; organizzato in strofette di quattro versi, l'**a.** fu metro importante della poesia soprattutto didattica francese e spagnola (*quaderna vía*, la forma del *mester de clerecía*), con esempi importanti anche in Italia.

8.3 Analisi del corpus testuale conservato

Prima di procedere a una qualsiasi valutazione di questi monumenti letterari occorre ribadire che il loro numero ridotto costituisce una remora a qualsiasi ricostruzione di percorsi sicuri, ai quali manca proprio un numero adeguato e convenientemente situato di punti di ancoraggio. Ogni discorso resta quindi in larga misura ipotetico.

Ciò premesso, alcune considerazioni appaiono senz'altro possibili già a partire dalla semplice elencazione dei testi.

a) È innanzitutto evidente che questi componimenti acquistano nel corso del tempo una dimensione via via maggiore: anche lasciando di lato la *Cantilena di Santa Eulalia*, che

ha la struttura molto particolare di sequenza, e non considerando, per ovvie ragioni, i frammenti - tra cui comunque quello del *Boeci* (13) dà l'idea di un testo ampio e complesso - passiamo dai 245 vv. del *Saint Léger* (2), ai 516 della *Passion* (3), ai 593 della *Sainte Foy* (16), ai 625 del *St. Alexis* (9). La Chanson de Roland, di cui conosciamo una versione attribuibile alla fine del sec. XI e forse rimaneggiata all'inizio del successivo, conta più di 4000 versi - *dècasyllabes* epici in lasse di estensione già sensibilmente variabile - nel più antico stadio ricostruibile.

b) L'ambito di origine dei testi è sempre religioso e più precisamente monastico (mentre non compaiono centri di cultura che pure dal secolo XI cominciano ad avere una specifica rilevanza, come le scuole che si definiscono cattedrali ossia associate a una sede - cattedra - vescovile). Questo tratto di origine è ancora più forte della stessa ispirazione sacra, pure largamente dominante, dal momento che certamente da ambienti monastici provengono anche i manoscritti che li conservano: è chiaro in questa prospettiva il legame con pratiche di culto, cerimonie e festività, pellegrinaggi (cfr. per es. qui di seguito, punto d). L'unica vera eccezione, assieme alle *khargiRs* andaluse d'incerta classificazione, è la fulminante strofetta di Bischoff, *Las, qui non sun sparvir astur* (peraltro insinuatasi in un codice di origine monastica per opera di un lettore e utilizzatore di quel manoscritto presumibilmente non estraneo egli stesso a quel medesimo ambiente).

c) Tutti questi testi sono in testimonianza unica, ossia sono trasmessi da un solo manoscritto. Alcuni, i più, paiono essere rimasti legati al luogo di composizione (es. nn. 1, 3, 5, 6-7, 12, 15): in questi casi non possiamo supporre un'effettiva circolazione dei testi. Ma altri, invece, sono trascritti in codici esemplati lontano dal luogo di composizione (es. 2, 16 e anche 14, poi ovviamente 9). Non solo: il fatto che uno stesso manoscritto abbia conservato due testi di origini differenti (i testi 2 e 3 nel codice di Clremont-Ferrand) fa quantomeno intuire un processo di circolazione e di raccolta in centri interessati a queste tipologie testuali che potrebbe essere stato ben più esteso di quanto ricostruibile sulla base della documentazione conservata.

d) È possibile, per certi aspetti probabile, che 'a monte' o 'alle spalle' di questi testi ve ne fossero altri analoghi. Per esempio, Ulrich Mölk ha riesaminato recentemente (1989) una testimonianza dell'inizio del sec. XI già più volte commentata, quella di Bernardo d'Angers assegnabile al 1020 ca. e relativa ai pellegrinaggi a Conques legati alla devozione per Santa Fede: durante i festeggiamenti e anche dentro la chiesa i pellegrini intonavano delle *cantilenae rusticae*, in un altro passo definite come *rustica et inepta cantica*, componimenti di forma non precisabile e però certamente di argomento religioso e che su questa base il testimone giudica benevolmente, come espressione della *simplicitas*, *ignorantia* e *fragilitas* dei pellegrini (testimonianza di specialissima rilevanza, considerato che Conques si trova alle falde meridionali del Massiccio Centrale e ai limiti della regione nella quale può essere collocata, su base dialettologica, l'origine della *Chanson de Sainte Foy*); Mölk conclude la sua verifica affermando che «il discorso di Bernardo non prova l'esistenza di canzoni religiose provenzali a Conques negli anni intorno al 1000 né questa risulta in nessun modo dalle sue parole [...] tuttavia la sua argomentazione non è comprensibile, se non si presuppone che egli sia a conoscenza di canti religiosi in lingua volgare e che attribuisca tale conoscenza anche ai pellegrini convenuti a Conques» (Mölk 1989: 912); vi è dunque la garanzia non di una tradizione specifica, ma di una pratica relativamente diffusa.

e) Si vanno via via definendo degli assetti testuali che prefigurano quelli della letteratura profana del secolo XII attraverso la quale si comincia a delineare una supremazia almeno settoriale del volgare rispetto al latino: il *décasyllabe* è il metro dominante delle canzoni di gesta, l'*octosyllabe* della poesia didattica e narrativa oitanica, destinata a dilagare dalla metà del sec. XII in poi.

La maggioranza degli studiosi ha da sempre individuato il *décasyllabe* come il metro originario dell'epica, spiegando casi come quello del *Roman d'Alexandre* di Albéric de Pisançon (17) e della canzone di gesta di *Gormont et Isembart* (XII in.) come dovuti a interferenza tra due assetti metrico-prosodici e tra gli stessi generi. Non è mancato tuttavia chi ha interpretato il rapporto a termini invertiti, con una anteriorità della forma ottosillabica e dunque dell'asse *Saint Léger - Passion - Gormont et Isembart*; la struttura metrico-prosodica dell' *octosyllabe* si sarebbe espansa, passando anche attraverso la formalizzazione della cesura mediana, in quella del *décasyllabe*.

f) Si intravvede, non ancora delineata nei fatti, ma decifrabile sulla base della situazione posteriore, un'opposizione nella distribuzione dei generi che vede una predominanza - poi nettissima nei sec. XII e XIII - della lingua d'oïl nei generi narrativi e una anteriorità e predominanza della lingua d'oc nella lirica 'colta' (valgono soprattutto i testi indicati sotto il n. 13). La partizione ha carattere decisivo: il complesso della letteratura romanza medievale - o: delle letterature romanze - si costituirà nella sua articolazione di forme e generi a partire da punti di riferimento costituiti dall'ambito oitanico per tutta la narrativa e per alcune espressioni liriche di tipo 'basso' e di contenuto folklorico-tradizionale (spesso definite come 'popolareggianti') e dall'ambito occitanico per la lirica 'colta' di matrice cortese : la bipartizione si riflette e in qualche modo genera quella iberica, che vede il galego-portoghese come lingua trans-nazionale di una lirica che si costituisce in tradizione - ossia in continuità di produzione entro parametri formali ed espressivi definiti - a partire dal corpus testuale dei trovatori provenzali. La tradizione lirica provenzale si costruisce a partire dalla fusione funzionale di elementi che vediamo preannunciarsi nel nostro piccolo corpus testuale dei testi letterari più antichi, in particolare nella dialettica tra i nn. 12 e 13. A questo proposito, se è vero che l'aspetto formale è del tutto decisivo nell'affermazione di un 'discorso letterario romanzo' indipendente dal latino - e da questo angolo visuale i testi di 13 rappresentano proprio un momento decisivo di passaggio - è però certo che il tutto si costruisce intorno a nucleio tematici innovativi ed esclusivi del volgare. Il folgorante frammento individuato da Bischoff anticipa interi capitoli delle letterature romanze successive: da un lato l'immagine della trasformazione in uccello fantastico per raggiungere l'amata, propria della tradizione folklorica e ricorrente nella lirica d'ispirazione 'bassa' e 'non cortese', è fatta propria da Marie de France come nucleo narrativo del suo *Lai de Lanval* (ca. 1170); dall'altro la formula di attacco ne preannuncia una di una lirica di Bernart de Ventadorn databile agli anni 1150-70 (Tant ai mo cor ple de joya, PC 070,044) e quindi, come la ripresa narrativa di Marie de France, posteriore di un secolo alla strofetta harleiana:

Ai Deus! car no sui ironda,
que voles per l'aire 50
e vengues de noih prionda
lai dins so repaire?
Bona domna jauzionda,

mor se·l vostr'amaire!
Paor ai que·l cors me fonda, 55
s'aissi·m dura gaire.
Domna, per vostr'amor
jonh las mas et ador!
Gens cors ab frescha color,
gran mal me faitz traire! 60

Nel confronto rileviamo le costanti - immediatamente evidenti: l'immagine, la lontananza, il desiderio - e gli elementi 'formali' innovativi presenti in Bernart de Ventadorn e decisivi come contorni della nuova forma espressiva volgare, della tradizione letteraria - il corpus testuale dei trovatori, con ciò che esso rappresenta per la letteratura e la cultura europea - e ciò che tradizione ancora non è, ossia appunto la strofetta dell'astore: in breve, un discorso lirico costruito in maniera estremamente coesa a partire da una nuova soggettività, che dà all' «io» dell'amante un rilievo e una profondità del tutto assenti nell'apparizione più antica, espressa attraverso una forma - lingua, stile, versificazione - incomparabilmente più elaborata e perfetta.

g) Al di là delle coincidenze metriche, che peraltro sottintendono evidentemente delle somiglianze che potremmo definire come 'micro-testuali' nell'articolazione dell'espressione e della frase, è abbastanza evidente l'affinità retorico-compositiva complessiva che si può stabilire soprattutto tra i più tardi e complessi dei 'poemetti agiografici' come in primo luogo il *Boeci*, la *S.te Foy* e, in maniera specialissima, il *St. Alexis* e le canzoni di gesta, soprattutto la *Chanson de Roland*.

La relativa antichità dei due esempi meridionali, il *Boeci* e anche la *S.te Foy,* rispetto al *St. Alexis* e poi al *Roland* settentrionali è stato anche argomento utilizzato dai sostenitori di una origine occitanica - linguadociano-limosina - dell'intera tradizione gallo-romanza: anche le canzoni di gesta avrebbero avuto antenati 'meridionali'. Questa ipotesi, malgrado si giovi dell'apporto indiretto di tracce quali quella della *Nota emilianense*, non va al di là dello stadio di mera congettura.

h) Il *St. Alexis* (9) segna una svolta sostanziale, cui forse proprio questo testo può avere direttamente contribuito. La leggenda dell' «uomo di Dio», di alti natali e che rinuncia però del tutto al proprio rango e alla propria famiglia per una vita solitaria di mendicante che lo conduce sin dentro alla casa paterna è indubbiamente in sé particolarmente toccante e dovette interpretare una serie di inquietudini e di nuove sensibilità che si affacciavano nel mondo occidentale dopo il 1000; essa è interpretata in volgare in un testo di considerevole qualità letteraria, il quale, ancor più del *Boeci*, l'altro testo che utilizza il "décasyllabe epico" delle canzoni di gesta, presenta affinità stilistiche marcate con le più antiche canzoni di gesta e in particolare con la *Chanson de Roland*, che è con ogni probabilità la più antica conservata: sono difatti simili la tecnica di costruzione del decasillabo e l'articolazione metrico-narrativa che s'impernia assai spesso su gruppi di strofe - e di lasse nell'epica - d'impostazione simmetrica, costruiti specialmente per gruppi di tre unità, con effetti di rallentamento dell'azione e di potenziamento o intensificazione dell'impatto emotivo.